AnTard, 18, 2010, p. 75-113

2. LE LIVRE : PRODUCTION, RÉCEPTION, TRANSMISSION

LE OPERE DEI PADRI DELLA CHIESA TRA PRODUZIONE E RICEZIONE: LA TESTIMONIANZA DI ALCUNI MANOSCRITTI TARDOANTICHI DI AGOSTINO E GIROLAMO*

Oronzo Pecere – Filippo Ronconi

in ricordo di Gabriella Braga

Fathers' works from production to reception: a case study of Augustine's and Jerome's late antique manuscripts

I.

In Late Antiquity the development of an autonomous Christian culture brought about important changes in the methods of composition and revision of texts. In the first instance, St Augustine's Retractationes *clearly show that many of his works (including the* De Trinitate *and the* De Civitate Dei*) were composed in desultory fashion over a long period. This implies textual instability, incompatible with the idea of a static archetype. Such instability is reflected in the physical characteristics of some of the oldest Patristic manuscripts, for example* Petropol. Q.v.I.3 *which contains one of the first collections of various works by Augustine. This collection was probably initiated, between the 4th and 5th century, by a scribe working in an African milieu connected with Augustine and then completed elsewhere in the 6th or 7th century. Another important observation concerns the Late Antique revision of texts:* subscriptiones *and certain marginal notes in sixth- and seventh-century Patristic manuscripts attest to the practice of textual correction. Study of these notes reveals the intention of stabilizing the transmission which had often been disrupted through complexity of the composition process.* [Author]

II.

The palaeographical and codicological study of the sixth-century manuscripts Paris. lat. 12214 *and* Paris. lat. 2235 *(respectively the two most ancient manuscripts of St Augustine's* De civitate Dei *and of the* Tractatus in librum Psalmorum *attributed to St Jerome) enables us to reconstruct the process of their transcription and their subsequent history.* Paris. lat. 12214 *was probably copied from two models (one containing the canon, the other the first part of the* De civitate Dei*), which may have orginated in the milieu of Eugippius.* Paris. lat. 2235 *is made up of three original manuscripts – probably three volumes of one single 'edition' – which were later bound together as a book. It also derives from several models, each containing a short section of the* Tractatus*. The* emendationes *made in both manuscripts shortly after their transcription reveal a strong attention to the material aspects of the books.* [Author]

*Il capitolo I è di O. Pecere, il capitolo II di F. Ronconi. La ricerca di Pecere, finanziata con un contributo della G.K. Delmas Foundation (New York), è stata condotta nell'ambito del progetto HUM2006-11240-C02-01 dell'Università di Cantabria.

Abbreviazioni : **Cavallo, *I fondamenti materiali*** = G. Cavallo, *I fondamenti materiali della trasmissione dei testi patristici nella tarda antichità: libri, scritture, contesti*, in E. Colombo (ed.), *La trasmissione dei testi patristici latini: problemi e prospettive, Atti del Convegno internazionale (Roma, 26-28 ottobre 2009)*, Turnhout, 2011, in corso di stampa. — **Gorman, *The Manuscript Traditions*** = M. M. Gorman, *The Manuscript Traditions of the Works of St Augustine*, Firenze, 2001. — **Mutzenbecher, *Codex Leningrad*** = Mutzenbecher, *Codex Leningrad Q.v.I.3 (Corbie). Ein Beitrag zu seiner Beschreibung*, in *Sacris erudiri*, 18, 1967-1968, pp. 406-450. — **Pecere, *Roma antica e il testo*** = O. Pecere, *Roma antica e il testo. Scritture d'autore e composi-*

I. Produzione, revisione e ricezione tardoantica degli scritti di Agostino

1. Ogni testo letterario prodotto dalla cultura latina dopo il periodo arcaico era oggetto di due tipologie di lettura funzionalmente distinte. La prima era quella praticata dal lettore comune, che si procurava un libro e si accostava al suo contenuto spinto da molteplici motivazioni: interessi culturali coltivati con finalità letterarie; esigenze connesse al lavoro professionale; forme diverse di piacevole intrattenimento sociale o di semplice svago individuale. La seconda precedeva la lettura generalizzata ed era quella di una particolare categoria di lettori che avevano il compito di garantire sia la qualità contenutistica e stilistica, sia la correttezza testuale di uno scritto destinato a trovare nel libro il veicolo della sua circolazione e trasmissione. L'artefice del meccanismo di revisione del testo ancora inedito era l'autore stesso. La tensione verso la perfezione dell'opera prodotta e licenziata sotto il controllo dell'autore, o immessa nel circuito di ricezione a suo nome (si pensi ai numerosi testi oratori, filosofici e scientifici derivanti da esposizioni orali messe per iscritto da ascoltatori o *notarii*[1]), percorre l'intera vicenda storica della produzione letteraria romana fino alla tarda antichità. Fattori dinamici di questo processo erano le diverse figure che lavoravano sul testo e sul libro, interpretando esigenze, gusti e preferenze dell'autore, del committente, dei lettori anonimi. Fino all'età augustea, alla rilettura del testo provvisorio che l'autore chiedeva a una ristretta cerchia di amici colti, subordinando al loro giudizio la decisione di divulgarlo, si affiancava l'*emendatio* di esperti *diorthotai* reclutati tra i suoi schiavi o tra quelli che lavoravano al servizio degli interlocutori privilegiati della sua attività letteraria: basti qui richiamare l'esempio di Tirone, il liberto di Cicerone, e degli scribi *litterati* del suo intimo e facoltoso amico Pomponio Attico[2]. Questa consuetudine si dilata parallelamente all'insorgere della figura del copista di professione, la cui attività si configura gradualmente come quella di un vero e proprio imprenditore librario, che assicurava una moltiplicazione delle copie adeguata a soddisfare una crescente domanda di libri: lo testimoniano le numerose botteghe librarie che popolavano il paesaggio urbano di Roma e la vendita di libri nei mercati e nelle strade di altre città dell'impero, nell'epoca di più alta diffusione sociale dell'alfabetismo[3]. Verso la fine del I secolo d. C. Quintiliano scelse come editore della sua *Institutio oratoria* Trifone, un *librarius* di fiducia che aveva seguito il lungo e tormentato *iter* compositivo «di un'opera praticamente infinita» e che, nelle attese dell'autore, avrebbe saputo compiere col massimo scrupolo la difficile impresa di pubblicarla mettendo nelle mani dei lettori generici libri *quam emendatissimi*[4]. Il coinvolgimento del *librarius* nella revisione del testo consolida l'estensione della pratica dell'*emendatio* dal manoscritto d'autore ai libri contenenti opere già pubblicate. In questo panorama dominato da una vasta circolazione di libri – nuovi e vecchi, preziosi per qualità dell'esecuzione grafica e dei materiali oppure dozzinali, costosi e a buon mercato – emerge e si afferma il protagonismo del *grammaticus*. Depositario di una indiscussa competenza linguistica, il grammatico non solo garantisce l'autenticità e la genuinità testuale del libro che corregge, ma esplica anche un'attività di consulente sia del libraio sia dei suoi clienti, stabilendo con la sua riconosciuta *auctoritas* il valore letterario e commerciale del prodotto librario[5]. Le fonti letterarie descrivono con dovizia di particolari l'attività di revisione condotta prima e dopo l'edizione del testo letterario. Ma quella espletata da un *emendator* di professione è documentata, a partire dall'età imperiale, anche dalle *subscriptiones* dei revisori del testo che si sono conservate nella tradizione manoscritta[6]. L'insieme di questi dati permette di ricostruire le dinamiche che investono ed innovano i processi di composizione, di produzione e di ricezione del libro/testo, delineando un quadro complesso e problematico della situazione a monte della tradizione medievale, specialmente dei testi prodotti nell'Occidente cristiano della tarda antichità. In quest'epoca, infatti, lo sviluppo di una cultura cristiana autonoma, nel segno di una nuova concezione del

zione letteraria, Roma-Bari, 2010. — **Ronconi, *I manoscritti miscellanei*** = F. Ronconi, *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari greci dei secoli IX- XII*, (CISAM, Testi, studi, strumenti, 21), Spoleto, 2007. — **Scheele, *Buch und Bibliothek*** = J. Scheele, *Buch und Bibliothek bei Augustinus*, in *Bibliothek und Wissenschaft*, 12, 1978, pp. 14-114.

1. Sul fenomeno degli "ascoltatori come editori" vd. M. Korenjak, *Publikum und Redner. Ihre Interaktion in der sophistischen Rhetorik der Kaiserzeit,* München, 2000, pp. 157 s.; Pecere, *Roma antica e il testo*, pp. 246 s.
2. Su Tirone e gli scribi di Attico vd. Pecere, *ibid.*, pp. 116, 128 s., 178 e p. 302 n. 358 con bibliografia.
3. Sul mercato librario tra tarda repubblica e prima età imperiale vd. M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica*, Roma-Bari, 1995, pp. 13 s. Le numerose testimonianze su librai e botteghe librarie sono state raccolte e più volte esaminate, ad esempio, da T. Kleberg, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, in G. Cavallo (ed.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari, 2004[4], pp. 40 s.; P. Fedeli, *I sistemi di produzione e diffusione*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (dir.), *Lo spazio letterario di Roma antica,* II, *La circolazione del testo*, Roma, 1993[2], pp. 335 s.; J. W. Iddeng, Publica aut peri! *The Releasing and Distribution of Roman Books*, in *Symbolae Osloenses*, 81, 2006, pp. 63 sgg. Sull'estensione del pubblico letterario vd. G. Cavallo, *Libro e cultura scritta*, in A. Schiavone (dir.), *Storia di Roma*, 4, *Caratteri e morfologie*, Torino, 1989, pp. 693, 715 s.; R. Winsbury, *The Roman Book*, London, 2009, pp. 62 s.
4. Quint. *inst.* prol. 1-3.
5. Pecere, *Roma antica e il testo*, p. 245.
6. Un aggiornato repertorio delle *subscriptiones* in J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York, 1981, pp. 211-227; vd. anche O. Pecere, *I meccanismi della tradizione testuale*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (dir.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, *La ricezione del testo*, Roma, 1993[2], pp. 345, 359 s.

testo, introduce significativi mutamenti nelle procedure di composizione e di revisione.

Nel superstite repertorio di *subscriptiones* e note di revisori, quelle originali sono restituite da codici databili al V-VII secolo che contengono, tranne rari casi, scritti di autori cristiani attivi nello stesso arco temporale[7]. Questi esemplari consentono di osservare l'*emendatio* nel suo farsi perché gli interventi correttivi, quale che sia la loro natura e finalità, appartengono alla stessa mano del revisore. Ma nel corredo di annotazioni che costellano i margini dei codici, quelle vergate da altre mani, coeve o di poco posteriori a quella del copista, attestano anche le diverse maniere di leggere di coloro che hanno usato il libro nella primissima fase della circolazione dell'opera. Tali manoscritti costituiscono pertanto un terreno di indagine di particolare interesse. Innanzi tutto, in questi esemplari si intersecano e sedimentano tracce di lettura diversamente finalizzate, che possono far luce sugli interessi e sul livello culturale dei lettori contemporanei. Ma essi sono anche le prime testimonianze della stabilizzazione dell'assetto testuale di opere la cui composizione, talvolta, non risulta seguire un percorso lineare, nel senso che il processo di elaborazione e di stesura è segnato da interruzioni e riprese che ne differiscono nel tempo il completamento e la pubblicazione: circostanza in cui il codice sottoscritto non necessariamente discende dall'esemplare d'autore recante il testo finale, ma può riflettere modelli contenenti soltanto parti dell'opera, le quali avevano avuto una sia pur limitata circolazione, anteriore e poi parallela a quella della redazione definitiva. In altri casi, invece, le annotazioni paratestuali registrano l'esito di discussioni e dibattiti polemici tra l'autore dello scritto e un lettore del suo testo, il quale concepisce e stende nei margini dello stesso libro la sua replica all'opera in esso contenuta. Nelle *Retractationes* di Agostino vi sono continui riferimenti sia all'andamento desultorio della composizione, che innesca un processo di fruizione di alcune sue opere ancora *in progress*, sia all'abitudine di comporre una nuova opera annotandone il testo direttamente sui margini di un libro in lettura. Tenendo sullo sfondo queste informazioni dell'opera agostiniana, l'analisi seguente prenderà in considerazione alcuni codici recanti note di revisione originali, assunti come campione di un sondaggio che si propone un duplice obiettivo: tracciare un profilo provvisorio del lettore/revisore tardoantico dei testi cristiani e delle sue pratiche di lettura; definire il rapporto del testimone tardoantico superstite con l'originale d'autore, nella fase in cui cominciavano a delinearsi le linee della futura trasmissione del testo.

2. In Agostino si possono osservare alcune rilevanti novità nel modo di comporre e di divulgare le proprie opere. Egli infatti consente abitualmente l'immediata fruizione sia di scritti che riproducono interventi pubblici estemporanei, sia di opere (o spezzoni di opere) ancora in fase di elaborazione, sia di testi ricavati da annotazioni di lettura appuntate sui margini dei libri. Ciò significa che Agostino si allontana dall'antica consuetudine che prevedeva la stesura di un brogliaccio – caratterizzato da un impianto librario variabile e da un'accentuata mobilità della sua fisionomia testuale –, nel quale prendeva lentamente forma la redazione definitiva che poteva essere legittimamente pubblicata. Per spiegare questo atteggiamento merita anzitutto di essere considerata una preoccupazione che affiora ripetutamente negli scritti dei Padri e che deriva dal gravame di impegni che essi erano chiamati ad assolvere nella comunità che li identificava come guida spirituale. La produzione di scritti di carattere dottrinale, di opere esegetiche necessarie per l'interpretazione delle Scritture, di testi approntati per le più varie esigenze pastorali costringeva i Padri a ritmi di lavoro intensissimi che interferivano pesantemente sui processi di composizione e di pubblicazione[8]. Essi lamentano spesso che le pressanti richieste di vescovi, confratelli, fedeli o di altri interlocutori li induceva a scrivere velocemente e senza tregua, ma accettano di sacrificare la qualità letteraria di ciò che scrivono ai doveri imposti dal loro ruolo di custodi e paladini della fede: la loro priorità è di costruire una nuova cultura diffondendo e difendendo la religione cristiana, non il prestigio personale e la gloria letteraria[9].

Comporre in fretta e copiosamente, oltre che una scelta obbligata, era tuttavia anche la conseguenza di fattori storici che sono alla base dei radicali cambiamenti del contesto in cui si situa l'attività compositiva in età tardoantica. La crisi politica ed economica del III secolo aveva travolto le strutture portanti della cultura dell'impero. Il declino di un sistema scolastico socialmente diffuso, in grado di offrire opportunità formative corrispondenti ai vari livelli in cui era articolato l'insegnamento, era andato di pari passo con la dissoluzione di una vasta rete di biblioteche, pubbliche e private, e con la rarefazione delle officine librarie in cui maestranze specializzate, in forme più o meno organizzate, producevano i libri su committenza e ne alimentavano il commercio. Ma nel generale decadimento culturale, la diminuzione del pubblico colto aduso al consumo del libro letterario aveva ridotto e inaridito anche l'alveo che nutriva il rituale del processo compositivo.

L'aristocrazia pagana, che cercava di legittimare il suo ruolo di erede del passato recuperando il rapporto con il patrimonio letterario di Roma antica, ostentava con orgoglio i libri degli *auctores* presenti nelle sue biblioteche private; libri in cui sono gli stessi membri della famiglia o

7. Per un esame di questo gruppo di *subscriptiones* vd. Cavallo, *I fondamenti materiali*, in corso di stampa; ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere il suo lavoro.

8. Cfr. G. Kloeters, *Buch und Schrift bei Hieronymus*, Münster, 1957, pp. 34 s.; J. Scheele, *Buch und Bibliothek*, pp. 59 s.; M. Caltabiano, Litterarum lumen. *Ambienti culturali e libri tra il IV e il V secolo*, Roma, 1996, pp. 97 s.

9. Cfr. O. Pecere, *La scrittura dei Padri della Chiesa tra autografia e* dictatio, in *Segno e Testo*, 5, 2007, pp. 20 s.

personaggi comunque appartenenti all'*élite* nobiliare che firmano la revisione del testo[10], condotta talvolta secondo modalità che implicano la collazione della copia sull'antigrafo[11]. La cornice dell'*emendatio* era la scuola di retorica, un *grammaticus* di grido il garante dell'operazione; non a caso Servio è, insieme ad esponenti di illustri casate gentilizie come Pretestato, Simmaco e Nicomaco Flaviano, il protagonista dei *Saturnali* di Macrobio[12]. In questi *milieux* di alta erudizione si erano formati anche i principali letterati cristiani. Ma, dopo la conversione, la rottura con la società secolare costringeva l'autore cristiano a svolgere il suo ministero in ambienti in cui difficilmente trovava interlocutori in possesso dei requisiti culturali idonei a sostenere il suo lavoro letterario secondo le convenzioni tradizionali. Agostino, dopo aver composto i due libri *De origine animae* e *De sententia apostoli Iacobi*, inviò l'opera *ad presbyterum Hieronimum sedentem in Bethleem*. Scrive in proposito nelle *Retractationes* : «Ho chiesto su entrambi questi punti il suo parere ... Nel rispondermi (Girolamo) ha espresso apprezzamento per la richiesta che gli avevo fatto di un parere, ma dichiarando nel contempo di non avere tempo disponibile per rispondermi. Non ho comunque voluto pubblicare questi libri finché era in vita, sperando sempre che una volta o l'altra mi fornisse la sua risposta, che avrebbe potuto divenire parte integrante della pubblicazione». La speranza di Agostino di definire la struttura dell'opera, integrandovi l'opinione di Girolamo sulle questioni richiamate nei titoli dei due libri, andò delusa, ed egli soltanto dopo la morte del suo corrispondente si decise a pubblicare il trattato, giudicando comunque utile far conoscere il suo punto di vista sui problemi esposti[13]. Questo esempio dimostra che l'autore cristiano doveva talvolta cercare al di fuori della sua comunità un lettore col quale poter intrecciare un dialogo, aprire una discussione e un confronto mentre lavorava ad un progetto compositivo. Era dunque inevitabile che la sua attività di scrittore si adattasse a queste mutate condizioni, che avevano un immediato riflesso sulle modalità di ricezione. Con Agostino si diffonde infatti la pratica di divulgare il testo di un'opera ancora incompleta; diventa abitudine scrivere senza un preciso programma di lavoro, con la conseguenza che spesso si sovrapponevano le stesure di scritti diversi, o che un progetto venisse abbandonato e ripreso a distanza di tempo oppure lasciato allo stato di incompiutezza, senza peraltro che ciò impedisse la fruizione, la circolazione e la trasmissione delle parti scritte.

Nel prologo delle *Retractationes*, tirando le fila di un'attività straordinariamente intensa e prolifica, Agostino osserva con autocritico disincanto lo stato di disordine del suo lascito di scrittore. Egli dichiara perciò di volersi riappropriare di una prerogativa autoriale alla quale aveva dovuto rinunciare nel corso del suo lungo ministero pastorale, riprendendo e finalmente realizzando il progetto di «riconsiderare con lo spirito di un giudice severo» il complesso dei suoi *opuscula*[14]: non a caso egli ricorre qui alla tipica metafora giudiziaria che veniva usata dai maestri di scuola quando insegnavano agli allievi come correggere un testo appena abbozzato[15]. Tuttavia l'intento di questa revisione ritardata non è tanto quello di conformare la sua produzione scritta alle regole compositive sancite dalla tradizione, mediante un accurato controllo volto a purgare il testo degli errori e a perfezionarne la forma e lo stile. La rilettura di Agostino, invece, si propone soprattutto di rimuovere dai suoi *opuscula* – si tratti di libri, di lettere o di sermoni[16] – alcune affermazioni che erano state disapprovate dai suoi lettori e

10. Sul classicismo delle *élites* pagane basti il rinvio a H. Bloch, *La rinascita pagana in Occidente alla fine del secolo IV*, in A. Momigliano (ed.), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino, 1968, pp. 201 s.; G. Cavallo, *Libri e continuità della cultura antica in età barbarica*, in G. Pugliese Carratelli (ed.), *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, 1984, pp. 605 s. Sulla cristianizzazione dell'aristrocrazia romana del basso impero vd. P. Brown, *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, Torino, 1975, pp. 151 s. (trad. it. di Id., *Religion and Society in the Age of Saint Augustine*, London, 1972).

11. La collazione dell'esemplare sottoscritto con il modello di copia è una consuetudine che caratterizza l'*emendatio* dei testi cristiani; su questa pratica, connessa a specifiche esigenze e motivazioni culturali, vd. O. Pecere, *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in A. Giardina (ed.), *Società romana e impero tardoantico, IV, Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, Roma-Bari, 1986, pp. 21 s. Ma la *collatio* sull'antigrafo affiora anche nei manoscritti tardoantichi recanti testi pagani (*ibid*., pp. 46 s., 58); le ragioni di tale allineamento delle modalità di revisione sono evidenti: sono infatti frequenti i casi di aristocratici pagani impegnati nella revisione di testi sia pagani che cristiani (*ibid*., pp. 22 s.).

12. Cfr. R. Kaster, *Macrobius and Servius: 'verecundia' and the Grammarian's Function*, in *Harvard Studies in Classical Philology*, 84, 1980, pp. 219 s., 247 s.

13. Aug. *retr.* 2, 45: [...] *de utroque consulens eum* [...] *Rescripsit autem laudans eamdem consultationem meam, sibi tamen ad respondendum otium non esse respondit. Ego vero quousque esset in corpore hos libros edere nolui, ne forte responderet aliquando, et cum ipsa responsione eius potius ederentur. Illo tamen defuncto ad hoc edidi priorem, ut qui legit admoneatur* [...] *quomodo detur anima nascentibus,* [...] *posteriorem ad hoc ut quaestionis de qua agitur etiam quae nobis visa est solutio ipsa noscatur.*

14. Agostino già in un passo di una lettera a Marcellino (*epist*. 143, 2) aveva annunciato con chiarezza il proposito di comporre un'opera in cui raccogliere e mostrare qualsiasi cosa che nei suoi libri lo scontentasse: *Si enim mihi deus quod volo praestiterit, ut omnium librorum meorum quaecumque mihi rectissime displicent, opere aliquo ad hoc ipsum instituto, colligam atque demonstrem*; vd. G. Madec, *Sant'Agostino. Le ritrattazioni*, Introduzione generale di G. Madec, traduzione, note e indici di U. Pizzani, Roma, 1994, p. XV.

15. Sui termini *iudex* e *censor,* usati in questo senso metaforico a partire da Orazio, vd. Pecere, *Roma antica e il testo*, pp. 43 s., 51.

16. Aug. *retr.* prol. 1.

sulle quali egli stesso si era ricreduto; egli vuole insomma rettificare in alcuni punti la redazione testuale presente nelle copie in suo possesso. Gli *errata* su cui Agostino interviene sono riconducibili al suo modo disordinato e frettoloso di comporre, che egli descrive analiticamente ricostruendo in ordine cronologico le circostanze in cui ogni singola opera era stata da lui concepita e realizzata. Ma dal suo bilancio emerge anche un "deficit" di vigilanza sui meccanismi di conservazione e di fruizione; spesso gli capita infatti di constatare che il testo delle opere presente nelle copie in suo possesso non corrispondeva più a quello che egli aveva scritto e inteso pubblicare, oppure di non ritrovare nei suoi *armaria* alcun esemplare di qualche suo scritto.

Prima di procedere alla *retractatio*, Agostino traccia un significativo discrimine nella sua vasta produzione, distinguendo il molto che ha scritto dal molto che – per dirla con le sue parole –, «pur se non dettato da me, è stato tuttavia messo per iscritto sulla base della mia esposizione orale»[17]. Appartengono a questa seconda categoria, oltre ai sermoni e agli atti di dispute pubbliche contro gli eretici[18], scritti di esegesi scritturale come le *Annotationes in Job* e l'*Expositio epistolae Iacobi ad duodecim tribus*. La paternità delle *Annotationes in Job* è messa in discussione dallo stesso Agostino, secondo il quale l'opera potrebbe essere ritenuta sua «oppure di coloro che, come hanno potuto e voluto, hanno compattato quelle annotazioni in un testo unitario, trascrivendole dai margini del manoscritto»[19]. Anche le note di commento all'epistola di Giacomo «erano state raccolte dall'opera diligente dei fratelli, che non avevano voluto lasciarle nei margini del codice»[20]. Ma mentre l'utilità di quest'ultima opera era inficiata dalla cattiva traduzione in latino del testo greco della lettera commentata, nel primo caso Agostino mette in evidenza alcuni fattori che pregiudicavano gravemente la comprensione del testo da parte dei lettori: «... in molti luoghi gli stessi passi commentati non sono riportati in modo che risulti evidente l'oggetto del commento. Inoltre alla concisione dei pensieri s'accompagna una tale oscurità che il lettore riesce con difficoltà a sopportarla ed è costretto a sorvolare sopra molte parti senza averle comprese. Ho infine trovato il testo di quest'opera in tale stato di corruzione nei codici da me posseduti che non sono riuscito a correggerlo»[21]. La constatazione del confuso assetto editoriale e dello stato di corruzione testuale delle *Annotationes in Job* induce Agostino a dichiarare che non è sua la responsabilità della pubblicazione; eppure tacitamente consente che l'opera sopravviva e si trasmetta, dal momento che non la sottrae al possesso dei *fratres*. Questa vicenda rivela tutti i limiti dell'apparato di supporto di cui Agostino poteva disporre. Nel procedere alla trascrizione di note di lettura rimaste nei libri di Agostino, con l'intento di trasformarle nel testo continuo di una nuova opera, i suoi confratelli talvolta non erano capaci di allestire un codice in cui l'inquadramento librario del testo, con l'eventuale aggiunta di opportuni dispositivi di lettura, permettesse di distinguere i passi interpretati e il relativo commento, senza sfasature che ne confondessero il reciproco rapporto. Ma spesso essi non erano nemmeno in grado di capire il testo che trascrivevano[22], con la conseguenza che tutte le copie dell'opera presenti nella comunità dell'autore erano così infarcite di errori da frustrare i suoi tentativi di correzione.

Le annotazioni marginali sulle pagine del libro erano il materiale di base per l'eventuale composizione di un'opera di polemica dottrinale contro gli eretici. Era questa la funzione delle postille apposte da Agostino sull'esemplare dell'epistola di un manicheo, di cui confuta soltanto l'inizio, nel libro *Contra epistolam manichaei quam vocant fundamenti*; gli appunti alle restanti parti dell'epistola, come egli dice, «avrebbero dovuto costituire un punto d'avvio, qualora avessi avuto il tempo di estendere la mia polemica all'intera lettera»[23]. Queste postille sono andate perdute perché l'autore non le riprese nella stesura di successivi interventi sulla lettera, né furono recuperate dai suoi *fratres*. Ma abbiamo

17. Aug. *retr.* prol. 2: *Multa etiam quae dictata non sunt, tamen a me dicta conscripta sunt*.

18. *Acta contra Fortunatum Manichaeum*; *Contra Felicem Manichaeum*; *Ad Emeritum episcopum Donatistarum, post collationem*; *Gesta cum Emerito Donatistarum episcopo*: vd. Aug. *retr.* 1, 16; 2, 8; 2, 46; 2, 51.

19. Aug. *retr.* 2, 13: *Liber cuius est titulum* Annotationes in Job*, utrum meus habendus sit, an potius eorum qui eas, sicut potuerunt vel voluerunt, redegerunt in unum corpus descriptas de frontibus codicis, non facile dixerim.*

20. Aug. *retr.* 2, 32: *Inter opuscula mea reperi* Expositionem epistolae Iacobi*, quam retractans adverti annotationes potius expositorum quorumdam eius locorum in librum redactas fratrum diligentia, qui eas in frontibus codicis esse noluerunt. Adiuvant ergo aliquid, nisi quod ipsam epistolam, quam legebamus quando ista dictavi, non diligenter ex Graeco habebamus interpretatam*: vd. Scheele, *Buch und Bibliothek*, pp. 44 s.

21. Aug*. retr.* 2, 13: *Nec ipsa verba quae exponuntur ita sunt descripta in multis locis, ut appareat quid exponatur. Deinde brevitatem sententiarum tanta secuta est obscuritas, ut eam lector ferre vix possit, quem necesse est plurima non intellecta transire. Postremo tam mendosum comperi opus ipsum in codicibus nostris, ut emendare non possem.*

22. La difficoltà di decifrare la scrittura di queste annotazioni marginali dipendeva dal fatto che poteva trattarsi di appunti stesi dalla mano dell'autore; l'autografia nei brogliacci di Agostino è testimoniata dal *quaternio unus quem propria manu sanctus episcopus Augustinus initiavit*, ritrovato da Possidio (*indic*. p. 179) tra i materiali della biblioteca di Ippona: vd. E. Dekkers, *Les autographes des Pères latins*, in B. Fischer – V. Fiala (ed.), *Colligere fragmenta. Festschrift Alban Dold zum 70. Geburtstag*, Beuron in Hohenzollern, 1952, p. 127. Una lettera di Ambrogio al vescovo Sabino (*epist*. 7, 37, 1 s.) testimonia le difficoltà che incontrava il lettore di fronte alla grafia informale di un testo autografo: vd. Pecere, *La scrittura dei Padri*, *cit.* (n. 9), pp. 23 s.

23. Aug. *retr.* 2, 2: *In ceteris illius partibus annotationes ubi videbatur affixae sunt, quibus tota subvertitur et quibus commonerer, si quando contra totam scribere vacavisset.*

l'opportunità di osservare questa tecnica di composizione "a puntate" in una controversia analoga innescata dalla lettera di un donatista. Dei tre libri *Contra litteras Petiliani*, il primo fu composto in tutta fretta quando Agostino ebbe per le mani soltanto la prima parte della lettera[24], gli altri due dopo che poté leggerla per intero. Il primo libro, nonostante fosse indirizzato ai cristiani, venne nelle mani di Petiliano, che replicò violentemente, costringendo Agostino a rispondere. La prima sezione dell'opera completa conobbe quindi una fruizione immediata e indipendente, più ampia di quella voluta dall'autore; essa fu letta sia dai cristiani sia dai donatisti, generando un'estensione della polemica che coinvolse anche il grammatico Cresconio. Lo scritto di Cresconio aprì un nuovo terreno di scontro in cui Agostino intervenne, a distanza di circa quattro anni, scrivendo l'*Ad Cresconium grammaticum partis Donati, libri quattuor*. Modi e tempi della stesura di quest'opera sono così ricostruiti da Agostino: «A questa sua opera risposi con quattro libri, concentrando in tre soltanto tutto quanto la risposta richiedeva. Mi accorsi però che si poteva rispondere a tutto ciò che aveva scritto, prendendo unicamente lo spunto dalla questione dei Massimalisti, che i Donatisti avevano condannato come scismatici, ma ne avevano poi reinseriti alcuni nella loro dignità senza ripetere il battesimo ricevuto fuori della comunione con loro. Aggiunsi allora un quarto libro nel quale confermavo tutto questo con maggiore impegno e con la maggiore chiarezza possibile»[25]. L'intera vicenda offre un esempio eloquente di come un programma compositivo, appena avviato, potesse generare una reazione a catena che spostava su altri piani l'attività dello scrittore[26].

Questo tipo di procedimento compositivo è all'origine di numerose opere agostiniane[27] (sempre che l'autore non smetta di lavorare ad uno scritto dopo il primo libro, «spaventato dall'imponenza e dalla fatica dell'impresa», come nel caso della *Epistolae ad Romanos inchoata expositio*[28]). Si tratta di un metodo di lavoro che non rispecchia una pianificazione, ma dipende dalle circostanze in cui comincia a delinearsi il progetto dell'opera, diluendone nel tempo la realizzazione. La genesi dell'*Expositio quarumdam propositionum ex epistola apostoli ad Romanos* era in una esposizione orale, sotto forma di risposte a quesiti che i *fratres* non avevano voluto che andassero disperse senza un testo[29]. Altre questioni che si trovavano disperse in molti fogli isolati furono da Agostino dettate, senza seguire un ordine, «di volta in volta che i fratelli, trovandomi disponibile, me ne facevano richiesta», e disposte nel libro intitolato *De diversis quaestionibus octoginta tribus*, ciascuna contrassegnata da un numero, «sì da permettere ad ogni lettore di trovare facilmente quella desiderata»[30]. Poteva accadere che una risposta andasse perduta e che fosse riformulata prima di essere ritrovata, come nel libro *Contra Adimantum manichaei discipulum*, dove – scrive Agostino – «ad alcune questioni ho risposto non una, ma due volte», mentre ad altre non aveva dato alcuna risposta solo per dimenticanza[31].

La stesura mediante *dictatio* ai *fratres* era pratica abituale degli autori cristiani; essa indica che «a scrivere libri erano ... *antiquarii* o *librarii* di condizione religiosa operanti nelle istituzioni ecclesiastiche o monastiche di cui facevano parte»[32] e spiega perché nel chiuso di questi ambienti – simili a quelli in cui era immerso l'autore antico prima che il ciclo compositivo non si separasse da quello riproduttivo affidato ad un *librarius* di professione – si verifichi un cortocircuito composizione-fruizione[33]. Poiché gli scribi di cui Agostino abitualmente si serviva erano organici al gruppo che sol-

24. Aug. *retr.* 2, 25; questo impegno improvviso fu una delle cause che rallentarono la composizione del *De trinitate*.

25. Aug. *retr.* 2, 26: *Cui operi eius libris quattuor respondi, ita sane ut tribus peragerem quod universa responsio flagitabat. Sed cum viderem de sola Maximianensium causa, quos suos schismaticos damnaverunt, et eorum aliquos rursus in suis honoribus receperunt, baptismumque ab eis extra suam communionem datum non repetiverunt, responderi posse ad cuncta quae scripsi, etiam quartum librum addidi, in quo id ipsum, quantum potui, diligenter atque evidenter ostendi.*

26. Vd. anche il caso del *De peccatorum meritis et remissione* (*retr*. 2, 33) e del *De spiritu et littera, ad Marcellinum* (*retr*. 2. 37).

27. Per es. i tre libri *De libero arbitrio* (*retr.* 1, 8); il libro *Probationum et testimoniorum contra Donatistas* (*retr*. 2, 27); il *Contra Gaudentium, Donatistarum episcopum* (*retr.* 2, 59); i dodici libri *De genesi ad litteram* furono iniziati prima e terminati dopo la composizione del *De trinitate* (*retr.* 2, 24, 1), protrattasi per oltre un ventennio.

28. Aug. *retr.* 1, 25; anche la trattazione di questioni dei *Libri dei Re* fu abbandonata per il sopraggiungere di altri impegni (*retr*. 2, 55, 1).

29. Aug. *retr.* 1, 23: *Quibus* (scil. *fratribus*) *cum sicut poteram responderem, voluerunt scribi potius quae dicebam quam sine litteris fundi.*

30. Aug. *retr*. 1, 26: *Cum autem dispersae fuissent per chartulas multas,* [...] *posteaquam in Africam venimus, sicut interrogabar a fratribus, quando me vacantem videbant, nulla a me servata ordinatione dictatae sunt; iussi eas* [...] *colligi et unum ex eis librum fieri, adhibitis numeris, ut quod quisque legere voluerit, facile inveniat*; la stessa funzione assolve la numerazione degli argomenti nel *Breviculus collationis cum Donatistis* (*retr*. 2, 39) e nel *Contra sermonem Arianorum* (*retr*. 2, 52). L'elenco numerato delle questioni, aggiunto in calce ai due libri delle *Quaestiones evangeliorum* (*retr.* 2, 12), mirava a fornire una guida alla consultazione dell'esegesi di passi del Vangelo, scaturita da letture desultorie e disordinate, che Agostino rivedeva e integrava quando aveva il tempo di riesaminare la materia: vd. Scheele, *Buch und Bibliothek*, pp. 68 s.

31. Aug. *retr.* 1, 22, 1: *In eo* (scil. *volumine*) *quibusdam quaestionibus non semel sed iterum respondi, quoniam quod primum responderam perierat et tunc inventum est, cum iam iterum respondissem. Adhuc etiam quibusdam non respondi; aliquae remanserunt, quae rebus aliis urgentibus praetermissae sunt cumulo quoque oblivionis adiuncto.*

32. Citazione da Cavallo, *I fondamenti materiali*.

33. Sulla ricomposizione del processo genetico ed editoriale dei testi cristiani nell'ambito di un apparato tendenzialmente o di

lecitava che fosse messo per iscritto, per poterlo leggere, ciò che egli esponeva oralmente, nella sua comunità le figure del copista e del lettore si sovrappongono. Insieme essi diventano arbitri della sorte di un'opera, nel senso che decidono, come abbiamo visto, la sistemazione libraria del testo e provvedono a trarne delle copie per altri lettori, le quali potevano a loro volta generare una discendenza con i relativi incidenti. Gli esiti di questa autonome iniziative dei *fratres*, per lo più confortate dallo stesso autore, scorrono sotto lo sguardo del vecchio Agostino delle *Retractationes*. Nell'accingersi a *retractare* il *De vita beata*, egli si accorge che nel suo codice, scritto da alcuni confratelli, mancava una parte non esigua di testo, né gli riesce di trovare un esemplare completo tra le copie possedute da altri[34]. La composizione dei *Libri disciplinarum*, che si era arrestata al *De grammatica*, era stata avviata a Milano insieme a quella di una parte dei sei libri del *De musica*, che furono completati al rientro in Africa di Agostino[35]. Ma qui l'autore non è più in grado di ritrovare nel suo *armarium* né il *De grammatica* né gli abbozzi per la trattazione *in extenso* delle altre cinque discipline del progetto enciclopedico; egli tuttavia ritiene che essi fossero ancora in possesso di qualcuno: segno che perfino i *principia* dei rimanenti libri, vale a dire lo schema succinto degli argomenti che in essi avrebbe dovuto sviluppare, venivano presi e usati da coloro che avevano accesso ai suoi materiali di lavoro[36]. Il *De mendacio*, un libro *obscurus et anfractuosus et omnino molestus*, non era stato pubblicato dall'autore, il quale aveva anzi dato disposizione di toglierlo dal novero delle sue opere; egli però se lo ritrova intatto *in ista retractatione meorum opusculorum*, e perciò lo corregge e dispone che resti fra i suoi scritti[37]. Ciò dimostra che i *fratres*, incoraggiati dalla tolleranza dell'autore, si prendevano la licenza di divulgare anche opere che egli aveva deciso di non pubblicare.

Tra le opere scritte o dettate da Agostino, quelle rimaste incompiute sono spesso il risultato di una composizione diacronica. Il *De genesi ad litteram imperfectus* è un libro che Agostino cominciò a scrivere, dopo aver composto il *De genesi contra manichaeos*, senza completarlo né pubblicarlo, ma anzi deciso a distruggerlo perché successivamente aveva redatto un'opera in dodici libri recante lo stesso titolo[38]. Quando lo riprese in mano per la revisione, Agostino aggiunse il commento a *gen*. 1, 26 in calce al testo che aveva dettato, che si arrestava al paragrafo 16, 60, per poi interrompersi nuovamente rinviando il lettore al commento completo della Genesi. Egli volle però «che anche questo libro rimanesse quale testimonianza, a mio avviso non inutile, dei miei primi rudimenti nella spiegazione e nell'approfondimento delle parole divine», imponendovi il titolo tradito[39].

I *Soliloquia* furono composti nel ritiro di Cassiciaco. Come tutte le opere scritte durante il catecumenato, quando Agostino aveva abbandonato «le prospettive terrene», ma si sentiva «ancora inorgoglito dalla pratica della letteratura profana»[40], anche la stesura autografa di questi suoi colloqui intimi era un segno della perdurante impronta di un superbo scolasticismo: una scelta, quella dell'autografia, cui non fu peraltro estranea l'emulazione delle pratiche compositive di Ambrogio, che era solito scrivere di suo pugno nella solitudine della notte, valorizzando l'autografia rispetto alla *dictatio*, in sintonia con una modalità compositiva privilegiata dai principali *auctores* della tradizione classica in quanto garantiva la qualità del testo prodotto[41]. I *Soliloquia*, insieme alla restante produzione dello stesso periodo, si erano largamente diffusi[42], nonostante l'autore non li avesse completati, giacché «nel secondo libro si dibatte a lungo, senza terminare il discorso, il tema dell'immortalità dell'anima»[43]; un tema su cui peraltro Agostino, in vista del completamento dell'opera, aveva già scritto un promemoria che, contro le sue intenzioni, era stato ugualmente divulgato come opera autonoma. Ebbene, Agostino legittima la diffusione sia dello scritto incompiuto sia del *commonitorium* contenente gli appunti che dovevano servire a completarlo, dichiarando che i *Soliloquia* «possono essere letti con profitto»[44] e prendendo

fatto autosufficiente, vd. Pecere, *La tradizione dei testi latini*, *cit.* (n. 11), pp. 27 s.

34. Aug. *retr.* 1, 2: *Sane istum librum in nostro codice interruptum repperi, et non parum minus habere; et sic a fratribus quibusdam descriptum est, nec adhuc apud aliquem integrum inveneram, ex quo emendarem, quando haec retractavi*.

35. Aug. *retr.* 1, 6; 11; sul sesto libro del trattato, che ebbe una circolazione autonoma, vd. M. Caltabiano, Libri iam in multorum manus exierunt. *Agostino testimone della diffusione delle sue opere*, in I. Gualandri (ed.), *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica*, Milano, 2002, pp. 144 s.

36. Aug. *retr*. 1, 6: *Sed earum* (scil. *disciplinarum*) *solum* De grammatica *librum absolvere potui, quod postea de armario nostro perdidi* [...] *De aliis vero quinque disciplinis illic similiter inchoatis ... sola principia remanserunt, quae tamen ipsa perdidimus; sed haberi ab aliquibus existimo*; vd. anche *epist.* 101, 3.

37. Aug. *retr.* 1, 27.

38. Aug. *retr.* 2, 24, 1.

39. Aug. *retr.* 1, 18; vd. M. M. Gorman, *The Text of Saint Augustine's «De Genesi ad litteram imperfectus liber»*, in *Recherches Augustiniennes*, 20, 1985, p. 86 (rist. in Id., *The Manuscript Traditions*, p. 300).

40. Aug. *retr*. prol. 3: *Nec illa sane praetereo quae cathecuminus iam, licet relicta spe, quam terrenam gerebam, sed adhuc saecularium litterarum inflatus consuetudine scripsi*; cfr. Madec, *Sant'Agostino cit*. (n. 14), pp. LXXVIII s., che cita un'analoga osservazione in un passo delle *Confessioni* (9, 4, 7).

41. Pecere, *La scrittura dei Padri*, *cit.* (n. 9), pp. 23 sgg. Sul valore attribuito all'autografia di composizione *in primis* dai poeti e dagli scrittori antichi vd. Pecere, *Roma antica e il testo*, p. 27 e *passim*.

42. Una copia era posseduta da Girolamo: vd. Hier. *epist.* 105, 5.

43. Aug. *retr.* 1, 4, 1: *Sed imperfectum* (scil. *opus*) *remansit* [...] *In secundo autem de immortalitate animae diu res agitur et non peragitur.*

44. Aug. *retr.* prol. 3.

atto che anche il *De immortalitate animae* era ormai censito tra i suoi scritti, sebbene la concisione tipica degli abbozzi lo rendesse a stento comprensibile[45]. I casi più noti di composizione a tappe sono, infine, quelli di opere di assoluto rilievo nella produzione agostiniana quali il *De doctrina christiana*, il *De trinitate* e il *De civitate dei*.

3. La stesura del *De doctrina christiana*, iniziata probabilmente nel 396/397 e interrotta alla metà del terzo libro (3, 25, 35), fu completata nel 426 o poco dopo, quando Agostino riprese ed ampliò il primitivo progetto dell'opera, aggiungendovi il quarto libro[46]. In questo lungo intervallo i due libri ultimati erano stati messi subito in circolazione. Infatti nel *Contra Faustum manichaeum* (22, 91), «cioè nel 397-398, Agostino parla di libri, *quos de doctrina christiana praenotavi*, in riferimento a *Doctr.* II, XL-XLII»[47]. L'immediata diffusione di questi libri con il titolo d'autore è confermata dalla loro presenza nel codice Petropol. Q.v.I.3 (C)[48], dove sono preceduti da tre trattati, anch'essi composti intorno al 396/397, nell'ordine in cui compaiono nelle *Retractationes*: i due libri *Ad Simplicianum de diversis quaestionibus*, il *Contra epistulam manichaei quam vocant fundamenti* e il *De agone christiano*[49].

La datazione e la localizzazione del codice sono molto discusse. Realizzato su pergamena di buona fattura, il manoscritto è vergato in onciale su due colonne di 28 righi da un copista principale (A: ff. 1*bis* r-137r) e da uno che gli subentra nella parte finale per completare la trascrizione del secondo libro del *De doctrina christiana* (B: ff. 137v-152r)[50]. L'«angular uncial of the oldest type» dello scriba A[51] è stata convincentemente accostata a quella di manufatti del IV-V secolo realizzati in centri africani di alta cultura grafica[52]; è in proposito significativa l'assenza nel codice dell'apparato paratestuale funzionale alla lettura (divisione delle opere in paragrafi e capitoli, indice del contenuto), di cui sono invece dotati i testimoni tardoantichi di scritti agostiniani a partire dal VI secolo[53]. Ma la chiara educazione italiana della mano B e l'ipotesi di datazione intorno al VII secolo della sottoscrizione *lege et ora pro me peccatore* in calce al titolo nell'ultimo colofone, disposta sulla pagina secondo uno schema "a parole crociate" che si riscontra in alcuni manoscritti altomedievali[54], sono incompatibili con questa ipotesi di provenienza dell'intero manoscritto. Infatti il colofone di f. 152r – l'unico che ricade nella parte scritta dal secondo copista e comprendende la formula conclusiva dell'ultima opera della raccolta, seguita dalla sottoscrizione vergata in lettere di modulo più piccolo e dalla parola *Ag... nus*, interpretata addirittura come "firma" dell'autore, ma

45. Aug. *retr.* 1, 5. Agostino constata, al contrario, che un *commonitorium* sullo stesso tema del *De vivendo Deo,* composto per il vescovo di Sicca Fortunaziano e conservatosi in un codice dell'opera, «non è registrato né fra i libri né fra le lettere» (*retr*. 2, 41).

46. Aug. *retr*. 2, 4, 1: *Libros* De doctrina christiana*, cum imperfectos comperissem, perficere malui quam eis sic relictis ad alia retractanda transire* [...] *Complevi ergo tertium* [...] *Addidi etiam novissimum librum, et quattuor libris opus illud implevi.*

47. M. Simonetti, *Sant'Agostino. L'istruzione cristiana*, Milano, 1994, p. X n. 1, sulla scia di W. E. Green, *A Fourth Century Manuscript of Saint Augustine?*, in *Revue bénédictine*, 74, 1956, p. 193. Simonetti (*ibid.* pp. X-XII) chiarisce in maniera convincente che la composizione del *De doctrina christiana* fu sospesa a seguito del mancato parere del vescovo Aurelio, più volte sollecitato da Agostino, circa l'opportunità di utilizzare il *Liber regularum* del donatista Ticonio; a questo trattato Agostino farà ricorso senza remora alcuna nel riprendere, nella mutata situazione del 426, la stesura del terzo libro della sua opera e portarla a compimento; sulla questione vd. anche Madec, *Sant'Agostino*, *cit.* (n. 14), p. XL.

48. Uso la sigla dell'edizione di W. E. Green, *Sancti Aureli Augustini opera. De doctrina chistiana libri 4*, Vindobonae, 1963.

49. Sulla cronologia di queste opere vd. Madec, *Sant'Agostino*, *cit.* (n. 14), p. CVIII e Pizzani, *ibid.*, pp. 151 n. 1, 155 n. 8, 157 n. 10.

50. E. A. Lowe, *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts prior to the Ninth Century,* I-IX, Oxford, 1934-1966 (in seguito *CLA*), XI 1613.

51. Si trattava di uno scriba esperto, capace di curare la *mise en page* con gli accorgimenti tipici dei codici di lusso; sulle correzioni in onciale che ricorrono nella prima parte del codice, in parte attribuibili allo stesso copista, vd. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, p. 428.

52. Per es., il Cipriano di Torino, Bibl. Naz., F. IV. 27 (*CLA* IV 458); vd. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, pp. 436, 442.

53. La presentazione del testo nel manoscritto rispecchia quella del tempo di Agostino: vd. M. M. Gorman, *The Manuscript Tradition of St. Augustine's Major Works*, in V. Grossi (ed.), *Atti del Congresso internazionale su S. Agostino nel XVI Centenario della Conversione,* Roma, 1987, pp. 385 s. (rist. in Id., *The Manuscript Traditions*, pp. 319 s.); vd. anche Id., *The Diffusion of the Manuscripts of Saint Augustine's «De doctrina christiana» in the Early Middle Ages*, in *Revue bénédictine*, 95, 1985, p. 23 (rist. in Id., *The Manuscript Traditions*, p. 277). Un'analisi dettagliata del codice si deve A. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, pp. 406-450; per la descrizione del manoscritto vd., in particolare, pp. 412 s.

54. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, p. 411 n. 5 (tav. p. 416), cita a confronto la sottoscrizione del ms. di San Lorenzo, El Escorial, Camarín de las reliquias s.n. (*CLA* XI 1629, sec. VII$^{in.}$) e quella del ms. Würzburg, M.p.th., fol. 149r (*CLA* IX 1427, sec. VIII^{2}); ma si può richiamare anche la nota che segue la sottoscrizione (*confectus codex in statione magistri Viliaric antiquarii*) nel codice di Orosio Laur. 65. 1 f. 114v: *Ora pro me scribtore sic dominum habeas protectorem*, su cui vd. A. Petrucci, *Un altro codice della bottega di Viliaric*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Firenze, 1973, p. 404. Sulla controversa datazione della *subscriptio* del manoscritto agostiniano rinvio alla bibliografia discussa dalla Mutzenbecher (*Codex Leningrad*, pp. 438 s.), la quale confuta le speculazioni sulla presunta autografia agostiniana dell'ultima parola (*ag...nus*), parzialmente evanida, in cui si son volute scorgere le tracce del nome dell'autore.

in realtà di mano recenziore[55] – risulta a colpo d'occhio scritto nella stessa onciale del copista B, sia pure ad un livello calligrafico più accurato: un'onciale «roundish» nella quale, accanto al contrasto tra i tratti grossi verticali e quelli sottili orizzontali, spicca un elemento come la lettera *a* "a foglietta", caratteristica delle testimonianze più tarde di questa stilizzazione grafica[56]. Particolarmente indicativi sono inoltre certi artifici (evidenti soprattutto nell'esecuzione dell'onciale distintiva, a lettere di modulo ingrandito, usata nel paratesto) tipici delle maiuscole del VI-VII secolo; le forcellature alle estremità dei tratti orizzontali e ricurvi della *e*, della *c* e della *s* (e dell'asta ascendente ad andamento ondulato della *x*) corrispondono esattamente agli elementi ornamentali che completano le terminazioni degli stessi tratti nelle medesime lettere, quali si ritrovano sia in codici in capitale del VI secolo, vergati da scribi esperti nei «modelli formali dell'onciale monumentale», sia in manoscritti in onciale romana dello stesso periodo[57]. Il sensibile scarto cronologico che separa la scrittura dei due copisti impone dunque un ripensamento delle dinamiche genetiche del codice petropolitano, che deve necessariamente fondarsi su una distinzione: da un lato la condivisa collocazione cronologica e territoriale della sezione del manoscritto vergata dallo scriba A (che indicheremo con la sigla C^1), dall'altra la datazione intorno alla metà del VI secolo, o più oltre, di quella vergata dalla mano B (C^2).

Un indizio della provenienza dei testi riversati nel codice petropolitano da ambienti vicini ad Agostino è stato rintracciato nella formula conclusiva della seconda opera della raccolta e in quelle che precedono e seguono l'ultimo scritto, dove l'autore è presentato come *episcopus ecclesiae catholicae*: un epiteto che forse già nei modelli di copia serviva a distinguere Agostino dal vescovo donatista di Ippona, dove le opere avevano visto la luce[58]; è inoltre significativa la presenza negli stessi colofoni della denominazione dell'autore nella forma *Aurelius Augustinus*, che compare nei manoscritti agostiniani tardoantichi e medievali nei quali una più marcata impronta degli originali traluce anche dalla migliore qualità del testo[59]. L'interesse a riunire in un *corpus* i primi scritti composti da Agostino dopo la nomina a vescovo postula comunque un stretto rapporto tra l'autore, il responsabile dell'allestimento del manoscritto e il committente/destinatario[60]. L'ipotesi che la raccolta sia stata messa insieme per la prima volta nel codice, usando antigrafi indipendenti, sembra suffragata dalla presenza nella titolatura di una serie di disomogeneità e di imperfezioni[61]: a) lo scriba A scrive i titoli delle opere in un'onciale di modulo più grande e li dispone in calce al testo sulla stessa colonna o su quella accanto, in modo che l'opera successiva cominci su una nuova colonna[62]; ma il titolo *Aureli Augustini ad interrogata Simpliciani*, che occupa da solo il fol. 1v, è vergato in scrittura capitale al centro della pagina, su due righi circondati da motivi ornamentali. Il f. 1*bis* r-v contiene l'epistola di dedica a Simpliciano[63], seguita dalla formula di introduzione del primo libro recante nuovamente il titolo dell'opera nella consueta onciale distintiva: *Aureli Augustini ad interrogata Simpliciani lib. I*; questo titolo non corrisponde a quello delle *Retractationes* (*Ad Simplicianum libri duo*), né a quello citato da Possidio (*indic*. p. 179) e tramandato dagli altri testimoni (*Ad Simplicianum de diversis quaestionibus*); b) il titolo della seconda opera, sia nella formula introduttiva sia in quella conclusiva (*Incipit adversus epis*[*tolam*] *quae fundamenti dicitur deliramentis plenam manichei* / *Adversus quae fundamenti dicitur deliramentis plena exp.*), presenta sensibili differenze rispetto a quello registrato dalle *Retractationes* (*Contra epistolam manichaei quam vocant fundamenti*) e ripreso nella tradizione manoscritta; c) nel colofone che separa la seconda dalla terza opera della raccolta, la formula che conclude il *Contra epistolam manichaei* contiene, tra il nome dell'autore e il titolo, l'indicazione *lib. I*, nonostante l'opera consti di un solo libro: tale formula è infatti seguita da quella che introduce il *De agone christiano*, nella cui formula conclusiva manca una simile, superflua aggiunta, trattandosi di un opuscolo in un libro.

55. Green, *A Fouth Century Manuscript*, *cit*. (n. 47), p. 192 n. 1; Id., *Sancti Aureli Augustini opera. De* Doctrina *christiana* cit., p. XV.

56. Vd. le osservazioni di A. Petrucci (*L'onciale romana. Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale*, in *Studi medievali*, 3 ser., 12, 1971, pp. 109, 115) sull'onciale di alcuni manoscritti di lusso del VI e del VII secolo attribuiti all'area romana.

57. A. Petrucci, *Per la datazione del «Virgilio Augusteo»: osservazioni e proposte*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, 1973, p. 44.

58. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, p. 437. Il riferimento alla carica episcopale (*Augustini episcopi catholici* etc.) si ritrova anche negli *explicit* del codice di Verona, Bibl. capit. XXVIII (26) (*CLA* IV 491): vd. H.-I. Marrou, *La division en chapitres des livres de 'La cité de Dieu'*, in *Mélanges Joseph de Ghellinck*, I, Gembloux, 1951, p. 241 (rist. in Id., *Patristique et humanisme. Mélanges*, Paris, 1976, p. 258).

59. M. M. Gorman, *Aurelius Augustinus: the Testimony of the Oldest Manuscripts of Saint Augustine's Works*, in *The Journal of Theological Studies*, 35, 1984, pp. 476 s. (rist. in Id., *The Manuscript Traditions*, pp. 260 s.).

60. Vd. Green, *A Fourth Century Manuscript*, *cit*. (n. 47), p. 195, il quale (n. 1) rileva che non sono documentati casi analoghi di *corpora* di scritti agostiniani assemblati secondo un criterio cronologico.

61. Per l'analisi dei titoli vd. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, pp. 437, 440 s.

62. Fa eccezione il titolo in calce al primo libro dell'*Ad Simplicianum*, che è vergato a f. 29v all'inizio della seconda colonna ed è seguito immediatamente dal testo del secondo libro: vd. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, pp. 413 s.; lo scriba in questo caso ha ricopiato il testo del modello in maniera continua per non lasciare in bianco due terzi della colonna.

63. Aug. *epist*. 37.

Se l'uso della capitale nel titolo vergato sulla *pagina liminaris* del codice[64] è in contrasto con la strategia grafico-editoriale adottata dallo scriba A nel testo e nel paratesto, anche le altre disarmonie della titolatura, più che variazioni arbitrarie del copista, sembrano piuttosto derivare dai titoli di modelli distinti che egli non riconduce ad un sistema omogeneo. Quelli delle due prime opere, anzi, si presentano come intitolazioni provvisorie che saranno dall'autore successivamente modificate. Nel primo caso, infatti, il titolo fa riferimento alle domande (*interrogata*) di Simpliciano, che generarono le *quaestiones* richiamate nel titolo definitivo delle *Retractationes*, dove esse sono analiticamente riassunte. Nel secondo caso, nel titolo s'avverte l'eco della veemente reazione di Agostino ad una deviazione dottrinale potenzialmente pericolosa, che andava perciò subito rintuzzata: l'aggiunta *deliramentis plena* e lo scarto tra il generico *dicitur* e il più preciso *vocatur* segnano la distanza temporale tra l'inizio della polemica contro il manicheismo, bersaglio dell'opuscolo del 396/397, e le *Retractationes*, scritte quando ormai il movimento ereticale era stato efficacemente combattuto da Agostino con una serie di opere[65]. Nell'urgenza di contrastare la diffusione del messaggio manicheo, il neo-vescovo Agostino riuscì a portare a termine soltanto la parte tradita dell'opera, che egli aveva però pensato come primo libro cui, a tempo debito, aggiungerne altri. Non è un caso che nel pur breve capitolo delle *Retractationes* dedicato all'opera, Agostino si limiti sostanzialmente a ricordare le puntuali annotazioni che, nel suo esemplare di lavoro, aveva disseminato sull'intera lettera del manicheo, nella speranza di poterne continuare la confutazione; l'indicazione *lib. I* rimasta nel titolo del codice petropolitano potrebbe quindi essere il residuo del titolo primitivo, rettificato in seguito all'abbandono del progetto iniziale dell'opera[66].

L'analisi codicologica, pur condotta su un microfilm, aiuta a chiarire il singolare assetto grafico-editoriale con cui il manoscritto si apre ed altre anomalie connesse con il suo allestimento diacronico. Il codice si compone di 20 fascicoli, numerati con cifre romane progressive sul margine inferiore destro dell'ultima pagina: I^{1+6}, II^{8}, III^{8}, IV^{8}, V^{8}, VI^{8}, VII^{8}, $VIII^{6}$, IX^{8}, X^{8}, XI^{8}, XII^{8}, $XIII^{8}$, XIV^{8}, XV^{8}, XVI^{8}, $XVII^{8}$, $XVIII^{8}$, XIX^{8}, $XX^{1\text{-}2\text{-}3\text{-}4}$. Secondo la paginazione "francese" del codice[67] il primo fascicolo era un ternione, come l'ottavo[68]; esso comincia con l'epistola a Simpliciano (f. 1*bis* r-v), che Agostino ovviamente scrisse dopo aver completato l'*Ad interrogata Simpliciani*. Nell'epistola, oltre ad invitare il destinatario a rivedere e correggere il testo dell'opera, Agostino lo ringrazia per le congratulazioni per la sua elezione a vescovo che Simpliciano gli aveva espresso in una lettera perduta. La pertinenza di questa tipica epistola prefatoria alla prima opera del *corpus* rese necessaria l'aggiunta in testa al codice di un foglio extrafascicolare, il cui *recto* fu lasciato in bianco "a guardia" del testo, mentre sul *verso* fu ripreso il titolo dalla formula introduttiva dell'*Ad interrogata Simpliciani* (f. 1*bis*). Poiché il copista aveva assorbito nella normale fascicolazione del codice il testo dell'epistola – che per volontà dell'autore doveva fungere da introduzione all'*Ad interrogata Simpliciani*, e forse era collocata davanti al primo libro dell'opera già nel modello di trascrizione –, la ripetizione del titolo sul foglio aggiunto all'inizio evitava che la lettera potesse essere riferita all'intero contenuto del manoscritto[69]. Si tratta di un'operazione editoriale immediatamente successiva alla trascrizione dei fascicoli; ma una conferma potrebbe venire da una verifica che accertasse che la pergamena è la stessa usata nel resto di C^{1}, così come soltanto l'analisi comparata degli inchiostri potrebbe sciogliere i dubbi sulla mano che usa la capitale sul primo foglio, per differenziare graficamente l'anticipazione del titolo già vergato sulla seconda colonna di f. 2*bis* v: una capitale di imitazione coeva che non sembra di mano del copista A.

Per la ricostruzione del processo di allestimento di C è importante osservare come si articoli il lavoro di copia dei due scribi rispetto alla struttura fascicolare del manoscritto. La trascrizione del copista A si arresta alla fine del f. 137r, all'interno del fascicolo 18; la seconda colonna del foglio termina con una frase di *doctr. christ.* 2, 23, 36, a metà di una parola: *quae non sunt divinitus ad dilec|tionem dei et*

64. Tav. del f. 1^{v} in Mutzenbecher, Codex Leningrad, p. 416. Sulla *pagina liminaris* vd. P. E. Arns, *La tecnica del libro secondo san Girolamo*, Milano, 2005, p. 126 (trad. ital., a cura di P. Cherubini, di Id., *La technique du livre d'après Saint Jérôme*, Paris, 1953); Kloeters, *Buch und Schrift*, *cit*. (n. 8), p. 216; Scheele, *Buch und Bibliothek*, p. 22.

65. Aug. *retr.* 1, 7; 1, 10; 1, 16; 1, 22; 2, 7; 2, 8; 2, 10.

66. Aug. *retr.* 2, 2: *in ceteris illius* (scil. *epistulae*) *partibus annotationes ubi videbatur affixae sunt, quibus tota subvertitur et quibus commonerer, si quando contra totam scribere vacavisset*. Si noti che una parte della tradizione manoscritta presenta una redazione più ampia del testo di questo passo (*in ultimis illius partibus anfractus omnes, ubi videbatur, explosi sunt*), nella quale l'espressione *anfractus omnes* riprende lo stesso concetto dell'aggiunta *deliramentis plena* presente nel titolo del *Contra epistulam manichaei* tramandato dal manoscritto petropolitano.

67. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, p. 412; la presenza del codice a Corbie è attestata con certezza in un catalogo del sec. XI-XII; dopo il 1638 il manoscritto passò al monastero di Saint-Germain-des-Prés finché non giunse a S. Pietroburgo nel 1880, dove fu nuovamente paginato (*ibid*. 443 s.).

68. Secondo Mutzenbecher (*Codex Leningrad* cit., p. 413), invece, il primo fascicolo era in origine un quinione, dal quale sarebbero stati tolti, prima della trascrizione, i primi due fogli e il settimo.

69. Nell'epistola a Simpliciano non vi sono elementi che inducano a ritenere che la sua funzione fosse quella di introdurre tutto il *corpus*, come ha ipotizzato K. B. Steinhauser (*Codex Leningradensis Q.v.I.3: Some Unresolved Problems*, in D. W. H. Harnold – P. Bright (edd.), *De doctrina christiana. A Classics of Western Culture*, Notre Dame, 1995, pp. 36 s.), il quale sostiene che il titolo in capitale sul f. 1v serviva a indicare il destinatario del libro (vd. *infra* p. 86).

proximi tamquam publice constituta. La segnatura di questo quaternione a f. 140v, nonostante A non lo avesse completato, è uguale a quelle dei fascicoli precedenti, dove le cifre romane di numerazione sono parzialmente inquadrate da un tratto ricurvo, che si biforca dalla linea verticale inclinata a destra disposta davanti al numero del fascicolo. In realtà, prima di interrompersi, lo scriba A aveva vergato per intero diciotto fascicoli. Infatti una vasta lacuna nel testo del secondo libro del *De doctrina christiana* presuppone la perdita di un quaternione tra il fascicolo 17, che termina a f. 132v con le parole *Petri duabus* (*doctr. christ*. 2, 8, 13), e l'attuale fascicolo 18, che inizia a f. 133r con le parole *<inve>nimus non enim audiendi* (*doctr.* 2, 16, 26-17, 27). La scomparsa dell'originario fascicolo 18 impose la successiva modifica delle segnature del diciannovesimo e ventesimo fascicolo; su f. 132v, infatti, si intravede che la segnatura *XVIIII* è stata corretta in *XVIII*, ricalcando le prime tre aste verticali del numero, mentre su f. 148v, tra le due cifre dell'originaria segnatura del fascicolo ventesimo, è stata inserita un'asta che corregge *XX* in *XIX*.

Il copista B cominciò a scrivere sui fogli vuoti dell'ultimo fascicolo (137v-140v) di C^1, il che implica che il manoscritto era rimasto allo stadio di fascicoli *disligati*[70] (la struttura non statica del codice sembra peraltro il presupposto della caduta di un intero quaternione); poi continuò la trascrizione su un nuovo quaternione e su quattro fogli singoli (o due bifogli)[71], sufficienti a contenere gli ultimi paragrafi del secondo libro dell'opera, che quindi furono aggiunti a C^1 circa un secolo e mezzo dopo il suo allestimento. Ferma restando la necessità di un'analisi comparativa tra la pergamena usata in C^1 e quella dei fogli (141-152) occupati dal testo trascritto da B, si può intanto rilevare che: a) la segnatura del fascicolo 19 a f. 148v non segue lo schema regolarmente adottato in C^1, ma è eseguita con la lettera *q* maiuscola seguita dalle cifre romane (*Q. X*[*I*]*X*); b) la segnatura aggiunta in calce all'ultimo dei fogli extrafascicolari, numerati come ventesimo fascicolo, è stata vergata da una mano più tarda; formata dalle sole cifre romane (*XX*) e quindi estranea al sistema di numerazione fascicolare sia di C^1 che di C^2, è difficile stabilire, senza un'analisi autoptica dei cromatismi dell'inchiostro, se tale segnatura sia sincronica alla rinumerazione degli originali fascicoli 19 e 20[72]: un riordino che è il *terminus ante* della perdita del diciottesimo quaternione di C^1. L'unico dato certo è che il copista B riteneva l'attuale fascicolo 19, in origine il ventesimo, l'ultimo fascicolo del codice, e che la sua segnatura originaria (*Q. XX*) non registrava la caduta del quaternione andato perduto. Ciò tuttavia non assicura che C^1 fosse ancora integro al momento in cui fu completato dalla mano B; nulla infatti esclude che lo scriba si fosse limitato a mettere in sequenza la segnatura del nuovo fascicolo con la numerazione di quello precedente su cui aveva cominciato a scrivere, ritenendo assolto il suo compito dopo aver completato il testo mutilo dell'ultima opera. La generica formula *Explicit liber de doctrina christiana* a f. 152r, priva del riferimento al secondo libro[73], sembra in effetti "chiudere" la trascrizione del modello da cui B trasse il testo mancante dell'opera[74].

Sulla localizzazione dell'intervento di B si possono avanzare due ipotesi: a) C^2 fu copiato in Africa da uno scriba la cui onciale *new style* si colloca nel solco della più tarda stilizzazione italiana di questa scrittura; b) C^1 era già migrato dal territorio d'origine e fu completato da B in Italia, dove la presenza del codice petropolitano è confermata da una serie di note marginali greche e latine, in corsive attribuite ad ambito norditaliano, databili all'VIII-IX secolo[75]. Per la storia del testo del *De doctrina christiana* sia la prima che la seconda ipotesi, che a me sembra la più verosimile, hanno conseguenze rilevanti. Lo scriba B non poteva disporre, né in Africa né tantomeno in Italia, dello stesso modello di trascrizione usato più di un secolo prima da A. Il ruolo del codice petropolitano nella tradizione manoscritta è quindi quello di un testimone in cui confluiscono, da antigrafi diversi, due filoni del testo della redazione in due libri dell'opera. Di conseguenza, nel definire la posizione del codice nella *recensio* bisogna che l'analisi filologica distingua le lezioni di C^1 da quelle di C^2, le quali riflettono uno stadio avanzato e probabilmente già degradato della trasmissione autonoma del testo del *De doctrina christiana* in due libri. Ma più importa rilevare che C è l'esemplare-prototipo di un *corpus* che, come spesso accade con le miscellanee primarie, non genera una tradizione[76]. Il suo "splendido isolamento" negli *stemmata codicum* delle moderne edizioni certifica il

70. Sul codice ancora slegato furono vergati gli scoli che riempiono i margini del Terenzio Bembino: vd. A. Pratesi, *Appunti per la datazione del Terenzio Bembino*, in *Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di G.. Battelli*, Roma, 1979, p. 83 (rist. in Id., *Frustula paleographica*, Firenze, 1992, p. 188); le sottoscrizioni a fine fascicolo apposte dal revisore del Paris. lat. 2235 mostrano che il manoscritto era ancora a fascicoli sciolti quando fu emendato e successivamente rilegato: vd. *infra* p. 107 s. Sulla persistenza della pratica di lasciare *disligati* i fascicoli dopo la scritturazione del manoscritto, vd. D. Frioli, Tabulae*,* quaterni disligati*, scartafacci*, in C. Leonardi – M. Morelli – F. Santi (edd.), *Album. I luoghi dove si accumulano i segni (dal manoscritto alle reti telematiche), Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia, Certosa del Galluzzo, 20-21 ottobre 1995*, Spoleto, 1996, pp. 25-74.

71. I quattro fogli sembrano riposizionati in seguito ad un intervento di restauro, reso necessario dal loro deterioramento, evidente soprattutto lungo i margini.

72. L'operazione è ipoteticamente datata al sec. XVII da Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, p. 443 n. 130.

73. L'aggiunta di *secundus* sotto la parola *LIBER* è di una mano corsiva datata al sec. XVII: vd. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, p. 444.

74. I. Martin, *Sancti Aurelii Augustini De doctrina christiana, De vera religione*, Turnholti, 1962, praef. p. XIX.

75. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, pp. 430 s.

76. Sulla «sterilità congenita» delle miscellanee primarie vd. F. Ronconi, *I manoscritti miscellanei*, pp. 298 s.

fallimento dei tentativi di individuare relazioni di parentela con i rimanenti testimoni del *De doctrina christiana*[77].

La circolazione indipendente dei primi due libri del *De doctrina christiana* dovette sopravvivere per più di un secolo all'allestimento librario dell'opera in quattro libri. Alcuni frammenti del secondo e del terzo libro databili alla metà del VI secolo, che si sono conservati nei fogli di guardia dei codici Ambros. M. 77 sup. e G 58 sup.[78], confermano il percorso parallelo (e il relativo arco cronologico) delle due redazioni testuali dell'opera. Questi frustuli, infatti, «risalgono a tomi diversi dell'opera contenenti l'uno i libri I-II e l'altro i libri III-IV», ma «non possono derivare dallo stesso originario manoscritto». È pertanto molto verosimile che il primo frammento appartenesse ad un codice contenente solo i libri I-II nella redazione generata dalla stesura dell'opera interrotta nel 396: il suo possessore, quando ormai si era stabilmente diffusa la versione completa del *De doctrina christiana*, si fece allestire un secondo tomo con i libri III-IV, in modo da poter disporre di un esemplare del testo integrale, pur formato da due unità librarie geneticamente indipendenti e allestite in momenti diversi. L'ipotesi dell'assemblaggio in una copia unitaria dei due manoscritti è confermata dalla presenza della mano, di poco più tarda, di un lettore che interviene sul testo di entrambi i frammenti[79]. Questo frammentario testimone si colloca quindi ai prodromi della tradizione medievale del *De doctrina christiana*, nella quale si fondono e si contaminano inestricabilmente rivoli testuali discendenti dall' "edizione" parziale del 396/397 e da quella finale del 426.

L'appartenza alla prima fase dell'attività episcopale di Agostino del programma testuale di C^1, trascritto da un unico scriba che si interruppe quando aveva copiato circa due terzi del modello della quarta opera, e il suo completamento a lunga distanza di tempo (C^2), per mano di un secondo amanuense che quasi certamente operava in un diverso contesto geografico, legittimano alcune considerazioni conclusive:

a. C^1 fu allestito in un centro africano negli anni a cavallo tra IV e V secolo[80], a ridosso della composizione dei testi, ad opera di maestranze tecnicamente esperte nella confezione di libri di pregio, per qualità dei materiali utilizzati e accuratezza degli aspetti grafico-editoriali. Il manoscritto, rimasto per ragioni imperscrutabili incompiuto e lasciato allo stato di fascicoli sciolti, raggiunse l'Italia, dove verso la metà (o nella seconda metà) del sesto secolo fu completato da uno scriba cristiano; nella citata sottoscrizione vergata sotto l'ultimo colofone, infatti, il copista B invoca la preghiera del lettore per i suoi peccati: una formula di autogratificazione per il lavoro di copia che difficilmente può risalire al modello[81]. L'esemplare, prima di approdare a Corbie, continuò ad essere letto nell'area centro-settentrionale, dove fu corredato di note che ne lemmatizzano il contenuto[82]; ma è molto probabile che fosse stato concepito per essere donato a uno degli intellettuali cristiani (forse proprio a Simpliciano) che, dall'Italia, mantenevano stretti rapporti con Agostino dopo il suo rientro in Africa e ne seguivano l'attività di vescovo attraverso gli scritti[83]. Saremmo insomma di fronte a un caso analogo a quello del manoscritto contenente il *Pentatheucus contra manicheos*, che Agostino fece pervenire a Paolino da Nola per il tramite di Alipio, affidando al vescovo di Tagaste l'allestimento del *corpus* in modo che all'insigne destinatario ed amico giungesse in dono un manoscritto allestito da scribi di mestiere, anziché copiato dai suoi *fratres*[84].
b. Il fatto che l'ultimo foglio vergato dal copista A termini con una parola "tagliata" a metà, significa che egli

77. Gorman, *The Diffusion of the Manuscripts*, *cit*. (n. 53), p. 21 (rist. in Id., *The Manuscript Traditions*, p. 275). Una sintetica, ma lucida diagnosi dei limiti e dei difetti delle edizioni di Martin e di Green in Simonetti, *Sant'Agostino. L'istruzione cristiana*, *cit*. (n. 47), intr. pp. XL s. La fragilità dei presupposti ecdotici è particolarmente evidente nello sforzo fallimentare di Martin (*Sancti Aurelii Augustini De doctrina christiana, cit*. [n. 74], praef. pp. XXII s.) di collegare C a gruppi di testimoni medievali sulla base di errori comuni: l'asserito rapporto di parentela tra C e alcuni codici della presunta prima classe, infatti, naufraga di fronte a un passo come *doctr. christ.* 2, 41, 62 (*Ita enim sentit, quamvis de Aegypto dives exeat, tamen, nisi Pascha egerit, salvum se esse non posse. «Pascha» autem* [...]), dove i manoscritti medievali tramandano il testo integro, mentre in C mancano le parole *egerit...«Pascha»*. Ma qui siamo di fronte a un caso di omissione di C^2, per evidente salto *du même au même*, e può quindi trattarsi o di una svista del copista B o di un errore presente nel suo antigrafo. Incapace di trovare il bandolo della matassa, Martin finisce con l'ipotizzare la presenza di varianti nel modello di C (*ibid*. pp. XXV-XXVI).

78. Lowe (*CLA* III 356, III 343) assegna il primo frammeno al Nord Italia e data entrambi al sec. VI^2.

79. Sulla questione vd. G. Cavallo, *I fondamenti materiali*, cui appartiene la citazione nel testo.

80. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, p. 442, pensa a Cartagine, ma potrebbe trattarsi di qualsiasi altro centro limitrofo all'autore: vd. Gorman, *The Manuscript Tradition*, *cit*. (n. 39), p. 383 (rist. in Id., *The Manuscript Traditions*, p. 317); Agostino ebbe rapporti intensi con Cartagine più tardi, durante il vescovato di Aurelio, che fece della sede episcopale e dell'annesso scriptorium un vivo centro di produzione e di irradiazione degli scritti cristiani: vd. M. Caltabiano, *Storie di uomini, lettere e libri nella corrispondenza di S. Agostino*, in F. E. Consolino (ed.), *L'adorabile vescovo d'Ippona*, Soveria Mannelli, 2001, pp. 80 s.

81. La presenza di *amen* in calce alla formula introduttiva del primo libro del *De doctrina christiana* a f. 106r non è indizio sufficiente per pensare che fosse cristiano anche il copista di C^1; questo tipico elemento paratestuale si trova anche alla fine del secondo libro (f. 152 r), dove è impropriamente collocato di seguito all'ultima parola dell'opera. È probabile che si tratti di una formula che C^1 e C^2 ereditano dal modello originario.

82. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, pp. 429 s.

83. Steinhauser, *Codex Leningradensis*, *cit*. (n. 69), pp. 40 s.

84. Green, *A Fourth Century Manuscript*, *cit*. (n. 47), p. 196; Caltabiano, Libri iam in multorum manus exierunt, *cit*. (n. 35), pp. 146 s.

disponeva del testo completo sia delle prime tre opere della raccolta sia del *De doctrina christiana* in due libri. Trattandosi di scritti appena composti, in parte non ancora ultimati e comunque di limitata circolazione oltre l'*entourage* dell'autore, i modelli di trascrizione usati da A potevano essere copie uscite dall'*episcopium* ipponense. Le corruttele di C^1, spesso sanate da coevi interventi correttivi in onciale, potrebbero perciò dipendere dall'uso di antigrafi in scritture informali di non agevole lettura, giacché per la maggior parte consistono nell'omissione di lettere, parole e gruppi di parole[85]. Il codice presenta inoltre numerose correzioni più tarde in scrittura minuscola[86] che testimoniano, già nella fase tardoantica della fruizione, l'impegno profuso nell'emendarne il testo. Questa preoccupazione per la *mendositas* del manoscritto affiora anche nella parola *emenda*, vergata a ff. 106r e 127r in una corsiva che viene datata al VI secolo[87]; se la scrittura più tarda esclude che possa trattarsi di un'annotazione d'autore[88], la sua formula impedisce altresì di assimilarla alla normale *subscriptio* di un revisore. La nota, posta in calce alle formule di snodo davanti al primo e al secondo libro del lacunoso e incompleto *De doctrina christiana*, sembra piuttosto una sorta di *memorandum*, che richiama l'attenzione del lettore sul precario stato del testo dell'ultima opera della raccolta e ne raccomanda la revisione.

4. La composizione dei quindici libri del *De trinitate* si protrasse per molti anni; iniziata probabilmente intorno al 400, l'opera fu completata dopo il 420, prima della stesura delle *Retractationes*[89]. L'episodio centrale di questa tormentata vicenda fu la sottrazione all'autore dei primi undici libri e dell'incompleto dodicesimo libro del trattato. Dopo il furto, un'azione congiunta dei confratelli e del vescovo Aurelio valse a frenare l'indignazione di Agostino e a convincerlo a recedere dal proposito di abbandonare il progetto compositivo: una decisione in cui fu determinante la preoccupazione che si diffondessero libri che non erano stati «ancora corretti come avrebbero potuto e dovuto esserlo al momento in cui avessi deciso di pubblicarli»[90]. La reazione irritata di Agostino nasceva dalla estrema delicatezza e complessità delle questioni dottrinali affrontate nel trattato[91], che avevano indotto l'autore non solo a subordinare le cadenze della stesura alle sue approfondite riflessioni sul mistero trinitario, ma anche a derogare dalla prassi di divulgare il testo di opere ancora *in fieri*; in questo caso, infatti, era suo fermo intendimento non solo portare a termine l'opera, ma anche riesaminarla ed emendarla prima di pubblicare simultaneamente tutti i libri: «Avevo infatti stabilito di pubblicare quei libri non separatamente ma tutti insieme secondo il suddetto criterio per il fatto che i seguenti sono connessi strettamente ai precedenti attraverso il progredire dell'indagine»[92]. Nel riprendere in mano il lavoro, Agostino ripartì da alcuni esemplari incompleti che gli erano rimasti, che provvide a correggere ed integrare, aggiungendo la seconda parte del libro dodicesimo e quattro o cinque proemi mancanti; compose quindi gli ultimi tre libri e inviò ad Aurelio la copia completa dell'opera, affinché fosse messa a disposizione di quanti volessero leggerla e ricopiarla: l'auspicio dell'autore era che i possessori della redazione incompleta potessero venire a conoscenza di quella definitiva per integrare e correggere su di essa le loro copie, in modo che non ci fossero discrepanze tra gli esemplari in circolazione dell'opera[93]. Agostino accompagnò l'invio di tale *editio* per l'appunto con l'epistola 174 indirizzata al vescovo di Cartagine; in essa viene esposto nei dettagli l'incidente che aveva movimentato l'*iter* compositivo del *De trinitate*, ma si invita anche il destinatario a voler disporre affinché l'epistola, nella sua configurazione di testo autonomo, venga associata ai libri del trattato[94]. La sua collocazione in funzione di prologo

85. In C^2 i casi di omissione di qualche lettera, integrata sul rigo dal copista, sono invece molto rari: la lettera *h* è aggiunta su *propheta* (f. 140v, seconda colonna, rigo 13) e su *sophistiche* (f. 143r, seconda colonna, rigo 9); la lettera *n* su *sententiam* (f. 145v, prima colonna, rigo 18), la lettera *a* su *aequalis* (f. 151r, seconda colonna, ultimo rigo). In due casi (f. 145v, prima colonna, ultimo rigo: *mortuorum*; f. 148v, seconda colonna, penultimo rigo: *video posse*) il testo risulta non allineato alla direttrice verticale sinistra della colonna per la rasura di una o più lettere.

86. Mutzenbecher, *Codex Leningrad*, pp. 428 s.

87. *Ibid*, p. 429 n. 71.

88. Lowe, *CLA* XI 1613.

89. Sulla cronologia del *De trinitate* vd. A. M. La Bonnardière, *Recherches de chronologie augustinienne*, Paris, 1965, pp. 69, 165-177; Madec, *Sant'Agostino. Le ritrattazioni*, *cit*. (n. 14), pp. LIII-LIV; Pizzani, *ibid*., p. 173 n. 35.

90. Aug. *retr.* 2, 15, 1: *Sed cum eorum duodecimum nondum perfecissem, et eos diutius tenerem quam possent sustinere qui vehementer illos habere cupiebant, substracti sunt mihi minus emendati quam deberent ac possent, quando eos edere voluissem. Quod posteaquam comperi, quia et alia eorum apud nos exemplaria remanserant, statueram eos iam ipse non edere* [...] *Urgentibus tamen fratribus, quibus resistere non valui, emendavi eos, quantum emendandos putavi et complevi et edidi.*

91. Aug. *epist.* 120, 13: *Volo ut legas* [...] *illa etiam quae in manibus habemus et propter magnitudinem tam difficilis quaestionis nondum possumus explicare*; 143, 4: *Hinc est quod periculosissimarum quaestionum libros* [...] *de trinitate diutius teneo.*

92. Aug. *epist*. 174: *Non enim singillatim sed omnes simul edere ea ratione decreveram, quoniam praecedentibus consequentes inquisitione proficiente nectuntur.*

93. Vd. *ibid.*: *Opus tam laboriosum* [...] *terminare curavi; eosque emendatos non ut volui, sed ut potui, ne ab illis qui subrepti iam in manus hominum exierant, plurimum discreparent, venerationi tuae* [...] *misi, et cuicumque audiendos, describendos, legendosque permisi* [...] *Sunt autem qui primos quattuor vel potius quinque etiam sine prooemiis habent, et duodecimum sine extrema parte non parva: sed si eis haec editio potuerit innotescere, omnia si voluerint et valuerint, emendabunt.*

94. Vd. *ibid*.: *Peto sane, ut hanc epistulam seorsum quidem sed tamen ad caput eorundem librorum iubeas anteponi.*

davanti al testo dell'opera, ribadita nelle *Retractationes*[95], significa che l'autore considerava l'epistola parte integrante dell'edizione definitiva: lo conferma la frase di presentazione del *De trinitate* che qui precede, come di norma, l'*incipit* dell'opera (*hoc opus, excepta epistola quae postmodum ad eius caput adiuncta est, sic incipit ...*).

Nell'epistola 143 a Marcellino la resistenza opposta alle insistenti pressioni di pubblicare *praecipiti festinatione* il *De trinitate*, motivata eccezionalmente col richiamo all'*auctoritas* di Orazio, è uno degli esempi di cui Agostino si serve per chiarire il senso e la funzione che egli attribuisce alla revisione[96]. Premesso che tutti i suoi sforzi di scrittore erano finalizzati a che egli fosse annoverato tra coloro *qui proficiendo scribunt et scribendo proficiunt*[97], Agostino ammonisce quanti insistono perché egli affretti la pubblicazione ad esortarlo piuttosto *ad diligentiorem emendationem*; egli va alla ricerca di giudici severi che possano aiutarlo a individuare nei suoi scritti ciò che, nonostante lo zelo della sua *retractatio*, sia suscettibile di essere criticato e ulteriormente migliorato[98]. A questa categoria di *iudices veri*, nella quale egli stesso si colloca, appartenevano i personaggi che nella sua cerchia relazionale si distinguevano per l'alto profilo culturale e ai quali Agostino poteva chiedere una rilettura che non si limitasse a giudicare gli aspetti formali, ma entrasse nel merito delle questioni affrontate nei suoi scritti. Tra le figure cui Agostino rivolge richieste di questo genere, o che ringrazia per essersi assunto l'onere della revisione critica, vi sono Simpliciano, il vescovo di Milano[99]; il diacono romano Celestino, al cui giudizio sottopose i libri già pronti di un *corpus* di scritti contro i Manichei non ancora ultimato[100]; Ermogeniano, uno degli amici milanesi[101]; Fermo, il fidato collaboratore cui inviò il *De civitate dei* completato[102]; Paolino da Nola ed altri[103].

Il pessimismo antropologico di Agostino teologo si estende dunque anche al suo lavoro di scrittore: la *cunctatio* che lo spinge a ripensare e a rifare ciò che scrive, nel tentativo di attingere e di trasmettere ai fedeli la verità della parola di Dio, nasce dalla coscienza della sua umana *imperitia*[104]. Nell'uso del termine *emendatio* come sinonimo di *retractatio*[105] si coglie la trasformazione agostiniana della pratica tradizionale della revisione. Agostino considerava ogni suo libro messo in circolazione prima delle *Retractationes* il veicolo di un testo aperto, e perciò declassava lo scritto in esso contenuto al rango di una redazione potenzialmente modificabile, sulla quale egli si riservava di continuare ad intervenire per riscrivere le parti insoddisfacenti o censurate dai lettori. Questa concezione del testo e dell'*emendatio* d'autore viene teorizzata nell'epistola a Marcellino, scritta probabilmente nel 412: qui egli si dichiara convinto di poter migliorare, anche grazie all'apporto dei suoi censori, i tre libri *De libero arbitrio*, nonostante li avesse composti a tappe tra il 387/388 e il 405 e circolassero in una molteplicità di copie: «se gli esemplari che ormai sono andati nelle mani di molti non possono essere corretti, io che sono ancora vivo, posso ancora farlo»[106].

5. Anche la composizione del *De civitate dei* tenne occupato Agostino per diversi anni, per l'insorgere di innumerevoli incombenze che non poteva differire[107]. L'epistolario permette di ricostruire alcuni momenti di questo impegno intermittente. L'invio dei 22 libri dell'opera a Fermo, annunciato in una lettera che viene datata al 426/27[108], conclude un *iter* compositivo iniziato prima del 413/414, data in cui Agostino aveva mandato i primi tre libri a Macedonio[109]. In una lettera ad Evodio, elencando le opere che era riuscito a portare a termine all'inizio dell'anno 415, Agostino scrive di aver aggiunto «*illis libris* De civitate dei ... *duos alios*»[110]. Il libro quattordicesimo, appena ultimato, era stato messo a disposizione di Pietro e Abramo; ma nella lettera ai due monaci, del 418, essi vengono invitati da Agostino a trovare le risposte ad alcune *quaestiones* leggendo i primi dieci libri dell'opera, che essi avevano ricevuto per il tramite del presbitero Fermo[111]. La prima parte dell'opera era dunque già

95. Aug. *retr.* 2, 15, 1: [...] *adiungens eis* (scil. *libris*) *a capite epistolam quam scripsi ad venerabilem episcopum Carthaginiensis ecclesiae, quo tamquam prologo exposui et quid accidisset, et quid facere mea cogitatione voluissem, et quid fratrum caritate compellente fecissem*.
96. Aug. *epist*. 143, 4; cfr. Hor. *epist*. 2, 3, 390.
97. Aug. *epist*. 143, 2.
98. Aug. *epist.* 143, 5.
99. Aug. *epist*. 37, 3.
100. Aug. *epist.* 18, 1.
101. Aug. *epist.* 1, 3.
102. Aug. *epist.* 1* A, 2, 1; 3, 1; 2*, 2, 1 s.
103. Aug. *epist.* 27, 6; su questi personaggi vd. M. Caltabiano, Litterarum lumen, *cit*. (n. 8), pp. 118 s.; Ead., Libri iam in multorum manus exierunt, *cit*. (n. 35), pp. 141-157 *passim*.
104. Aug. *epist.* 143, 11.
105. Scheele, *Buch und Bibliothek*, p. 91.
106. Aug. *epist*. 143, 7: *Si illi* (scil. *libri*)*, quod iam in multorum manus exierunt, corrigi non possunt, ego certe quoniam vivo adhuc possum.*
107. Aug. *retr.* 2, 43, 1; vd., da ultimo, Caltabiano, Libri iam in multorum manibus exierunt *cit*. (n. 35), pp. 154 s.
108. Aug. *epist*. 1*/A, su cui vd. J. Divjak, *Augustins erster Brief an Firmus und die revidierte Ausgabe der Civitas Dei*, in *Latinität und alte Kirche. Festschrif für Rudolf Hanslik zum 70. Geburtstag*, Wien-Köln-Graz, 1977, pp. 56-70; sulla lettera e l'identità dei due personaggi omonimi vd. A. Marcone, *Il* De civitate dei *e il suo pubblico*, in F. E. Consolino (ed.), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma, Atti del convegno internazionale di studi (Rende, 12/13 novembre 1993),* Soveria Mannelli, 1995 (ripubblicato in Id., *Di tarda antichità. Scritti scelti*, Milano, 2008, p. 118 n. 6); Caltabiano, Libri iam in multorum manus exierunt, *cit*. (n. 35), pp. 154 s. con ulteriore bibliografia.
109. Aug. *epist.* 154, 2.
110. Aug. *epist.* 169, 1; 4; 13.
111. Aug. *epist*. 184A, 5 -7: *Decem volumina non parva confeci* (scil. *de civitate dei*)*;* [...] *eosdem libros, si nondum habetis, ut*

in circolazione nel decennio circa in cui Agostino attendeva alla stesura della seconda parte. Proprio una lettura pubblica del libro diciottesimo aveva indotto Fermo, un laico colto e di alto rango, a sollecitare Agostino affinché concludesse l'opera[112]. Agostino scelse Fermo come destinatario del testo completo perché sperava che la lettura del *De civitate dei* lo convincesse ad aderire al cristianesimo; nel contempo, però, egli contava anche di ottenere dal suo giudizio competente consigli e suggerimenti da poter utilizzare nelle *Retractationes*, che in quegli anni stava ultimando. Ma, come attesta la successiva epistola 2* a Fermo, il primo obiettivo fallì, mentre il secondo ebbe parzialmente successo, nel senso che la revisione di Fermo si arrestò ai primi dieci libri, né sappiamo se il severo rimprovero di Agostino, che aveva molto apprezzato il contributo della sua rilettura, valse a fargliela portare a termine; certo è che le rettifiche segnalate nelle *Retractationes* si limitano a un passo del libro X e a uno del XVII[113].

Nella seconda lettera superstite, Agostino allude a tre epistole precedenti, ora scomparse, che aveva ricevuto da Fermo e si sofferma a discutere la prima, quella in cui l'amico gli aveva comunicato di essersi limitato a rivedere e a discutere soltanto i libri I-X. Agostino si interroga sul perché Fermo non avesse esteso ai restanti libri la sua lettura. Egli immagina che Fermo, con un gesto di generoso altruismo, avesse ritenuto prioritario mettere a disposizione degli altri i libri XI-XXII piuttosto che leggerli egli stesso approfonditamente e che, senza attendere le loro reazioni, si fosse contentato di comunicare all'autore il risultato della sua analisi parziale del testo. Il ragionamento di Agostino, percorso da una vena di risentita ironia, si conclude con un brusco richiamo ad assolvere il debito: *de duodecim posterioribus libris redde quod debes!*[114]. Fermo infatti, con la sua decisione, aveva vanificato la sua fatica. Nonostante l'ascolto del XVIII libro lo avesse così entusiasmato da spingerlo a premere su Agostino per ottenere tutti i libri, Fermo, come gli aveva comunicato in un'altra lettera perduta, non si era battezzato, rifiutando così il frutto di quei libri, che non consisteva «nel dilettare chi legge, né nell'accrescere il bagaglio di conoscenze di chi non sa, ma nel persuadere ad entrare nella città di Dio e nell'abitarla con perseveranza»[115]. Insomma, l'amarezza per il fallito tentativo di conversione è percorsa da un moto di irritazione per la mancata lettura della seconda parte del *De civitate dei* da parte di Fermo.

Tutto ciò impone un riesame della prima lettera superstite a Fermo. L'epistola si apre con le precise direttive di Agostino sull'assetto editoriale del *grande opus*, i cui ventidue libri andavano pertanto ripartiti in due volumi (I-X; XI-XXII) o, in subordine, in cinque tomi (I-V; VI-X; XI-XIV; XV-XVIII; XIX-XXII); con queste disposizioni Agostino lega la sua immagine di autore, nella percezione dei futuri copisti e lettori, ad un impianto editoriale che lascerà un'impronta sulla riproduzione della sua opera nel processo di trasmissione[116]. La prima proposta di articolazione libraria corrispondeva alla divisione in due parti della materia dell'opera. Agostino aveva infatti scritto la prima parte per controbattere le bestemmie dei pagani contro il vero Dio e respingere l'accusa ai cristiani di essere responsabili della distruzione di Roma, presa e saccheggiata da Alarico nel 410. Ma per rintuzzare la critica di essersi limitato all'autodifesa accusando i suoi avversari, Agostino decise di aggiungere una *pars altera*, in cui descrivere «la nascita delle due città, quella di Dio e quella di questo mondo, [...] la loro evoluzione e il loro sviluppo, [...] i dovuti fini di ciascuna di esse»[117]. Il confronto tra le due città viene dunque sviluppato prevalentemente nei libri XI-XXII. Nelle intenzioni dell'autore la loro lettura, oltre a rafforzare nella fede i cristiani, avrebbe allargato la sfera di influenza dell'opera, convincendo i simpatizzanti come Fermo ad entrare nel popolo cristiano e facendo altri proseliti tra i pagani. Questa funzione di tramite e di "regista" dell'operazione viene assegnata a Fermo nel passo dell'epistola in cui Agostino, dopo le indicazioni sull'assetto librario del testo, esplicita l'obiettivo dell'opera e le sue aspettative: *si ut fuisti diligens ad habendos hos libros, ita fueris in legendos, quantum adiuvent* [...] *cognosces. Quos tamen nostri fratres ibi apud Carthaginem ad hoc opus pertinentes quod est de civitate dei nondum habent, rogo ut petentibus ad describendum dignanter libenterque concedas. Non enim multis dabis, sed vix uni vel duobus et ipsi iam ceteris dabunt; amicis vero tuis, sive in populo christiano se desiderent instrui, sive qualibet superstitione teneantur, unde videbuntur posse per hunc laborem nostrum dei gratia liberari, quomodo impertias ipse videris*[118]. Secondo l'interpretazione corrente Fermo sarebbe qui invitato a dare tutti i libri del *De civitate dei* ai *fratres*; gli esemplari trascritti da alcuni di loro dovevano poi essere dati agli altri confratelli, mentre Fermo avrebbe provveduto a diffonderli tra suoi amici, sia quelli che, come lui, simpatizzavano per il cristianesimo, sia quelli di altro orientamento religioso, per convincerli ad abbandonare le

habere possitis, per sanctum fratrem et conpresbyterum meum Firmum [...] *curavimus*; vd. Scheele, *Buch und Bibliothek*, p. 92.

112. Aug. *epist.* 2*, 3, 1.

113. Aug. *civ.* 10, 8; 17, 5; vd. *retr.* 2, 43, 2.

114. Aug. *epist.* 2*, 2, 4.

115. *Ibid*. 2, 3: *Neque enim ille fructus est eorum* (scil. *librorum*), *quod delectant legentem, nec ille, quod multa faciunt scire nescientem, sed ille, quod civitatem dei persuadent vel incunctanter intrandam vel perseveranter habitandam*; vd. M. Caltabiano, *Libri e lettori nelle* Lettere *di Agostino recentemente scoperte*, in C. Moreschini (ed.), *Esegesi, parafrasi e compilazione in età tardoantica, Atti del Terzo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi, Pisa 7-9 ottobre 1993*, Napoli, 1995, p. 73; Marcone, *Il* De civitate dei, *cit*. (n. 108), p. 119.

116. Aug. *epist*. 1*A, 1, 1 s.; sul passo vd. Cavallo, *I fondamenti materiali*.

117. Aug. *retr.* 2, 43, 1 s.

118. Aug. *epist.* 1*A, 2, 1 s.

superstizioni pagane e schierarsi con i cristiani[119]. Ma è da chiedersi: poteva Agostino affermare che i *fratres* di Cartagine non disponessero dei primi dieci libri dell'opera? Da almeno un decennio, infatti, essi circolavano, in gruppi e poi in un blocco unitario, in ambienti sia laici che cristiani, dal momento che i monaci Pietro ed Abramo potevano servirsene e che già in precedenza i primi tre, dedicati al *tribunus et notarius* Marcellino, erano stati rivisti da un alto funzionario come Macedonio, ed erano noti al vescovo Evodio. D'altronde, il fatto stesso che la revisione di Fermo si fosse arrestata ai primi dieci libri indica che essi, nell'ambito delle ventidue unità testuali dell'opera, venivano ormai considerati un nucleo unitario. Prima dell'epistola 1*A a Fermo, invece, la conoscenza della seconda parte del *De civitate dei* risulta circoscritta a qualche libro: il quattordicesimo, che, appena composto, era stato inviato in lettura ai monaci Pietro e Abramo, e il diciottesimo, oggetto di una lettura più allargata. La diffusione integrale dei libri XI-XXII comincia dunque con la notifica a Fermo di questa lettera, dove Agostino delinea la sequenza della loro fruizione: anzitutto i *fratres*, poi gli iniziati a un percorso di conversione, infine il pubblico pagano interessato. Erano appunto questi libri, precipuamente attinenti alla città di dio, quelli che i *fratres* cartaginesi non avevano ancora potuto leggere, almeno nella loro interezza. Ed è soltanto a tali libri che Agostino, nel passo citato, sembra riferirsi con la precisazione, altrimenti superflua, *quos* (scil. *libros*) *... ad hoc opus pertinentes quod est de civitate dei*[120]. Del resto, lo stesso Agostino ammette che il titolo *De civitate dei*, da lui scelto, non rispecchiava adeguatamente il contenuto dell'intera opera e motiva la sua forzatura: *omnes viginti et duo libri, cum sint de utraque civitate conscripti, titulum tamen a meliore acceperunt, ut* De civitate dei *potius vocarentur*[121].

A parte le importanti notizie che fornisce sul *De civitate dei*, la prima lettera a Fermo conferma l'originalità dell'atteggiamento di Agostino nell'interpretare il ruolo di autore e le singolari modalità che adotta nel comporre e nel divulgare le sue opere. Anche in questo caso, nel momento stesso in cui completa l'opera e disegna l'assetto librario più idoneo alla sua circolazione e conservazione, Agostino immette il testo in due canali di diffusione, corrispondenti a livelli di fruizione differenziati: quello del lettore colto, capace di partecipare attivamente allo sforzo di revisione che impegna l'autore fino alla tappa conclusiva delle *Retractationes*, e quello del lettore generico e anonimo, che dalla lettura immediata dei suoi scritti, quale che fosse il loro stato di elaborazione, deve essere indottrinato, in modo che sappia orientarsi nel fuoco delle polemiche dottrinali, ed assistito nel suo percorso di elevazione spirituale. Ma nell'applicare questa tecnica di «comunicazione polivalente»[122], Agostino mette in discussione lo statuto tradizionale del testo letterario. L'opera scritta non è più il frutto concepito dalla mente dell'autore, il cui valore risiede nell'unicità della *facies* formale e contenutistica fissata nell'esemplare da lui licenziato e pubblicato con la sua autorizzazione. Essa diventa il contributo dell'intellettuale Agostino alla sua missione di vescovo cristiano; con una critica implicita alla vanagloria terrena perseguita dai letterati del passato, Agostino, insomma, pensa le sue opere esclusivamente «in una prospettiva pastorale»[123].

6. L'atteggiamento trasgressivo di Agostino verso i consolidati meccanismi di composizione e di pubblicazione del testo, con la sua carica dirompente, difficilmente poteva essere capito e condiviso. Si trattava, anzi, di una posizione estrema, apertamente osteggiata dal letterato cristiano cui essa viene partecipata. È infatti significativo il tono sarcastico con cui Girolamo liquida l'esortazione di Agostino a mettere mano ad una sua composizione per riscriverla[124]. Nel rifiuto dell'idea della palinodia, alla maniera del fluttuante Stesicoro[125], affiora una sensibilità per i valori formali del testo, che induceva Girolamo a lamentare la mancanza della «calma indispensabile ad un'elaborazione paziente», del tempo necessario per la correzione[126]; frutto dell'educazione letteraria ricevuta da Girolamo alla scuola del grammatico Donato è altresì il richiamo dei lettori a vigilare sul lavoro degli scribi, affinché la copia riproduca fedelmente il modello, non sia inquinata da errori ed abbia un assetto editoriale che agevoli la lettura, permettendo la piena e corretta intellegibilità del testo[127]. Tra la reazione di

119. Mi limito a rinviare a Divjak, *Augustins erster Brief*, *cit*. (n. 108), pp. 56 e 66 s., con puntuale e – per il resto – convincente analisi del passo.

120. La corretta interpretazione del passo era stata intuita da H.-I. Marrou, *La technique de l'édition à l'époque patristique*, in *Vigiliae Christianae*, 3, 1949, pp. 218 s. (rist. in Id., *Patristique* cit., p. 248).

121. Aug. *retr.* 43, 2.

122. M. Caltabiano, *Agostino e i suoi libri: dalla composizione alla diffusione*, in *Augustinianum*, 45, 2005, pp. 520 s., cui rinvio per un'analisi della bibliografia sul pubblico e gli spazi di diffusione degli scritti agostiniani e, in generale, sulla trasformazione delle tecniche della comunicazione orale e scritta nella tarda antichità.

123. Marcone, *Il* De civitate dei, *cit*. (n. 108), p. 118; vd. anche Caltabiano, *Agostino e i suoi libri*, *cit*. (n. prec.), p. 519.

124. «Jérôme et Augustin ne se sont pas aimés»: sulle difficili relazioni tra i due Padri vd. C. Fry, *Lettres croisées de Jérôme et Augustin*, Paris, 2010, pp. IX s.

125. Hier. *epist.* 102, 1: [...] *in qua hortaris me, ut palinodian super quodam Apostoli capitulo canam, et imiter Stesichorum inter vituperationem et laudes Helenae fluctuantem* [...]; vd. anche *epist*. 105, 4 e Arns, *La tecnica del libro*, *cit*. (n. 64), pp. 86 s.

126. Arns, *La tecnica del libro* cit., pp. 50 s., 76 s.; sulle fasi della stesura del testo in Girolamo vd. Kloeters, *Buch und Schrift*, *cit*. (n. 8), pp. 61 s.

127. È nota la sottoscrizione di Ireneo ripresa da Girolamo (*vir. ill*. 35): vd. Arns, *La tecnica del libro* cit. pp. 88 n. 194, 218; sull'importanza attribuita da Girolamo alla revisione del testo e, più in generale, sulla concezione cristiana dell'*emendatio* vd. Kloeters,

Girolamo all'invito di Agostino e gli ammonimenti che egli rivolge a scribi e lettori c'è una evidente coerenza. Girolamo riafferma il punto di vista dell'autore che vuole tutelare la genuinità e l'autenticità del testo da lui redatto e pubblicato e salvaguardarne l'integrità dagli incidenti di trasmissione.

Al contrario, il distacco dalle pregresse esperienze di retore, consumatosi dopo il suo ritorno in Africa da Milano, sembra aver cancellato in Agostino ogni esigenza o preoccupazione filologica e stilistica, finalizzate a dare lustro alla sua figura di letterato[128]. L'indifferenza di Agostino verso il testo si incrina soltanto nelle circostanze in cui un lettore colto entra in contatto con le copie trascritte dai *fratres* su fascicoli sciolti, non ancora allestiti in forma libraria, come quelli contenenti i ventidue libri del *De civitate dei*, che inviò a Fermo. Allora la *mendositas* di questi esemplari, che egli trascurava di emendare per non sottrarre tempo alle priorità del suo lavoro intellettuale, viene avvertita come un'inadempienza da evitare o di cui scusarsi. La sorpresa di vedersi restituire l'esemplare pieno di errori del *De baptismo parvulorum*, inviato a Marcellino, sembra infatti dissimulare la mancata *emendatio* del libro, cui Agostino annuncia di voler porre rimedio[129]. In un'altra occasione Agostino presenta l'invio di alcuni suoi libri non emendati come un cedimento alle insistenti sollecitazioni di Memorio, che lo avevano costretto a non mantenere la promessa di correggerli[130]. La causa delle alterazioni testuali che si verificavano in simili circostanze doveva essere intrinseca alle caratteristiche dei supporti librari adoperati da Agostino per le prime, parziali stesure delle sue opere o dai suoi *fratres* per trascriverle. Si trattava verosimilmente di meri contenitori del testo, formati da materiali di qualità disomogenea vergati in grafie informali e senza cura della *mise en page*, che rendevano problematica la lettura del testo[131]. Proprio con riguardo alla loro fattura approssimativa, questi manufatti vengono chiamati genericamente *quaterniones*[132], a prescindere dalla consistenza dell'unità testuale in essi contenuta, che poteva corrispondere ad un'opera intera o a uno dei libri in cui la sua materia era divisa; è questo infatti il termine usato per indicare sia i ventidue esemplari recanti la redazione definitiva del *De civitate dei* inviata a Fermo, sia il manoscritto parzialmente autografo contenente un abbozzo, che Possidio trovò tra le carte di Agostino nella biblioteca di Ippona[133].

Per prevenire le imbarazzanti situazioni cui lo esponevano i difetti delle copie esemplate sugli originali dai *fratres*, Agostino talvolta affidava l'allestimento del libro a un centro di copia esterno all'*episcopium* ipponense, che garantiva la consegna in tempi rapidi di un prodotto confezionato secondo un progetto grafico-editoriale elaborato da copisti di mestiere. Una scelta di riguardo non a caso riservata a Romaniano[134], l'amico di vecchia data al quale Agostino annuncia di voler far precedere la sua visita dall'arrivo di una copia del *De vera religione* eseguita nell'*officina* di Maggiolino; Agostino spera che nella bottega non manchi la *charta* con cui realizzare un libro all'altezza di un esigente intenditore come Romaniano, ma non è in grado di prevedere in quale scrittura sarà vergato, dal momento che nei laboratori di copia operavano scribi di diversa educazione grafica: Romaniano doveva perciò contentarsi della scrittura dell'esemplare, quale che essa fosse[135]. Il racconto dell'episodio rivela l'eccezionalità di tale procedura. Agostino, ovviamente, preferiva evitare questa soluzione dispendiosa ed evadere le richieste o fornendo i testi a chi voleva farsene copia[136], oppure ricorrendo alla mediazione degli stessi interessati o di amici comuni. Il vescovo Evodio e la nobildonna romana Massima vengono invitati a provvedere direttamente alla trascrizione dei testi, inviando presso di lui dei copisti[137];

Buch und Schrift, cit. (n. 8), pp. 72 s.; Pecere, *La tradizione dei testi latini, cit*. (n. 11), pp. 24 s.

128. Marrou, *La technique de l'édition*, *cit*. (n. 120), p. 219 (rist. in Id., *Patristique, cit*. [n. 58], p. 248).

129. Aug. *epist*. 139, 3; sul passo vd. Scheele, *Buch und Bibliothek*, p. 77; Caltabiano, Libri iam in multorum manus exierunt, *cit*. (n. 35), p. 150.

130. Aug. *epist*. 101, 1. Qui Agostino adotta lo stesso atteggiamento con cui Simmaco, con abile cortigianeria, giustificava l'invio ad Ausonio di una copia non corretta della *Naturalis historia* di Plinio; era infatti costume delle classi aristocratiche non regalare un libro che non fosse stato emendato, a costo di ritardarne l'invio: vd. Pecere, *La tradizione dei testi latini*, *cit.* (n. 11), p. 38.

131. Si può ricordare il caso dell'*exemplaris liber* dell'opera di Ambrogio che Sabino ebbe difficoltà a leggere, costringendo l'autore a rispedirgliela in un codice «vergato in una scrittura più chiara e comprensibile» (Ambr. *epist*. 7, 37, 1): vd. *supra* n. 22 .

132. Sul significato del termine vd. L. Holtz, *Les mots latins désignant le livre au temps d'Augustin*, in A. Blanchard (ed.), *Les début du codex, Actes de la journée d'étude organisée à Paris les 3 et 4 juillet 1985 par l'Institut de Papyrologie de la Sorbonne*, Tourhout, 1989, pp. 109 s.

133. Aug. *epist.* 1*A, 1, 2; sul *quaternio* con la scrittura autografa di Agostino vd. *supra* n. 22.

134. Scheele, *Buch und Bibliothek*, pp. 34 s.

135. Aug. *epist*. 15,1: *Scripsi quiddam de catholica religione* [...], *quod tibi volo ante adventum meum mittere, si charta interim non desit. Tolerabis enim qualemcumque scripturam ex officina Maiorini*; nello stesso passo della lettera Agostino informa l'amico di non poter esaudire la richiesta dei codici che desiderava perché gli erano rimasti soltanto *libros De oratore*.

136. Anche Girolamo invita i destinatari di una sua lettera (Aug. *epist.* 165, 2) a procurarsi, per trarne copia, gli esemplari di una sua opera che aveva inviato a Marcellino: *Duos itaque libros misi sanctae* […] *Fabiolae, quorum exempla, si volueris, ab ipsa poteris mutuare; pro angustia quippe temporis alios describere non potui*: vd. Scheele, *Buch un Bibliothek*, p. 76.

137. Aug. *epist*. 169, 1: *Si ea quae me magis occupant,* [...] *sanctitas tua nosse tanti habet, mitte aliquem qui tibi describat*; 264, 3: *Sed laborum nostrorum opuscula si forte habere desideras, mitte qui tibi describant; voluit enim deus, ut hoc facillime possis, qui tibi dedit, unde possis.* Su questo costume vd. Caltabiano, *Storie di uomini*, *cit*. (n. 80), p. 81 n. 37.

invece, nel citato caso del *corpus* di suoi scritti donato a Paolino, il libro fu fatto allestire da Alipio[138].

Torniamo, in conclusione, al prologo delle *Retractationes* per rileggervi il passo in cui Agostino esplicita lo scopo dell'opera; essa vuole fungere da bussola di orientamento per i possessori dei suoi scritti, pubblicati ora incompleti ora in redazioni parziali che erano state successivamente modificate, e spesso senza che il testo divulgato fosse stato da lui sottoposto a revisione: «Ho deciso di scrivere quest'opera, per metterla nelle mani di persone dalle quali non posso più riavere, in vista di una revisione, quello che ho già pubblicato»[139]. L'obiettivo delle *Retractationes* era dunque duplice: certificare, mediante la scheda di aggiornamento relativa alle singole opere censite, il testo che l'autore aveva alla fine licenziato; fornire, ai lettori in possesso di una qualsiasi delle redazioni testuali di un suo scritto in circolazione, il modello cui uniformare l'assetto testuale del proprio esemplare[140]. Ma il passo citato contiene anche una ammissione di impotenza. È vero che i frammenti tardoantichi dei due codici ambrosiani del *De doctrina christiana* rappresentano un caso di allineamento all'originale "ritardato" dell'opera di una copia incompleta in circolazione. Ed è altresì vero che il codice Paris. lat. 12214 + Petrop. Q.v.I.4 testimonia l'uso delle *Retractationes* come guida per modellare una copia del *De civitate dei* su una delle architetture editoriali descritte dall'autore nella citata prima lettera a Fermo[141]. Ma Agostino è consapevole che la *retractatio* sistematica della sua produzione scritta, se era certamente servita a migliorarne il livello di elaborazione concettuale e formale, aveva tuttavia una scarsa capacità di conferire la funzione di archetipi del testo agli esemplari che avevano ricevuto l'ultima revisione. Di ciò egli era convinto già prima di comporre le *Retractationes*. A Consenzio, che sentiva il bisogno di discutere gli scritti che aveva letto, Agostino consigliava di recarsi presso di lui, in modo che il confronto si sviluppasse dalla lettura diretta delle copie conservate nella sua biblioteca; usando i modelli d'autore, anziché angustiarsi con i *mendosissimi codices* in suo possesso, Consenzio infatti «avrebbe potuto trovarli più corretti degli altri esemplari» in circolazione: *illud quoque dixeram, cum a te audissem, quod mendosissimis fatigaveris codicibus, ut in nostris legeres, quos emendatiores posses ceteris invenire*[142]. Le stesse riserve, venate di scetticismo, trapelano nel passo dell'epistola-prologo del *De trinitate* – l'elemento identificativo della *master copy* dell'opera – in cui Agostino accenna all'uso eventuale di questo modello da parte di lettori/possessori di copie parziali (*omnia, si voluerint et valuerint, emendabunt*)[143]. Non sorprende perciò che Possidio, nel ribadire la superiorità dei libri recanti il testo definitivo delle opere agostiniane che erano conservati nella biblioteca di Ippona, ricorra ad espressioni dubitative analoghe a quelle usate dall'autore. Interprete fedele del pensiero e della volontà del suo vescovo, il segretario appronta con l'*Indiculum* uno strumento che incoraggi e motivi i futuri lettori a procurarsi copie degli scritti agostiniani; ma, pur indirizzando preferibilmente la loro ricerca verso gli esemplari depositari di una versione testuale più sorvegliata ed attendibile, è anch'egli cosciente della limitata efficacia della sua raccomandazione: «Ho deciso di aggiungere, se Dio mi aiuta, alla fine di quest'opuscolo anche un elenco di quei libri, prediche e lettere; leggendolo, chi preferisce la verità divina alle ricchezze temporali potrà scegliere a suo piacimento quale leggere e conoscere, per poi richiederlo, da trascrivere, alla biblioteca della chiesa d'Ippona, dove forse potrà trovare esemplari più corretti (*emendatiora exemplaria forte poterunt invenire*), oppure ricercarlo altrove, a suo piacimento: trovatolo, lo trascriva e lo tenga per sé e, se alcuno glielo chiede per trascriverlo, a sua volta lo presti senza gelosia»[144]. In seguito, altri Padri della Chiesa dovranno fronteggiare questo tipo di problema. I passi che testimoniano la preoccupazione di Gregorio Magno per la corretta tradizione dei suoi scritti descrivono infatti con identici sintagmi lo scenario incerto e mutevole che genera la trasmissione di un testo composto secondo modalità di stesura analoghe a quelle usate da Agostino[145].

L'instabilità testuale è insomma una caratteristica genetica delle opere di Agostino che risulta incompatibile con un'idea statica di archetipo. La funzione di originali riconosciuta *ex*

138. Vd. *supra,* p. 86.

139. Aug. *retr.* prol. 3: *Scribere autem ista mihi placuit, ut haec emittam in manibus hominum, a quibus ea quae iam edidi evocare emendanda non possum.*

140. Nella sostanza l'operazione di Agostino ricalca quella di Galeno, che aveva usato l'*emendatio* «come sigillo di garanzia per il riconoscimento *a posteriori* della paternità delle opere divulgate»: vd. Pecere, *Roma antica e il testo*, pp. 247 s., citaz. p. 249.

141. Aug. *epist*. 1* A, 1. Per l'analisi dell'apparato paratestuale del manoscritto vd. *infra,* pp. 96 s.

142. Aug. *epist*. 120, 1.

143. Vd. *supra*, n. 93.

144. Possid. *vita Aug*. 18,10; vd. *Possidii vita Augustini*, testo critico a cura di A. A. R. Bastiaensen, traduzione di C. Carena, in A. A. R. Bastiaensen (ed.), *Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino*, Milano, 1975. Sui motivi sottesi alla pubblicazione dell'*Indiculum* vd. S. Mratschek, *Der Briefwechsel des Paulinus von Nola. Kommunikation und soziale Kontakte zwischen christlichen Intellektuellen*, Göttingen, 2002, p. 484.

145. Le dinamiche di composizione e di trasmissione delle opere di Agostino presentano notevoli punti di contatto con quelle di Gregorio Magno: vd. P. Chiesa, *Gregorio al lavoro. Il processo testuale della* Regula pastoralis, in *Codex Trecensis. La «Regola Pastorale» di Gregorio Magno in un codice del VI-VII secolo: Troyes, Médiathèque de l'Agglomération Troyenne, 504*. II. *Scritti critici*, a cura di A. Petrucci, Firenze, 2005, pp. 31-99; P. Fioretti, *Composizione, edizione e diffusione delle opere di Gregorio Magno. In margine al* Codex Trecensis, in *Scripta*, 1, 2008, pp. 61-75, che cita in particolare (p. 72 n. 1) Greg. M. *in evang*. praef. (SC, 485, p. 94): *Editae autem in scrinio sanctae ecclesiae nostrae retinentur, ut si qui forte a tua fraternitate longe sunt, hic inveniant unde in his quae emendatae sunt certiores fiant.*

post dallo stesso autore agli esemplari "ritrattati" delle sue opere non poteva infatti devitalizzare le filiere difformi che ne alimentavano il processo di riproduzione e di fruizione. La tradizione degli scritti agostiniani si inscrive dunque in un fenomeno specifico, e non raro, della trasmissione dei testi latini, così descritto con efficace sintesi: «Texts may have been released as "in progress", a circumstance that finally produces several authorial editions of the same work»[146]. Ne consegue che per l'editore agostiniano «il momento fondamentale delle operazioni di *recensio* non sta nella delineazione dello stemma, che ne è solo una sintesi e uno strumento operativo, ma nella ricostruzione storica delle vicissitudini e delle particolarità della tradizione, del comportamento e degli usi di ogni copista»[147], con un'attenzione particolare alla struttura materiale, all'apparato paratestuale e ai *marginalia* dei superstiti manoscritti tardoantichi, per enuclearne il progetto di allestimento e cogliervi le coeve tracce di revisione e di lettura[148]. Questo accertamento preliminare, se è vero che permette solo in rare circostanze di riannodare alcuni fili di trasmissione all'esemplare "ufficiale" di un'opera, serve tuttavia a collocare in un quadro storicamente più fondato la configurazione stemmatica della tradizione medievale: il bacino collettore dei vari flussi testuali, quasi del tutto scomparsi, che avevano segnato le tappe della ricezione tardoantica.

Università di Cassino

146. M. De Nonno, *Transmissional History and Textual Criticism*, in A. Barchiesi-W. Scheidel (edd.), *The Oxford Handbook of Roman Studies*, Oxford, 2010, p. 35.

147. C. Segre, *Ecdotica e comparatistica romanze*, a cura di A. Conte, Milano-Napoli, 1998, p. 46.

148. Si tratta dei criteri metodologici di G. Pasquali (*Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1952^2, p. IX) richiamati da De Nonno, *Transmissional History*, *cit*. (n. 146), p. 32.

II. Note su due dei più antichi manoscritti patristici della Bibliothèque Nationale de France**

1. Presentiamo in questa sede alcuni risultati di una più ampia indagine dedicata ai manoscritti patristici recanti le tracce di revisioni testuali o di letture intensive condotte nella tarda antichità[149]. Lo spoglio dei *Codices Latini Antiquiores* di Elias Avery Lowe ha in tal senso permesso di selezionare dodici codici – o frammenti di codici – conservati presso alcune delle più importanti biblioteche d'Europa e della Federazione Russa: la *Bibliothèque Nationale de France*[150], la *Biblioteca Apostolica Vaticana* della Città del Vaticano[151], la *Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III* di Napoli[152], la *Biblioteca Medicea Laurenziana* di Firenze[153], il *Real Monasterio di San Lorenzo* di El Escorial[154], la *Bibliothèque Municipale* di Lione[155], l'Archivio dell'Abbazia di Montecassino[156], la *Österreichische Nationalbibliothek* di

** Desidero esprimere il mio ringraziamento a Guglielmo Cavallo, che ha ispirato e seguito lo sviluppo di questo lavoro, e a Mme Marie-Pierre Laffitte, per avermi facilitato nella consultazione dei manoscritti che saranno esaminati in questa sede, due dei tesori della *Grande Réserve* della *Bibliothèque Nationale de France* di Parigi.

149. La via a una siffatta ricerca è stata aperta recentemente da G. Cavallo (*I fondamenti materiali*), che ha rimarcato che «[...] i Padri solevano talora *adnotare*, vale a dire postillare, i propri manoscritti, sicché certi *marginalia* nei codici tardoantichi potrebbero riverberare annotazioni d'autore trasmessesi in qualche modo [...]. Una ricerca complessiva e su singoli esemplari dei *marginalia* agli scritti dei Padri reperibili nei codici tardoantichi e magari fino al secolo VII resta uno dei grandi auspici che si possono formulare per gli studi patristici. Un'indagine sistematica [...] di questi *marginalia* non solo restituirebbe uno spaccato delle variabili sociali e culturali di quelle che furono le pratiche di lettura di testi patristici nei secoli che ne videro la prima diffusione, ma forse potrebbe dare in qualche caso anche risultati interessanti per la costituzione critica del testo».

150. Paris. lat. 8084 (Prudenzio, *CLA* V 571a, *Leuven Database of Ancient Books* [consultabile in linea all'indirizzo http://www.trismegistos.org/ldab, in seguito *LDAB*] 7951); Paris. lat. 13367 (Agostino, *CLA* V 658, *LDAB* 8076); Paris. lat. 2235 (Girolamo, *CLA* V 543, *LDAB* 7922); Paris. lat. 8907 (Ilario, *CLA* V 572, *LDAB* 7953); Paris. lat. 9533 (Agostino, *CLA* V 587, *LDAB* 7967); Paris. lat. 12214 [+ Petropol. Q V.I.4] (Agostino, *CLA* V 635+ XI**635, *LDAB* 8052).

151. Vat. lat. 5757 (Agostino, *CLA* I 34, *LDAB* 7378); Vat. Barb. lat. 9916 (un foglio) [+Vindob. lat. 2160 + Sankt Florian, Stiftsbibliothek III.15.B {un foglio}] (Ilario, *CLA* X 1507+*CLA* I** [p. 19 tra 62 e 63], *LDAB* 1287).

152. Neapol. VI. D. 59 (Girolamo, *CLA* III 405, *LDAB* 7757).

153. Laur. plut. 65.1 (Orosio, *CLA* III 298, *LDAB* 7647).

154. San Lorenzo, El Escorial Camarín de las reliquias, s. n. (Agostino, *CLA* XI 1628a-b+1629, *LDAB* 9064-9066).

155. Lugdun. 478 (408) (fol. 10-202, Agostino, *CLA* VII 777, *LDAB* 8200).

156. Casin. 150 (Ambrosiaster, *CLA* III 374a, *LDAB* 7723).

Vienna[157], la *Stiftsbibliothek* di Sankt Florian[158] e la *Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka* di San Pietroburgo[159]. Tali manoscritti recano testi di Agostino, Girolamo, Ilario, Ambrogio, Orosio e dell'*Ambrosiaster*.

Sebbene l'intenzione iniziale fosse quella di proporre, in questa sede, uno studio dettagliato delle aggiunte marginali presenti sui sei testimoni del campione conservati a Parigi, l'avanzamento della ricerca ha reso chiaro che l'analisi degli aspetti codicologici – mai condotta sulla maggior parte dei manoscritti in questione – avrebbe permesso di ricostruire dinamiche di allestimento spesso complesse e processi diacronici di alterazione materiale destinati a segnare irreversibilmente la storia di ciascun libro. Questa constatazione ha imposto di condurre – prima ancora dell'analisi dei *marginalia* – uno studio codicologico e filologico-paleografico di ogni manoscritto in un'ottica stratigrafica, secondo i più recenti sviluppi delle discipline inerenti alla storia del libro[160]. L'applicazione di un metodo d'indagine complesso, comportando un'analisi meticolosa, ha però imposto di ridurre l'oggetto di questa esposizione a due soli codici, il Paris. lat. 12214 e il Paris. lat. 2235: i più antichi testimoni, rispettivamente, del *De civitate Dei* di Agostino e del trattato *In librum psalmorum* attribuito a Girolamo[161]. Ulteriori pubblicazioni tratteranno di alcuni almeno degli altri dieci codici che costituiscono il resto del campione selezionato nella fase iniziale della ricerca[162]. Ma prima di dedicarci allo studio puntuale dei due manoscritti, è necessaria una precisazione inerente alla natura delle annotazioni che essi recano.

2. Riferibili entrambi al VI secolo, il Paris. lat. 12214 e il Paris. lat. 2235 sono tra i più antichi manoscritti pervenuti dei Padri della Chiesa occidentale e rimontano a un'epoca di poco successiva alla morte degli autori di cui contengono le opere. Sebbene ridotto, tale scarto cronologico esclude la possibilità di reperirvi tracce autografe dei Padri (eventualità erroneamente ipotizzata per un altro manoscritto del campione, il Petropol. Q.v.I.3[163]). Rimane tuttavia da verificare un'altra ipotesi, formulata recentemente da Guglielmo Cavallo, per cui «certi *marginalia* nei codici tardoantichi potrebbero riverberare annotazioni d'autore trasmessesi in qualche modo»[164]. A questo proposito, è bene rilevare che possono costituire trascrizioni di annotazioni d'autore solo i *marginalia* che racchiudano interventi volti ad alterare il testo preesistente in un'ottica certamente migliorativa (e appunto autoriale) e non semplici *notabilia*, varianti di tradizione o correzioni[165]. Sul versante paleografico, è d'altronde necessario, onde poter ipotizzare che tali interventi risalgano agli autori, che essi siano apposti sul codice dalla stessa mano che ha vergato il testo principale o da uno scrivente coevo, che si deve presupporre abbia avuto accesso al medesimo antigrafo del copista: antigrafo che doveva essere un autografo o un idiografo, visto che solo in tal caso esso avrebbe potuto serbare traccia di annotazioni marginali d'autore (le quali tendono a perdersi dopo la prima trascrizione[166]). E' viceversa escluso – o almeno molto improbabile – che possano risalire agli autori *marginalia* dovuti a mani posteriori, oppure annotazioni (anche contemporanee alla copia) consistenti in mere correzioni di

157. Vindob. lat. 2160 [+Vat. Barb. lat. 9916 {un foglio} + Sankt Florian, Stiftsbibliothek III.15.B {un foglio}] (Ilario, *CLA* X 1507+*CLA* I** [p. 19 tra 62 e 63], *LDAB* 1287).

158. Sankt Florian, Stiftsbibliothek III.15.B (un foglio) [+Vindob. lat. 2160 + Vat. Barb. lat. 9916 {un foglio}] (Ilario, *CLA* X 1507+*CLA* I** [p. 19 tra 62 e 63], *LDAB* 1287).

159. Petropol. Q V.I.4 [+Paris. lat. 12214] (Agostino, *CLA* V 635+ XI**635, *LDAB* 8052); Petropol. Q V.I.3 (Agostino, *CLA* XI 1613, *LDAB* 9049).

160. Rimandiamo, per quest'accezione di "stratigrafia" applicata allo studio dei manoscritti, nonché per le finalità e i presupposti di un tale approccio, a Ronconi, *I manoscritti miscellanei*, pp. 23 e s.

161. Sul valore attribuito già dai Maurini al codice di Agostino cfr. M. M. Gorman, *The Maurists' Manuscripts of Four Major Works of St. Augustine: With Some Remarks on Their Editorial Techniques*, in *Revue Benedictine* 91, 1981, pp. 238-279 (rist. in Id., *The Manuscript Traditions*, pp. 62-103), pp. 78-79, 82, 84, 86, 88-89 (rist.). Non entriamo nel merito della complessa questione della paternità geronimiana dell'opera contenuta nel Paris. lat. 2235, rivendicata nel 1903 da G. S. Morin, *Sancti Hieroymi presbyteri Tractatus sive homiliae in Psalmos, in Marci evangelium aliaque varia argumenta. Editio altera aucta et emendata*, Turnhout, 1958, pp. I e ss., revocata in dubbio da V. Peri, *Omelie origeniane sui Salmi. Contributo all'identificazione del testo latino*, Città del Vaticano, 1980 e di nuovo affermata da P. Jay, *Les Tractatus in Psalmos*, in Y.-M. Duval (ed.), *Jérôme entre l'Occident et l'Orient*. Actes du colloque de Chantilly, Paris, 1988, 367-380; cfr. anche, in merito, G. Coppa, *Origene - Gerolamo. 74 omelie sul libro dei salmi*, Milano, 1993, pp. 13-32 e L. Perrone, *«Four Gospels, Four Councils» - One Lord Jesus Christ. The Patristic Developments of Christology within the Church of Palestine*, in *Liber Annuus*, 49, 1999, pp. 357-396: 378 e n. 47.

162. E' già in corso di stampa un contributo dedicato a un altro dei manoscritti del campione: F. Ronconi, *Note sulla genesi del Paris. BNF lat. 8907*, in *Storie di cultura scritta. Studi offerti a Francesco Magistrale*, Spoleto, 2011.

163. Vd. *supra*, p. 82.

164. Cavallo, *I fondamenti materiali*.

165. Interventi che possono consistere in sostituzioni o aggiunte. Cfr. il contributo - dedicato in parte all'analisi di manoscritti che sono copie dirette del codice autografo di Moerbeke, ma metodologicamente utile - di C. Luna, *L'utilizzazione di una traduzione greco-latina medievale per la costituzione del testo greco: la traduzione di Guglielmo di Moerbeke del commento di Proclo In Parmenidem*, in *Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale*, 20, 2009, pp. 449-546: 462-505 e 516-518. La circostanza che vi si tratti di una traduzione non è, nella nostra ottica, inficiante.

166. Cfr., in merito, Luna, *ibid.*, pp. 518-526, che dimostra come le annotazioni marginali di Moerbeke si siano conservate come tali solo nelle copie dirette del manoscritto autografo.

sviste di trascrizione o in semplici aggiunte atte a colmare salti *du même au même*.

Le annotazioni rilevate sui due manoscritti esaminati rientrano generalmente in quest'ultima categoria. Molto numerose, esse (benché dovute in diversi casi a *emendatores* all'incirca coevi rispetto ai copisti e che hanno avuto talora accesso al medesimo modello) non consistono che nell'inserzione di varianti o porzioni testuali tralasciate dagli scribi. Nessuno dei *marginalia* che compaiono nel Paris. lat. 12214 e nel Paris. lat. 2235 sembra insomma rimontare ad Agostino o a Girolamo[167].

3. Nella prima epistola a Fermo, scritta a Ippona probabilmente intorno al 426, Agostino forniva al suo destinatario, come s'è detto[168], una serie di indicazioni concernenti le modalità di trascrizione (e diffusione) del *De civitate Dei*:

> *Quaterniones sunt XXII quos in unum corpus redigere multum est; et si duos vis codices fieri, ita dividendi sunt, ut decem libros habeat unus, alius duodecim* [...]. *Si autem corpora malueris esse plura quam duo, iam quinque oportet codices facias, quorum primus contineat quinque libros* [...]*; secundus sequentes alios quinque* [...]*; iam tres alii codices qui sequuntur quaternos libros habere debebunt* [...][169].

I ventidue *quaterniones* d'autore potevano dunque essere trascritti in due (I-X + XI-XXII) o cinque tomi (lib. I-V + VI-X + XI-XIV + XV-XVIII + XIX-XXII)[170]. Non è dato sapere quale delle due soluzioni Fermo abbia deciso di adottare, ma potrebbe non essere casuale la circostanza che il Paris. BNF lat. 12214[171] comprenda solo i primi dieci libri dell'opera, rispecchiando proprio una delle due possibilità individuate dall'Ipponense[172]. Il codice di Parigi costituisce la parte maggiore di un libro originariamente più corposo, la cui sezione finale consisteva nei 43 fogli oggi conservati nella *Rossijkaja Nacional'naja Biblioteka* di San Pietroburgo, sotto la segnatura Petropol. Q.I.4,43 : tali fogli contengono il libro X del *De civitate Dei*. L'unità originaria delle due parti è resa certa da fattori paleografici, ma soprattutto codicologici: identiche risultano infatti la tipologia e la posizione delle segnature[173]; perfetta è la corrispondenza tra il titolo iniziale apposto sul f. 15 del Parigino e l'*explicit* del X libro, sul f. 43 del Petropolitano[174]; coerente è perfino la foliazione, che si dipana, continua, sui fogli delle due parti: una circostanza, quest'ultima, che permette di asserire che lo smembramento ebbe probabilmente luogo intorno al XVII secolo[175].

La struttura fascicolare della sezione oggi conservata a Parigi è la seguente:

> 1x4 (1-4); 1x2 (5-6); 16x8 (7-132 + 63b, 64b); 1x7 (133-139 quat. privo del primo foglio senza lacuna test.); 17x8 (140-274 + 164b); 1x4 (275-278).

Nello schema che riportiamo di seguito, indichiamo per ciascun fascicolo il numero d'ordine corrispondente alla posizione che esso occupa nel codice attuale, l'estensione e la segnatura di cui è (o era) dotato[176]:

167. Ciò non stupisce alla luce di quanto è stato detto nella prima parte di questo contributo: i materiali su cui i Padri elaboravano le proprie opere consistevano spesso in *schedae*, fascicoli *disligati*, *libelli*, dossier. Caratterizzati da strutture instabili, essi erano difficili da maneggiare e da leggere, contenendo spesso interventi diacronici che rimontavano talora a percorsi di elaborazione pluridecennali. Le prime tappe della diffusione coincidevano dunque spesso con tentativi di "normalizzazione" del testo, mirati a cristallizzarne la fluidità: annotazioni e correzioni d'autore venivano, in questa fase, riassorbite nei limiti del possibile, e talora indebitamente, nel testo. L'esempio delle *Quaestiones in Heptateuchum* di Agostino rilevato da Cavallo (*I fondamenti materiali*) è in questo senso illuminante: i manoscritti pervenuti racchiudono un'annotazione apposta probabilmente dall'autore sul margine del suo esemplare (*sed considerandum est quemadmodum hoc dicat A. Gellius et diligenter inserendum*), e inglobata nel testo da "editori" poco accorti, in una fase antichissima della trasmissione: per lo scivolamento nel testo di annotazioni marginali-interlineari d'autore(-traduttore) con conseguente conservazione da parte della tradizione posteriore, cfr. Luna, *L'utilizzazione di una traduzione*, *cit.* (n. 165), p. 517.

168. Cfr. *supra*, p. 89.

169. Aug. *epist.*, 1* A, 1.

170. Sul significato del termine *quaterniones* in questo contesto cfr. *supra*, p. 91.

171. *CLA* V 635; *LDAB* 8052. Una parte dello stesso codice è conservato a San Pietroburgo con la segnatura Petropol. Q.v.I.4,43 (*CLA* XI**635): cfr. *infra*. Sul manoscritto cfr. almeno M. M. Gorman, *A Survey of the Oldest Manuscripts of St. Augustine's 'De civitate Dei'*, in *Journal of Theological Studies*, 33, 1982, pp. 398-410 (rist. in Id., *The Manuscript Traditions*, pp. 178-190), p. 401.

172. Cfr. *supra* e Cavallo, *I fondamenti materiali*.

173. Sul Petropolitano sono ancora visibili, in perfetta continuità rispetto ai fascicoli del Parigino, le segnature XXXV-XXXVIII: cfr. *CLA* XI**635.

174. Cfr., in merito, Gorman, *Aurelius Augustinus*, *cit.* (n. 59), p. 478.

175. I fogli del Petropolitano – che sembrano costituire un blocco materialmente autonomo (ci ripromettiamo di condurre in merito un'analisi autoptica in futuro) - presentano una doppia foliazione: la prima, coerente con quella del Parigino, va da 279 a 319, la seconda, posteriore, da 1 a 41 (con due fogli non numerati): cfr. *CLA* XI**635.

176. Le segnature assenti sono ricostruibili grazie alle sei sopravvissute sui fascicoli 23-26 e 36-37.

n°	ff.	Segn.	n°	ff.	Segn.	n°	ff.	Segn.	n°	ff.	Segn.
1	1-4	-	11	69-76	[VIII]	21	148-155	[XVIII]	31	227-234	[XXVIII]
2	5-6	-	12	77-84	[VIIII]	22	156-163	[XVIIII]	32	235-242	[XXVIIII]
3	7-14	-	13	85-92	[X]	23	164-170	XX	33	243-250	[XXX]
4	15-22	[I]	14	93-100	[XI]	24	171-178	XXI	34	251-258	[XXXI]
5	23-30	[II]	15	101-108	[XII]	25	179-186	XXII	35	259-266	[XXXII]
6	31-38*	[III]	16	109-116	[XIII]	26	187-194	XXIII	36	267-274	XXXIII
7	39-46	[IIII]	17	117-124	[XIIII]	27	195-202	[XXIV]	37	275-278	XXXIIII
8	47-54	[V]	18	125-132	[XV]	28	203-210	[XXV]			
9	55-62	[VI]	19	133-139	[XVI]	29	211-218	[XXVI]	+ 43 ff. del Petropol. Q.v.I.4,43		
10	63-68	[VII]	20	140-147	[XVII]	30	219-226	[XXVII]			

*. La successione dei fogli risulta perturbata nel modo seguente: ff. 31, 32, 35, 33, 36, 34, 37, 38.

Il codice è stato vergato, in semionciale, da almeno due copisti che hanno verosimilmente operato nel VI secolo in Italia settentrionale, forse a Verona[177], quasi certamente collaborando: l'uno (A) ha trascritto i ff. 1-32v + 117r-278v[178], l'altro (B) i ff. 35r-116v[179].

Nel codice, l'inizio del *De civitate Dei* è preceduto da un *canon*, che occupa gli attuali ff. 1r-12v (**fig. 1**). Tra il *canon* e l'*Incipit* dell'opera, ovvero sui ff. 13v-14v (il f. 13r resta bianco), probabilmente lo stesso copista A ha vergato il passaggio delle *Retractationes* (2.43) inerente al *De civitate Dei*. Esso è introdotto dal titolo *Ex libro retractationum sancti Augustini secundo titulo LXVIIII* (**fig. 2**). La pratica di premettere all'opera agostiniana il relativo passo delle *Retractationes* è attestata – sporadicamente – solo in manoscritti posteriori al IX secolo: il caso del Parigino è dunque, a quest'altezza cronologica, del tutto isolato[180].

Sebbene gli editori moderni stampino il passo delle *Retractationes* a mo' di introduzione al *De civitate Dei*[181], è evidente che tale assetto non risale ad Agostino, ma a un "editore" posteriore. E' possibile, partendo dall'analisi del codice attuale, stabilirne l'identità? Egli ha giocato un ruolo diretto nell'allestimento del nostro codice? E, più precisamente, l'aggiunta del passo delle *Retractationes* ha avuto luogo per la prima volta nel Parigino o quest'ultimo riproduce l'assetto testuale del suo modello?

Per rispondere a queste domande si deve tenere conto di alcuni fattori testuali e codicologici.

Tra il passo delle *Retractationes* e l'inizio del *De civitate Dei* si trova una breve nota, scritta a quanto sembra dallo stesso copista A, in onciale. Essa, ignorata dagli editori, svela la logica e la natura della giustapposizione (**fig. 3**):

> *hoc capitulum ideo de libris Retractationum in hoc* [sic] *codicem posui ut lector cognoscat quid de hoc co<r>pus* [sic] *auctor exponens sive retractans dixit*

Per ragioni che saranno chiare nel prosieguo della nostra indagine, è necessario rilevare la scorrettezza sintatticogrammaticale dell'annotazione, soprattutto in merito alla funzione dei casi (*in hoc codicem posui*, *de hoc co<r>pus*). L'analisi codicologica dimostra che la sezione parigina del codice è costituita da due blocchi materialmente indipendenti, i quali sono separati da uno snodo. Il passaggio dalla nota redazionale di cui abbiamo riportato il testo (che si colloca sulla prima colonna del f. 14v, la seconda restando vuota: **fig. 3**) e l'inizio del *De civitate Dei* (che si trova sul f. 15v: **fig. 4**) coincide infatti con un cambio di fascicolo:

Blocco I	Blocco II
canon + Retr. + nota redaz.	*De civitate Dei* I-IX
ff. 1-14	ff. 15-fine

Il primo blocco comprende dunque solo 14 fogli, ripartiti *ab origine* in un binione, un bifoglio e un quaternione. Tale blocco è stato preposto al secondo (comprendente il testo del *De civitate Dei*) quando quest'ultimo era stato già trascritto

177. Cfr. *infra*.

178. Per la descrizione dei caratteri delle due mani cfr. *CLA* XI**635. Un dubbio sussiste in merito all'identificazione con il copista A di colui che copia il passo delle *Retractationes* e aggiunge la nota redazionale: cfr. *infra*.

179. Il quaternione all'interno del quale avviene il cambio di mano è affetto da una perturbazione nella successione dei fogli: cfr. *supra*.

180. M. M. Gorman, *Harvard's Oldest Latin Manuscript (Houghton Library, MS TYP 495): A Patristic Miscellany from the Predestinarian Controversy of the Ninth Century*, in *Scriptorium*, 39, 1985, pp. 185-196 (rist. in Id., *The Manuscript Traditions*, pp. 301-314), pp. 189-190 e n. 12, con bibliografia; Id., *The Manuscript Traditions of st. Augustine's Major Works*, in *Atti del Congresso internazionale su S. Agostino nel XVI Centenario della Conversione* (Studia Ephemeridis Augustinianum, 24), ed. Vittorino Grossi, 1, Rome, 1987, pp. 381-412, spec. pp. 385 e 386.

181. Cfr., più diffusamente, *infra*.

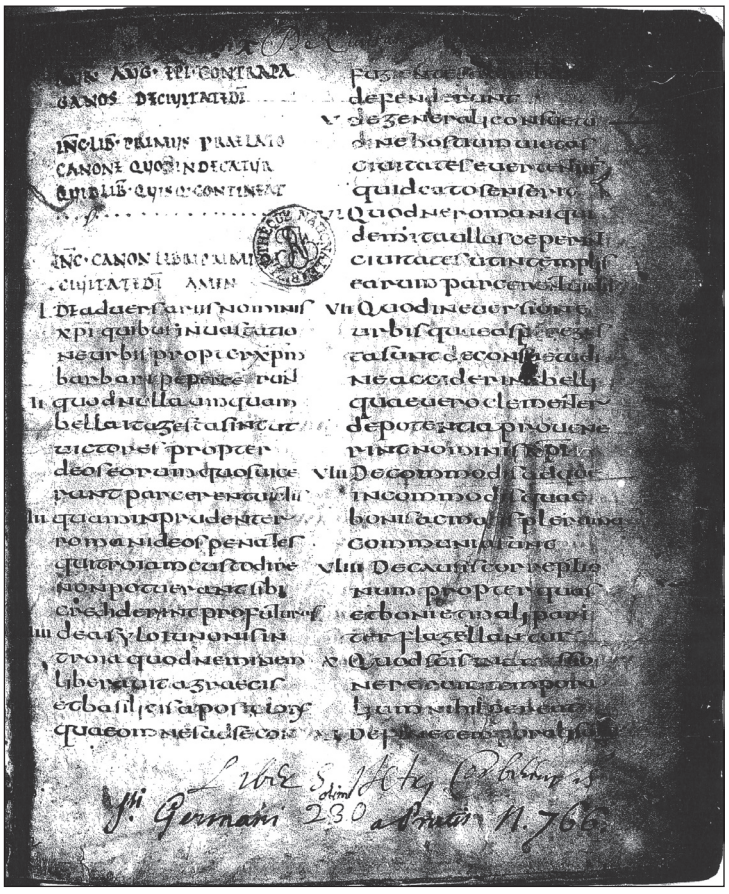


Fig. 1 – Parisinus latinus 12214, f. 1r.

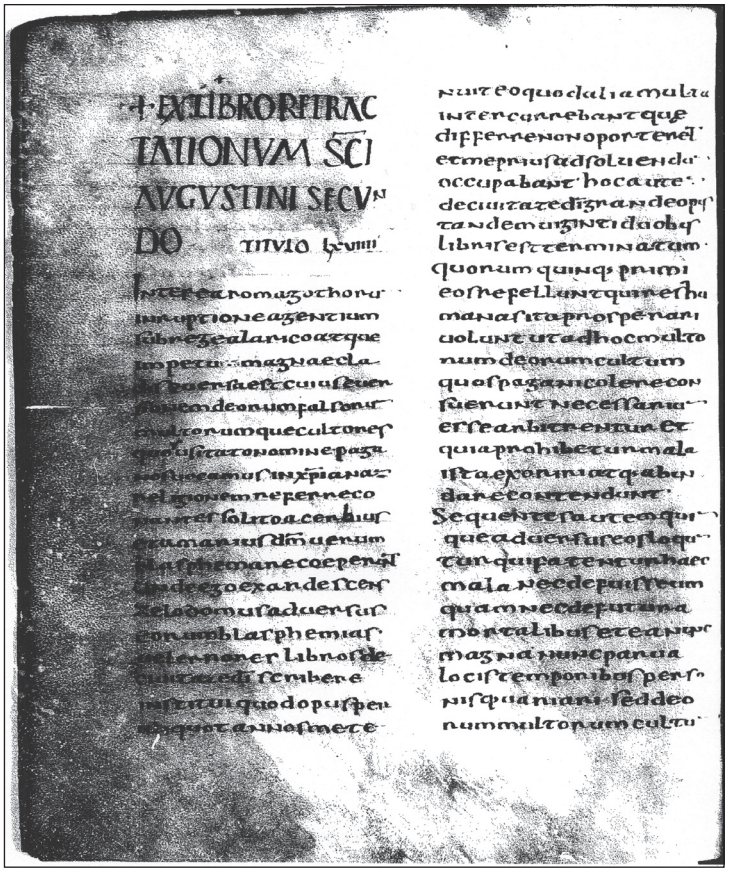


Fig. 2 – Parisinus latinus 12214, f. 13v.

Fig. 3 – Parisinus latinus 12214, f. 14v.

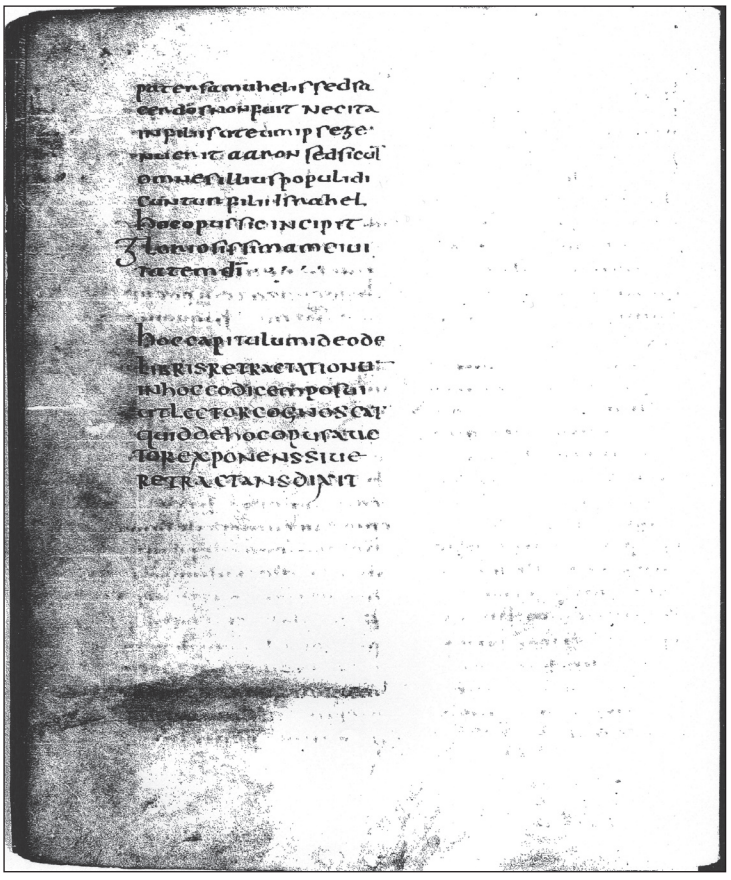
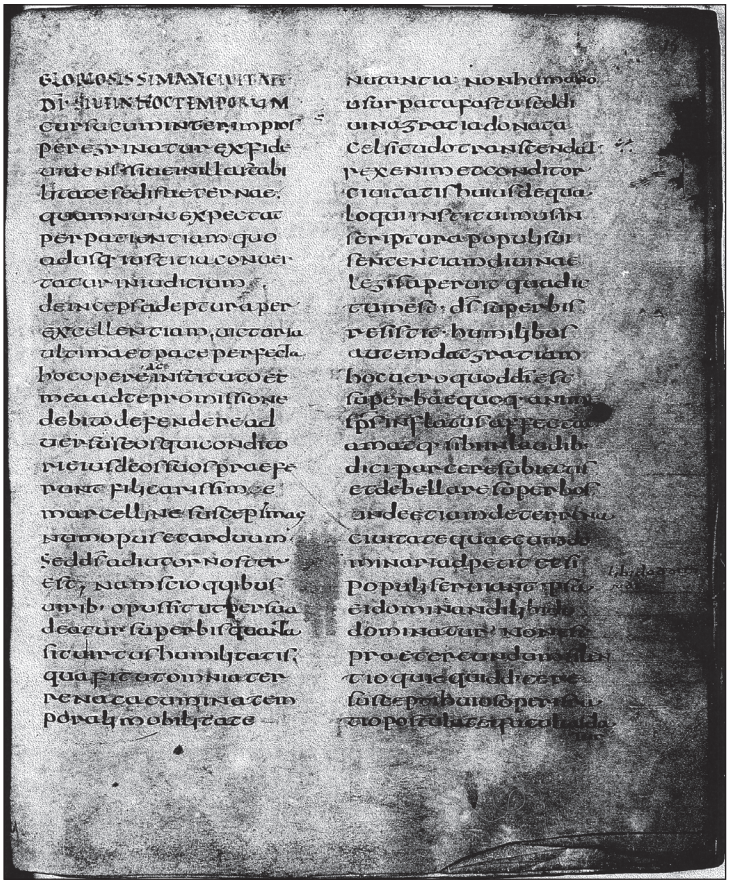


Fig. 4 – Parisinus latinus 12214, f. 15v.



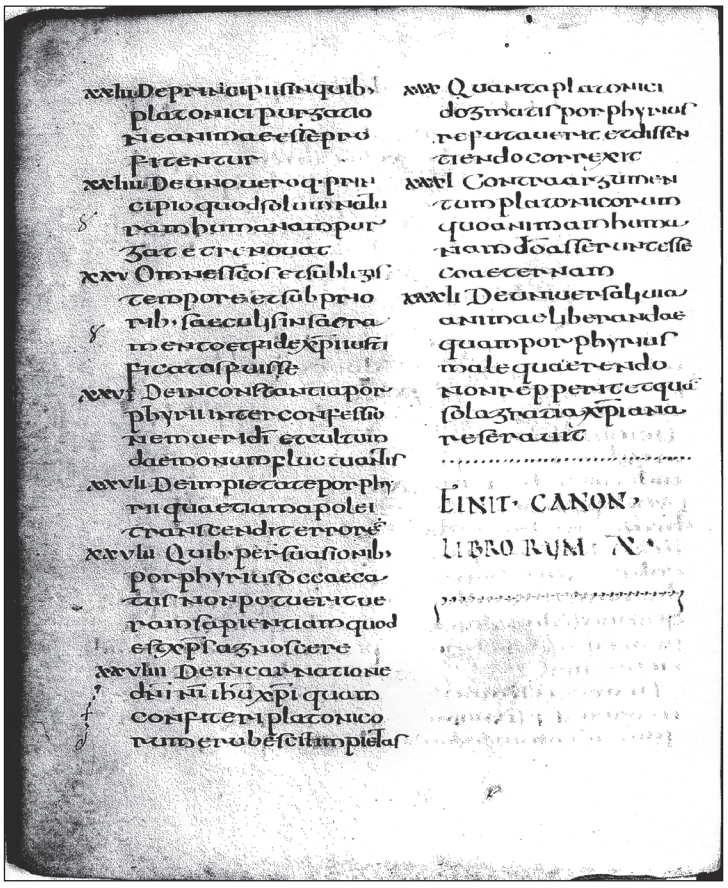
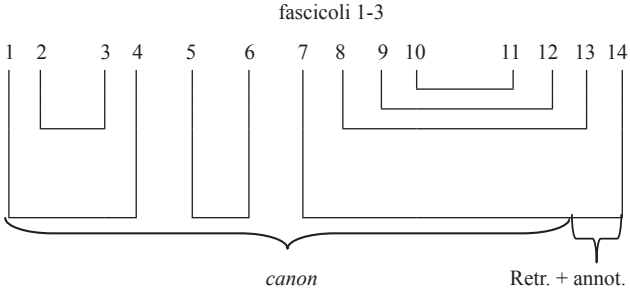


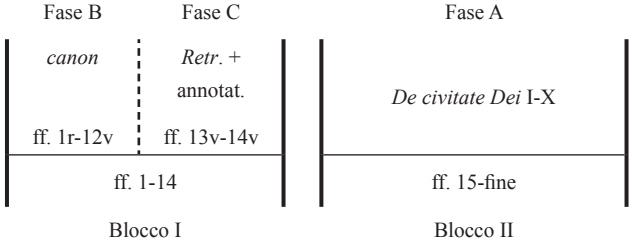
Fig. 5 – Parisinus latinus 12214, f. 12v.

integralmente: la numerazione progressiva dei fascicoli non tiene infatti in alcun conto i primi 14 fogli, iniziando sull'attuale fascicolo 4°[182], che si apre appunto, al f. 15, sull'inizio del *De civitate Dei*.

La maggior parte dei fogli del primo blocco è occupata, come s'è detto, dal *canon* (ff. 1r-12v). L'analisi degli inchiostri dimostra che, benché dovuti probabilmente alla stessa mano, il passo delle *Retractationes* e la nota che lo segue (ff. 13v-14v) costituiscono un riempimento apposto diacronicamente in coda al *canon*, in uno spazio che era rimasto originariamente vuoto:



Sulla base di queste circostanze è dunque possibile ricostruire per il Parigino una dinamica di assemblaggio meno semplice di quanto si potrebbe pensare, articolata in tre fasi: nella prima, i due copisti A e B si alternarono nella trascrizione del testo del *De civitate Dei*, riempiendo e numerando da «I» a «XXXVIIII» i fascicoli conservati a Parigi e i 43 fogli pietroburghesi. In una seconda fase, il copista A vergò il *canon*, preponendolo al testo dell'opera: si noti che egli non produsse, in questa fase, dei quaternioni (come quasi sempre per la parte contenente il *De civitate Dei*), ma cominciò con un binione, proseguendo poi con un bifolio e solo alla fine aggiungendo un quaternione. Il *canon* termina sul f. 12v, che è il sesto del quaternione (**fig. 5**): dopo la scritturazione di tale foglio restavano dunque vuote quattro facciate. Fu probabilmente solo in un momento successivo che, constatato lo spazio restante, fu presa la decisione di trascrivere il passo delle *Retractationes*, corredandolo della breve nota che spiega la logica dell'operazione. La genesi del manoscritto sembra insomma scandita in tre fasi distinte, la cui successione ha marcato la struttura codicologica del supporto:



182. La segnatura di tale fascicolo ([I]) è ricostruibile con certezza: cfr. *supra*.

Una simile dinamica di costituzione, complessa e non "progressiva" – ma anzi, per così dire "multidirezionale" – costituisce di per sé una risposta esaustiva a una delle domande che ci siamo posti, ovvero se l'assetto testuale del Parigino sia ereditato dal modello o sia nato piuttosto col nostro codice[183]: qualora i copisti avessero avuto a disposizione un antigrafo comprendente in sequenza il *canon*, il passo delle *Retractationes* e il *De civitate Dei*, li avrebbero con ogni probabilità riprodotti su un unico blocco. Una soluzione, questa, meno dispendiosa di quella prescelta, giacché scevra delle difficoltà legate all'allestimento di un codice pluriblocco: l'allestimento di un manoscritto del genere comporta infatti una serie di calcoli finalizzati a far corrispondere lo spazio scrivibile e il testo da riversarvi per ciascun blocco, onde evitare ogni spreco di pergamena[184]. Soprattutto non si spiegherebbe perché, qualora avessero avuto a disposizione le tre unità testuali disposte in sequenza su un modello unitario, essi avrebbero copiato il *canon* e il passo delle *Retractationes* – con la relativa nota redazionale – *a posteriori*, per di più in due fasi, trascrivendo i testi contenuti nel primo blocco *dopo* il secondo blocco.

L'analisi stratigrafica del manoscritto induce insomma a credere che il modello da cui i copisti A e B copiarono il *De civitate Dei* non fosse dotato del *canon* e del passo "liminare" delle *Retractationes*. Ciò non implica tuttavia di per sé che il *canon* sia stato creato dal copista A (o eventualmente da un *concepteur*, che sopravvedesse al lavoro di quest'ultimo): è infatti possibile che esso preesistesse e che A lo abbia trascritto da un altro supporto. A favore di questa seconda ipotesi militano alcune circostanze su cui vale la pena soffermarsi.

Alla fine dell'epistola più volte citata di Agostino a Fermo, si legge il passo seguente:

> *Quantum autem collegerit viginti duorum librorum conscriptio missus breviculus indicabit*.

Questa frase, già all'indomani della scoperta – relativamente recente – della lettera[185], ha sollevato un ampio dibattito che investe anche il problema della divisione in *capitula* dei libri del *De civitate Dei*, così come essa è rispecchiata dagli *item* del *canon*[186]. Henri-Irénée Marrou, mentre escludeva la paternità agostiniana della divisione in capitoli, attribuiva all'autore la redazione del *canon*, identificandolo con il *breviculus* citato nell'epistola a Fermo[187]. Egli si distaccava così, almeno parzialmente, dalla ricostruzione di Cyrille Lambot, che, pubblicando l'epistola, aveva sì identificato *breviculus* e *canon*, ma aveva ritenuto che quest'ultimo non risalisse ad Agostino stesso, bensí' al suo *entourage*[188]. Sulla stessa linea di Marrou si pose l'edizione del *De civitate Dei* di Alphonse Kalb (basata su quella, precedente, di Bernhard Dombart) nella quale – contro l'attestazione del Parigino[189] – al testo del *canon*, stampato in apertura dell'opera come elemento autoriale, è preposto il titolo di *breviculus*[190].

Contro l'identificazione tra *canon* e *breviculus* [191] depongono tuttavia alcuni fatti: nel passo delle *Retractationes* in cui delinea la struttura libraria del *De civitate Dei*, Agostino non menziona alcun indice. Eppure si tratta di uno strumento assai utile per la consultazione, sul quale difficilmente egli avrebbe taciuto[192]: non si dimentichi che l'*opus* appariva a lui

183. Casi analoghi sono sovente attestati in epoche successive: pertinente all'area culturale bizantina è per esempio quello del Vat. gr. 504. Nel manoscritto (finito di essere copiato il 6 Luglio 1105 da un monaco di nome Giovanni), i primi dieci fogli – il cui ordine sequenziale è oggi alterato – facevano parte di un fascicolo anteposto, forse insieme ad altri, al blocco maggiore, contenente una miscellanea di testi patristici. Su questo blocco aggiunto all'inizio, il copista vergò dapprima un indice generale e, rimanendo bianche otto facciate, vi scrisse in diacronia, traendoli da un diverso modello, il sermone *De inventione s. Crucis* di Alessandro Monaco, il *De immaculato corpore* di Giovanni Damasceno, un commento all'orazione 43 del Nazianzeno, l'*Expositio Missae* attribuita a Basilio e l'*In indumentum sacerdotis* dello pseudo-Crisostomo. A questo punto restavano ancora tre facciate, su cui lo stesso Giovanni trascrisse il prologo e l'*epistola praevia* all'opera di Massimo Confessore (epistola che si trova nel secondo blocco del manoscritto, copiato in precedenza). Anche in questo caso, i fascicoli del blocco iniziale sono privi di segnatura, risultando dunque esclusi dalla numerazione progressiva che inizia col primo fascicolo del secondo blocco: per una ricostruzione approfondita dell'intera vicenda cfr. Ronconi, *I manoscritti miscellanei*, pp. 219-238. Un ulteriore esempio, questa volta occidentale, è quello del Ven. Marc. lat. II 46 (2400), su cui cfr. F. Ronconi, *Il codice Ven. Marc. lat. II 46 (2400): note paleografiche, filologiche, codicologiche*, in A. Bellettini - P. Errani - M. Palma - F. Ronconi, *Biografia di un manoscritto. L'Isidoro Malatestiano S.XXI.5*, Roma, 2009, pp. 63-74.

184. Cfr. in merito Ronconi, *I manoscritti miscellanei*, pp. 25-30.

185. C. Lambot, *Lettre inédite de S. Augustin relative au* De civitate Dei, in *Revue Bénédictine*, 51, 1939, pp. 109-121.

186. Cfr., per l'uso di termini quali *capitulum*, *titulus*, *breviculus*, il contributo di P. Petitmengin, *'Capitula païens et chrétiens',* in J.-C. Fredouille - M.-O. Goulet-Cazé - Ph. Hoffmann - P. Petitmengin (ed.), *Titres et articulations du texte dans les oeuvres antiques*. *Actes du Colloque International de Chantilly 13-15 décembre 1994*, Paris, 1997, pp. 491-507, p. 492.

187. Marrou, *La division en chapitres*, *cit*. (n. 58), pp. 238-239, 247-249.

188. Lambot, *Lettre inédite*, *cit.* (n. 185), pp. 117 e 118 n. 3.

189. Cfr. in merito già Gorman, *A Survey of the Oldest*, *cit.* (n. 171), p. 408.

190. *Sancti Aurelii Augustini espiscopi De civitate Dei*, Ex recensione B. Dombart quartum recognovit A. Kalb, I, Libri I-XIII, Leipzig, 1928. Sulle edizioni dell'opera cfr. Gorman, *A Survey of the Oldest*, *cit*. (n. 171), p. 178 (rist.), cui va aggiunta la revisione di J. Divjak all'edizione precedente (Stuttgart-Leipzig, 1993[5]).

191. Vd. le argomentazioni di Gorman, *ibid.*, p. 408 e n. 2, secondo il quale i *capitula* potrebbero essere attribuiti ad Eugippio (p. 408-409). Su questo aspetto torneremo.

192. Per quanto concerne l'assenza di un apparato paratestuale funzionale alla lettura (consistente per l'appunto nella divisione delle opere in paragrafi e capitoli, oltre che nell'indice del con-

stesso così complesso da suggerire una partizione strutturale del supporto coincidente con le diverse sezioni tematiche[193]. S'aggiunga che, come è emerso dall'analisi della struttura del Parigino, il *canon* (con il passo delle *Retractationes* e la relativa nota redazionale) non si trovava nel modello da cui fu tratto il *De civitate Dei*: per riferirne la paternità ad Agostino, si dovrebbe pertanto presupporre che esso, trascritto *ab origine* in Africa su un supporto indipendente, sia stato trasmesso isolatamente fino ad almeno cento anni più tardi, quando le due entità testuali furono riunite, in Italia, nel nostro manoscritto. Un'ipotesi poco probabile[194]. D'altronde, qualora si ritenga che il *canon* sia stato concepito dai copisti del Parigino, si dovrebbe attribuire loro pure la giustapposizione del passo delle *Retractationes*: un'operazione, quest'ultima, che – presupponendo la lettura incrociata di almeno due opere agostiniane, nonché la capacità di creare un intertesto[195] – non sembra compatibile con le competenze di professionisti della scrittura, che difficilmente potevano essere dei dotti. Certo, non si può escludere, come s'è accennato, che gli scribi agissero sotto la guida di un *concepteur*. Ma come conciliare, in tal caso, la sua presunta dottrina con la rozzezza del latino della nota redazionale apposta dopo il passo delle *Retractationes*, su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione? A ciò deve aggiungersi il fatto che nella frase che introduce il *canon* (**fig. 1**) (*Inc. lib. primus praelato canone quo{d} indecatur quid lib. quisq. contineat*) si rimarcano degli errori simili a quelli che compaiono nella nota suddetta: si pensi in particolare alla confusione dei casi nella forma *canone quod indecatur*[196]. Dal punto di vista filologico, inoltre, il *canon* del Parigino reca una serie di errori che non sono giustificabili se non come sviste di trascrizione: si tratta pertanto di una copia.

La situazione è insomma intricata: i dati codicologici indicano che il *canon*, il passo delle *Retractationes* e la breve nota redazionale non si trovavano nel modello da cui fu tratto il testo del *De civitate Dei*, ma una serie di fattori testuali rende inammissibile l'ipotesi secondo cui il *canon* sarebbe stato concepito dai copisti stessi, così come improponibile appare l'attribuzione di questo apparato paratestuale a un eventuale *concepteur* del codice di Parigi. D'altronde, inverosimile appare pure l'idea che il *canon* sia identificabile col misterioso *breviculus* che Agostino indirizzò a Fermo. Questo articolato dilemma può forse trovare una soluzione se si tiene conto di una circostanza specifica: come rilevò Marrou, Eugippio – negli *Excerpta de operibus Sancti Augustini* – si avvalse di un testo del *De civitate Dei* suddiviso in capitoletti corrispondenti in generale alla partizione indicata dal *canon* e rispecchiata dal manoscritto parigino[197]. Ciò conferma che detto *canon* – o almeno i «chapter headings» di cui esso è composto – preesisteva al nostro manoscritto, e che il copista A non fece altro che trascriverlo su un blocco che giustappose a quello su cui aveva copiato (con il copista B) il testo del *De civitate Dei* attinto da un altro modello. Ora, secondo un'ipotesi avanzata prudentemente da Michael M. Gorman, Eugippio non sarebbe solo uno dei fruitori del *canon*, ma il suo creatore[198]. In effetti, numerose circostanze sembrano suffragare questa ricostruzione: in primo luogo va ricordato che Eugippio allestì una recensione del *De Genesi ad litteram* agostiniano nella quale il testo era suddiviso in capitoletti numerati, che egli stesso corredò di titoli tipologicamente analoghi a quelli che compongono il nostro *canon* [199]; egli fu inoltre, a quel che sembra, il primo lettore agostiniano a creare degli intertesti tra talune opere dell'Ipponense e i passi delle *Retractationes* in cui esse sono prese in esame; per il già citato *De Genesi ad litteram*, Eugippio ideò inoltre uno strumento di consul-

tenuto) nei manoscritti agostiniani più antichi, in particolare nel Petropol. Q.v.I.3, cfr. *supra*, p. 82.

193. Riportiamo per esteso il passo dell'epistola che abbiamo trascritto parzialmente *supra* (Aug. *epist.*, 1* A, 1): «Quaterniones sunt XXII quos in unum corpus redigere multum est; et si duos vis codices fieri, ita dividendi sunt, ut decem libros habeat unus, alius duodecim. *Decem quippe illis vanitates refutatae sunt impiorum, reliquis autem demonstrata atque defensa est nostra religio, quamvis et in illis hoc factum sit ubi opportunius fuit, et in istis illud*. Si autem corpora malueris esse plura quam duo, iam quinque oportet codices facias, quorum primus contineat quinque libros priores *quibus adversus eos est disputatum qui felicitati vitae huius non plane deorum sed daemoniorum cultum prodesse contendunt*, secundus sequentes alios quinque *qui vel tales vel qualescumque plurimos deos propter vitam quae post mortem futura est per sacra et sacrificia colendos putant*. Iam tres alii codices qui sequuntur quaternos libros habere debebunt; sic enim a nobis pars eadem distributa est, *ut quattuor ostenderent exortum illius civitatis totidemque procursum, sive dicere malumus, excursum, quattuor vero ultimi debitos fines*».

194. La creazione di strumenti volti a facilitare la consultazione delle opere non è pratica rara in epoca tardoantica: si pensi solo al citato Petropol. Q.v.I.3 (cfr. *supra*, p. 86), in cui una mano posteriore ha lemmatizzato il contenuto del libro con note in latino e in greco vergate negli spazi marginali e nell'intercolunnio.

195. Si noti che Gorman, *Harvard's Oldest Latin Manuscript*, *cit.* (n. 171), p. 190, rilevando una simile giustapposizione in un manoscritto del IX secolo, lo considerava uno «scholarly volume».

196. Sebbene sia probabile che lo stesso copista abbia eraso la *d* di *quod*, la circostanza che egli, in una prima fase, la abbia scritta sembra implicare una scarsa padronanza dei casi per come essi erano usati nel latino "classico".

197. Marrou, *La division en chapitres*, *cit*. (n. 58), pp. 236-237.

198. Gorman, *A Survey of the Oldest*, *cit.* (n. 171), pp. 188-189 (rist.) : «Eugippius will then have prepared a recension of not one [il *De genesi ad litteram*: cfr. *infra*] but two of st. Augustine's major works and the monastery of St. Severin in Naples will take on added significance in the history of the diffusion of the works of st. Augustine».

199. Si consultino i titoli dei 24 capitoli del I libro in M. M. Gorman, *Chapter Headings for St. Augustine's De Genesi ad litteram*, in *RÉAug*, 26, 1980, pp. 88-104, (rist. in Id., *The Manuscript Traditions*, pp. 44-60), pp. 45-46 (rist.).

tazione tipologicamente simile al *canon*[200]. Ma c'è di più. Come egli stesso dice nella lettera a Proba, che costituisce una sorta di *praefatio* agli *Excerpta*, Eugippio si preoccupò di corredare ciascun estratto di un titolo composto da un breve riassunto del contenuto e dall'indicazione dettagliata del libro agostiniano da cui esso è tratto:

> *A singulis sane capitulis diversae res vel etiam quaestiones atque sententiae de quo opere vel libro sint indicatur, ut, si quis ignorat ubi eas plene possit invenire, cognoscat*[201].

Non sembra possa essere ascritta al caso, in questa prospettiva, la circostanza – finora ignorata[202] – che, in almeno due casi, il modo in cui Eugippio introduce negli *Excerpta* i passi del *De civitate Dei* coincide perfettamente con quello impiegato nel codice di Parigi per indicare l'*excerptum* delle *Retractationes* (**fig. 2**):

Eugippio	Paris. lat. 12214
Exc. CCCXXI: *Ex libro de civitate dei XVIII, ti*(tulo) *XLII* Exc. CCCXXIII: *Ex libro de civitate dei XVIII, ti*(tulo) *XLIIII**	*Ex libro retractationum s*(an)*c*(t)*i Augustini secundo titulo LXVIIII*

* *Eugippii excerpta*, *cit.* (n. 201), pp. 1018 et 1023.

Alla luce di questi indizi e circostanze, pur con la cautela necessaria in tal genere di ricostruzioni, non sembra illegittimo tracciare uno scenario articolato: abile nel maneggiare testi agostiniani, Eugippio creò, all'inizio del VI secolo, gli *Excerpta ex operibus sancti Augustini*, un'operazione, questa, resa possibile dalla consultazione di ben trecentoquarantotto opere dell'Ipponense, verosimilmente raccolte nella biblioteca del Monastero di San Severino al Castello Lucullano, vicino Napoli[203]. Il Parigino risale ad alcuni decenni più tardi e fu forse vergato a Verona, o comunque nel nord-Italia[204]. I copisti che lo allestirono utilizzarono almeno due modelli: l'uno contenente il *canon*, l'altro una parte del *De civitate Dei*, il cui testo si presenta suddiviso in capitoli coerenti con le indicazioni del *canon* stesso[205]. Tale ripartizione della materia doveva trovarsi pertanto già nel modello del *De civitate Dei*, che era probabilmente uno dei manoscritti del *Castrum Lucullanum*, giacché, prima che nel nostro codice, essa è attestata solo nell'opera di Eugippio. L'ipotesi della provenienza dalla biblioteca del *Castrum Lucullanum* dei materiali confluiti da supporti diversi nel Parigino è tutt'altro che remota se si considerano i contatti di Eugippio con dotti e centri di cultura in aree anche lontane: Pascasio, Dionisio Minimo, Ferrando di Cartagine furono ad esempio suoi corrispondenti, ed è nota la mobilità dei suoi libri, concessi in prestito ad esempio a Fulgenzio di Ruspe quando questi risiedeva ancora in Africa[206].

Questa ricostruzione permette di dare ragione, in un sol colpo, di tutte le questioni sollevate fin qui: in primo luogo dell'incongruenza tra il livello linguistico del *canon* (elevato) e quello (modestissimo) delle formule che introducono rispettivamente il *canon* stesso e la nota redazionale apposta dopo le *Retractationes*. Secondo la nostra ipotesi, fu infatti il copista A che, nell'intento di armonizzare tutte le parti trascritte da modelli diversi in un'"edizione" coerente, aggiunse – nel suo latino corrivo – una nota prima del *canon* e una alla fine dell'escerto delle *Retractationes*. Del resto, l'alterazione di *ĭ* in *e* che si trova nella formula che introduce il *canon* (*indecatur*) ricorre in più occasioni proprio nella parte del testo del *De civitate Dei* copiata da A[207].

Se ciò è vero (e, è bene ribadirlo, si tratta della sola ipotesi formulata finora che dia ragione di tutti gli elementi dell'intricata vicenda), le radici di questo manoscritto nord-italiano affonderebbero in Campania, nell'ambiente eugippiano: un ambiente che confermerebbe la sua funzione di promotore del riassetto e della trasmissione delle opere agostiniane nella primissima fase della loro storia.

Le vicende posteriori dell'Agostino di Parigi non sono meno interessanti della sua genesi. I margini del libro ospitano infatti numerose annotazioni, dovute a lettori di diverse epoche. In questa sede, prenderemo in esame solo alcune note riferibili alla tarda antichità, in particolare quelle che testimoniano la minuziosa *emendatio*, al contempo testuale e codicologica, di un anonimo lettore-revisore[208]. La fatica maggiore di quest'ultimo, che impiega una scrittura in quarto-d'onciale, è consistita nell'individuare le lezioni giudicate erronee e nel vergare nelle interlinee le relative correzioni,

200. Gorman, *Chapter Headings*, *cit.* (n. prec.), p. 98.

201. *Eugippii excerpta ex operibus S. Augustini*. Recensuit et commentario critico instruxit P. Knoell, Vindobonae, 1885, p. 3. Cfr. in merito P.-I. Fransen, *D'Eugippius à Bède le Vénérable. A propos de leurs florilèges augustiniens*, in *Revue Bénédictine*, 92, 1982, pp. 187-194.

202. Non lo rimarca ad es. Marrou, *La division en chapitres*, *cit*. (n. 58), p. 237.

203. Gorman, *Chapter Headings*, *cit.* (n. 199); Id., *The Manuscript Tradition of Eugippius' Excerpta ex Operibus Sancti Augustini*, I-II, in *Revue Bénédictine*, 92, 1982, pp. 7-32 e 229-265, (rist. in Id., *The Manuscript Traditions*, pp. 105-167); Id., *A Survey of the Oldest*, *cit.* (n. 171), p. 188 (rist.).

204. *CLA* V 635; Gorman, *The Manuscript Tradition*, *cit.* (n. 53), pp. 388 e 398 (rist.). Da notare il parere di B. Bishoff, comunicato *per litteras* a Gorman e da questi riportato *ibid*., p. 411: «es ist immer noch ein Unterschied zwischen diesem codex [...] und der Veroneser Gruppe, aber sie steht ihm von allem Bekannten am nächsten».

205. Gorman, *The Manuscript Tradition*, *cit*. (n. 53), p. 385 (rist.).

206. C. P. Hammond Bammel, *Products of Fifth-Century Scriptoria Preserving Conventions used by Rufinus of Aquileia*, II, in *Journal of Theological Studies*, n. s., 30, 1979, pp. 430-462, pp. 447 e ss.

207. *CLA* V 635.

208. Restano dunque escluse dalla nostra analisi le note (dovute a diverse mani che impiegano una scrittura di glossa affine all'onciale BR e una quarto-d'onciale) che consistono nella mera aggiunta di titoli correnti o esclamazioni.

espungendo o grattando le lezioni precedenti. Egli ha inoltre aggiunto decine di passi omessi dai copisti, vergandoli nei margini superiori o inferiori, avvalendosi del metodo di rimando – ben diffuso all'epoca – per cui ad un *hd* (forse abbreviazione per *hic deest*) intercalato tra le righe nel luogo della presunta omissione, corrisponde nel margine un *hs* (= *hic supple*) o *hp* (= *hic pone*), che introduce la pericope da integrare. Fu inoltre, probabilmente, questo stesso revisore a scrivere, in corrispondenza dell'*explicit* di ogni libro, la parola *contuli* e, alla fine del decimo libro (nella parte conservata a San Pietroburgo), la formula *ex exemplar* [sic] *contuli*[209]. Ma a quale *exemplar* faceva riferimento? L'ipotesi che egli abbia collazionato lo stesso modello impiegato dai copisti non è da escludere, visto che non sembra sussistere un divario cronologico rilevante tra le scritture dei copisti e quella del revisore. Va tuttavia notato che la tipologia di alcuni interventi potrebbe rinviare a una linea di tradizione diversa rispetto a quella cui appartiene il Parigino. Da un punto di vista metodologico, la prassi seguita è in ogni caso quella delle *emendationes* tradizionali, compiute per lo più su testi pagani nelle scuole dei grammatici a partire dal modello stesso di trascrizione: si tratta insomma di una collazione condotta parola per parola su un altro codice, certificata da una o più formule specifiche.

Preme però rilevare che la revisione del manoscritto s'è spinta ben al di là della verifica testuale. Come s'è detto, il blocco principale del codice è composto in generale da quaternioni regolari. Nella sezione conservata a Parigi, formata da trentaquattro fascicoli, due soli hanno strutture aberranti: il 19° (ff. 133-139, con segnatura originaria, oggi perduta, [XVI]), che è un quaternione privo dall'origine del primo foglio, e l'ultimo (ff. 275-278, segnato XXXIIII), un binione. Il nostro revisore[210] ha aggiunto, in corrispondenza della segnatura di quest'ultimo fascicolo, l'annotazione *hic binio est*. Non possiamo escludere che egli abbia apposto un'analoga annotazione in corrispondenza con la segnatura del fascicolo 19°, giacché la rifilatura assai profonda potrebbe averla asportata completamente. Come che sia, la circostanza che l'operazione di revisione investa il supporto nella sua materialità – concentrandosi sull'oggetto-libro e sulle sue componenti fisiche, oltre che su quelle testuali – svela un'attitudine che rimanda *mutatis mutandis* alla sensibilità dello stesso Agostino : l'attenzione dell'autore per la struttura materiale dei supporti, quale emerge – nell'ambito delle riflessioni inerenti al destino editoriale dei suoi scritti – nelle *Retractationes* e in alcune epistole[211], dimostra che la fisicità del libro giocava ormai un ruolo imprescindibile nella coscienza dei processi di trasmissione. Chi trascriveva il testo, ma anche chi lo emendava, si sforzava insomma, attraverso operazioni accurate quali il rilevamento della struttura materiale dei fascicoli, di perpetuarne il messaggio attraverso la cura dei supporti, concepiti evidentemente non più come meri *media*, ma come testimonianze tangibili della volontà dell'autore, rispecchiata nell'impianto della copia. Su questo aspetto della questione torneremo.

4. Il Paris. lat. 2235[212] è un codice in onciale *new style* del VI secolo[213], di formato[214] e qualità medi. Per questo testimone fondamentale – eppure tardivamente collazionato[215] – del *Tractatus in librum Psalmorum* attribuito a san Girolamo, l'analisi codicologico-paleografica si rivela assolutamente imprescindibile: alcune caratteristiche materiali, finora ignorate o sottovalutate, consentono infatti di risalire, attraverso la ricostruzione del processo genetico, alla struttura dei modelli, e dunque a fasi della tradizione dell'opera assai prossime all'epoca di composizione.

Il manoscritto ha la seguente struttura fascicolare[216]:

1x6 (ff. 1-6); 4x8 (ff. 6bis-37); 1x1 (f. 38); 1x8 (ff. 39-46); 1x6 (ff. 47-52); 3x8 (ff. 53-76); 1x7 (ff. 77-83) 1x8 (ff. 84-90 + un foglio non numerato tra 84 e 85); 2x8 (ff. 91-106); 1x6 (ff. 107-112); 3x8 (ff. 113-136); 1x2 (ff. 137-138).

209. Cfr. in merito l'accenno in P. Petitmengin, *Que signifie la souscription 'contuli'?*, in *Les Lettres de Saint-Augustin découvertes par Johannes Divjak: communications présentées au colloque des 20 et 21 Septembre 1982*, Paris, 1983, pp. 365-374, p. 374, il quale illustra l'uso di questa e altre parole indicanti una revisione nell'ambito dei testi cristiani.

210. Sembra infatti si tratti della stessa mano cui si debbono le correzioni e la sottoscrizione *contuli* alla fine di ciascun libro.

211. Cfr. *supra*.

212. *CLA* V 543; *LDAB* 7922.

213. E. A. Lowe (*Palaeographical Papers, 1907-1965* [ed. by Ludwig Bieler], II, Oxford, 1972, p. 362) lo data all'inizio del VI secolo (cfr. anche *CLA* V 543).

214. Mm 267/270x228.

215. G. Morin (*Sancti Hieronymi Presbyteri qui deperditi hactenus putabantur Commentarioli in Psalmos*, III.1, Maredsoli, 1897), pur essendo a conoscenza dell'esistenza e dell'importanza potenziale del codice (che datava comunque all'VIII secolo), non poté consultarlo a causa dell' «indignissimus patriae [...] status», limitandosi a elencarlo tra i codici «quos aliquando examinare proderit» (p. XV). Le lezioni del codice sono state recuperate e stampate in apparato nella *editio altera aucta et emendata* (Turnhout, 1958), dovuta a curatori posteriori, ove è tra l'altro correttamente datato al VI secolo (cfr. p. XXIV).

216. I fogli del primo fascicolo, che sono in pessimo stato di conservazione, sono resi coerenti per mezzo di braghette. Sussiste una lacuna prima del f. 1 e dopo il f. 6. Il secondo fascicolo ha struttura irregolare: il f. 6bis è incollato al f. 7 per mezzo di una braghetta e il f. 13 è isolato. Il f. 38, l'unico sopravvissuto di un intero fascicolo, è in pessime condizioni, come lo sono i ff. 39-52 (cfr., in merito, *infra*). Il fascicolo dei ff. 47-52 è un quaternione mutilo delle ultime due carte con lacuna testuale. Il f. 77 è privo di riscontro, pur in assenza di lacuna testuale. Il f. 83 è in pessime condizioni. Le carte 137 e 138 sono indipendenti e risultano cucite rozzamente con uno spago.

Per questo codice, come per il precedente, riportiamo in una tabella, per ciascun fascicolo, il numero d'ordine corrispondente alla sua posizione attuale, la sua estensione e la segnatura (o le segnature) di cui è eventualmente dotato[217]:

n°	f.	segn.			
1	1-6	-	-	-	-
2	6bis-13	C	-	q III	-
3	14-21	-	-	q IIII	-
4	22-29	E	V	-	-
5	30-37	F	-	Q VI	-
6	38	-	-	-	xVII
7	39-46	-	-	-	[xVIII]
8	47-52	-	-	-	-
9	53-60	-	VII	-	-
10	61-68	-	VIII	-	-
11	69-76	-	VIIII	-	-
12	77-83	-	X	-	-
13	84-90	-	XI	-	-
14	91-98	-	XII	-	-
15	99-106	-	XIII	-	-
16	107-112	-	XIIII	-	-
17	113-120	-	-	-	-
18	121-128	-	XVI	-	-
19	129-136	-	-	-	-
20	137-138	-	-	-	-

La coesistenza di segnature diverse su alcuni fascicoli mostra già a un primo sguardo che il codice ha subito una serie di rimaneggiamenti[218]. Una prima tipologia di segnatura, che sopravvive sui soli ff. 13v, 29v e 37v, è costituita dalle lettere dell'alfabeto vergate (con un inchiostro, oggi fortemente sbiadito, senza dubbio diverso da quello impiegato per il testo) al centro del margine inferiore (**fig. 6a-c**)[219]. I ff. 13v e 21v ne ospitano, all'estremità destra dello stesso margine, un ulteriore tipo, costituito da un numero romano preceduto da una *q* minuscola barrata (il tutto, in inchiostro nero, è inquadrato da quattro triangoli formati da lineette di lunghezza decrescente: **fig. 6a**)[220]. Nella stessa posizione, il f. 37v ne ospita un tipo simile, ma non identico, visto che la *Q* che precede il numerale è maiuscola e non è inquadrata dai quattro triangoli (**fig. 6c**). Queste due tipologie di segnatura, nei casi in cui convivono su uno stesso margine, sono coerenti tra loro: il f. 13v reca infatti le segnature *C* e *q III*; il f. 37v reca *F* e *Q VI*.

Un terzo tipo di segnatura, costituita dal semplice numero romano, si trova sui ff. 29v, 60v, 68v, 76v, 83v, 90v, 98v, 106v, 112v, 128v. Mentre però il numerale *V*, apposto sul f. 29v (appartenente all'attuale fascicolo 4°: **fig. 6b**), concorda con la lettera che vi convive (*E*), quelle del medesimo tipo apposte sui fascicoli 9°-16° e 18° risultano sfasate di tre unità rispetto ai fascicoli precedenti: il fascicolo 9° non è cioè segnato, come ci si aspetterebbe, *X*, bensì *VII*, il 10° è segnato *VIII* anziché *XI* e così via. Queste segnature non tengono insomma conto dei fascicoli 6°-8° e si pongono invece in continuità col fascicolo 5°.

Il f. 38v, l'unico superstite dell'attuale fascicolo 6°, ospita un ulteriore tipo di segnatura, diverso da tutte quelle in precedenza esaminate e che pone alcune questioni complementari. Costituita dal solo numero romano (*xVII*), tale segnatura non rispecchia in alcun modo la posizione attuale del fascicolo. Un'analisi approfondita permette tuttavia di rilevare che la *x* che precede il numerale *VII* è stata aggiunta con calamo e inchiostro diversi. La segnatura originaria consisteva pertanto solo della cifra *VII*: una circostanza tra l'altro confermata dal fatto che, sull'estremo lembo inferiore dell'ultimo foglio del fascicolo successivo (il 7°), in posizione perfettamente corrispondente alla segnatura del f. 38v, si intravedono scarse vestigia della parte superiore del numerale romano [*xVIII*] o [*VIII*]. Le caratteristiche strutturali delle lettere che compongono (o componevano) queste due segnature, e l'inchiostro impiegato per vergarle dimostrano che si tratta di una tipologia ancora diversa da quella – pur apparentemente analoga – vergata sul f. 29v (attuale fascicolo 4°: *V* [**fig. 6b**]).

Se si incrociano questi dati con l'analisi materiale, paleografica e testuale, è possibile ricomporre in un quadro coerente le tracce di distinti assetti codicologici, stratificatisi, nel corso di vari secoli, fino a dare origine al codice attuale. Una prima considerazione concerne, appunto, un aspetto materiale; i ff. 38-52 (corrispondenti ai fascicoli 6°-8°, il primo dei tre ridotto attualmente a una sola carta) sono molto deteriorati rispetto a quelli precedenti e seguenti: scuriti e assai danneggiati nei margini, essi hanno un aspetto assai difforme dagli altri (**fig. 7**). L'analisi paleografica dimostra inoltre che essi sono stati vergati da un copista diverso dal principale (chiameremo quest'ultimo A, quello responsabile dei ff. 38-52, B). Il manoscritto attuale è insomma opera di due mani, che nulla impone di credere abbiano collaborato, non intercorrendo alcun "passaggio di calamo" o incrocio

217. Tutte le segnature sono apposte sul margine inferiore del *verso* dell'ultimo foglio, al centro, all'interno o all'esterno.

218. Lowe (*CLA* V 543) si limitava a rilevare due delle quattro serie di segnature che compaiono nel codice, notando solo che «both signatures [are] probably later additions». La posizione e la tipologia delle segnature, essendo il frutto di rimaneggiamenti e stratificazioni diacroniche, non possono essere prese in considerazione nell'ambito di uno studio generale su tale elemento codicologico, considerato come indicatore delle attitudini dei copisti nell'epoca in cui il codice fu vergato (come sembra fare J. Vezin, *La réalisation matérielle des manuscrits latins pendant le haut Moyen Âge*, in A. Gruys [ed.], *Codicologica: Éléments pour une codicologie comparée*, II, pp. 15-51, p. 35).

219. Cfr. E. A. Lowe, *More Facts about Our Oldest Latin Manuscripts*, in *The Classical Quarterly*, 22, 1928, pp. 43-62, pp. 50-51 e H. Vanderhoven - F. Masai, *La Règle du Maître: Édition diplomatique des manuscrits latins 12205 et 12634 de Paris*, Bruxelles - Paris, 1953, p. 28 n. 2.

220. Le segnature del tipo "*q*+numerale romano" sono apposte tutte su rasura.

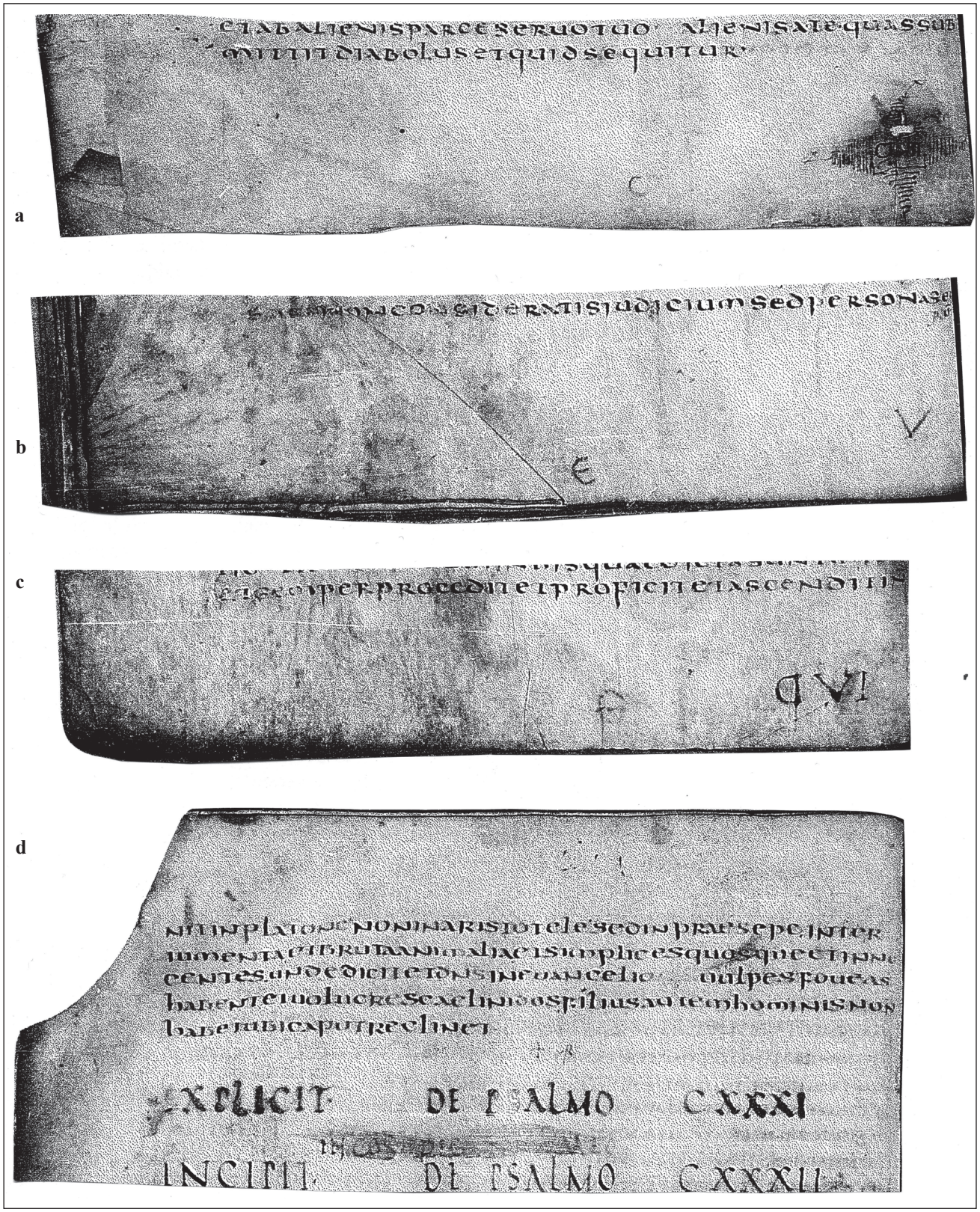
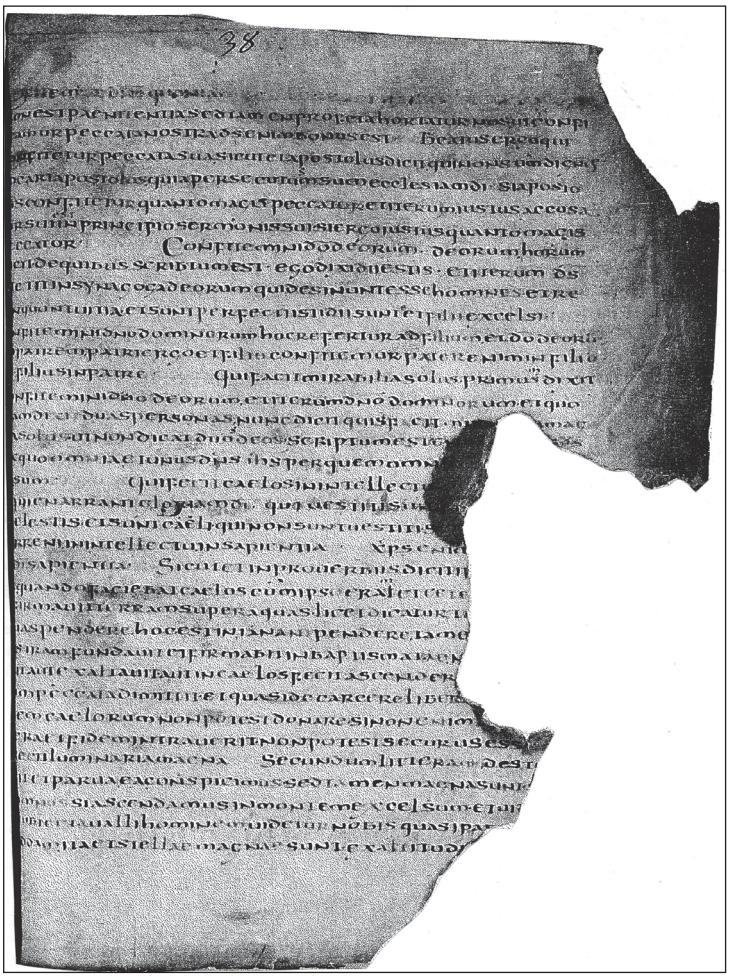
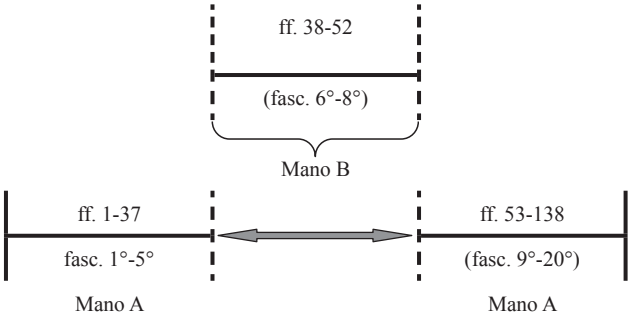


Fig. 6 – a. Parisinus latinus 2235, f. 13v. – b. Parisinus latinus 2235, f. 29v. –
c. Parisinus latinus 2235, f. 37v. – d. Parisinus latinus 2235, f. 131v.

Fig. 7 – Parisinus latinus 2235, f. 38r.



fra le diverse scritturazioni. Ad A si debbono i ff. 1-37 + 53-138, a B i ff. 38-52: il passaggio tra le due mani coincide ogni volta con un cambiamento di fascicolo, cui corrisponde una variazione sia nel calamo che nell'inchiostro. L'analisi dei testi chiarisce ulteriormente il quadro: tra i f. 37v e 38r (in coincidenza con lo snodo tra il fascicolo 5°, vergato da A, e il 6°, vergato da B) si rileva una grave discontinuità testuale: il f. 37v (l'ultimo del fascicolo 5°) si chiude infatti con un passo del commento al salmo 83 (troncato alle parole *proficit et ascendit in* [*sublimiora*] = ed. Morin, p. 99 l. 110), mentre il f. 38r si apre con l'inizio del commento al salmo 135[221]. Ma un'ulteriore discontinuità testuale si constata al passaggio dal f. 52v al f. 53r (ovvero dal fascicolo 8° al 9°), laddove la mano A subentra alla mano B: quest'ultima completa infatti la trascrizione del f. 52v con un passo del commento al salmo 148[222], laddove l'inizio del f. 53r, dovuto alla mano A, riprende dal commento al salmo 83, precisamente dal punto in cui si era interrotto sul f. 37v (*sublimiora* = ed. Morin, p. 99 l. 110)[223]. Ciò implica senza possibilità di dubbio che l'attuale f. 53r era originariamente affrontato al f. 37v e che dunque i fascicoli 6°-8°, dovuti alla mano B, sono stati inseriti indebitamente nel corpo di un manoscritto integralmente vergato dalla mano A:

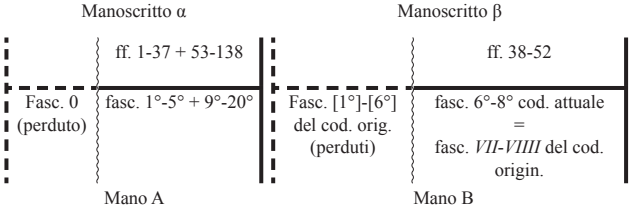


221. É' un inizio privo di *incipit* e la prima linea è pressoché totalmente sbiadita.

222. Il foglio è in condizioni pessime ed è difficile indicare con precisione il *locus* in cui s'interrompe il testo.

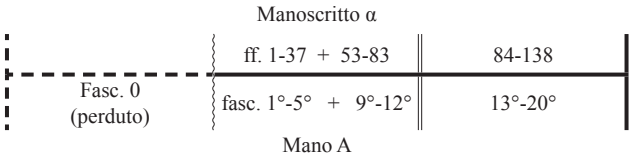
223. Della circostanza si erano naturalmente accorti gli editori e gli studiosi del testo, senza tuttavia mai tentare di darne, a nostra conoscenza, una spiegazione: cfr. almeno l'ormai classico B. Lambert, *Bibliotheca Hieronymiana manuscripta. La tradition manuscrite des oeuvres de saint Jérôme*, in abbatia S. Petri, 1972, pp. 303, 305.

La ricostruzione delineata spiega le perturbazioni nelle segnature, per cui i tre fascicoli 6°-8° risultano esclusi dalla numerazione di quelli trascritti dalla mano A: il codice attuale è insomma il risultato della conflazione di manoscritti originariamente indipendenti. Quello vergato da A si apriva con un fascicolo oggi perduto e comprendeva, in una successione coerente e ininterrotta, 17 fascicoli, ossia gli attuali 1°-5° e 9°-20°. Di quello vergato dalla mano B restano solo gli attuali fascicoli 6°-8°. La presenza, in essi, delle vestigia di un sistema di segnature che designa i primi due di questi tre fascicoli come [*x*]*VII* e forse [*x*]*VIII* si potrebbe spiegare ipotizzando che esse siano state apposte al momento della loro confluenza nel codice vergato da A, in un tentativo maldestro di armonizzazione: ma, in tal caso, perché l'artefice di questa operazione non si sarebbe preoccupato di armonizzare anche i fascicoli seguenti (9°-20°), correggendone le segnature originarie? Sembra in effetti più plausibile un'altra ipotesi: le segnature che compaiono sui fascicoli 6° e 7° ([*x*]*VII* e forse [*x*]*VIII*) sono probabilmente quelle del manoscritto originario, nel quale detti quaternioni occupavano dunque la settima e l'ottava posizione. Proprio per questa ragione un rilegatore distratto, che disponeva dei manoscritti originari sotto forma di fascicoli *disligati*[224], inserì fuori posto la sezione scritta da B. I fascicoli superstiti (6°, 7° e 8° del codice attuale) erano dunque il *VII*, l'*VIII* e il [*VIIII*] del manoscritto vergato da B, che con essi si chiudeva, visto che l'ultimo foglio del [*VIIII*] (f. 52) reca il commentario al salmo 149, l'ultimo dell'opera. Una prima – ancora provvisoria – ricostruzione della struttura dei manoscritti originari è dunque la seguente:

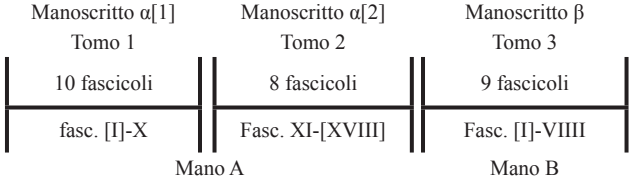


Questa ipotesi di ricostruzione pone però alcune questioni. La prima concerne il rapporto tra i due manoscritti nella fase *precedente* la loro confluenza nel codice parigino: si trattava dei due tomi di una stessa edizione, o piuttosto di ciò che restava di due edizioni indipendenti? I copisti A e B sono stati sempre considerati coevi, ed in effetti diversi fattori sembrano suggerire una stretta contiguità tra le loro trascrizioni: essi vergano iniziali simili, del tipo che caratterizza certa produzione libraria romano-gota[225]; impiegano lo stesso tipo di rigatura (seppure assai comune e d'incerto rilevamento nella parte vergata da B, viste le condizioni di conservazione), con lo stesso numero di righe per pagina (36). Ma contro l'ipotesi che le parti vergate da A e da B abbiano costituito i tomi di una stessa edizione pare militare la marcata differenza tra la corposità dei due manoscritti: secondo la ricostruzione proposta, il primo comprendeva infatti 18 fascicoli, il secondo probabilmente non più di 9. S'aggiungano alcune discrepanze nella presentazione dei testi, quali ad esempio quelle concernenti gli *incipit* e gli *explicit*, che sono vergati con lo stesso inchiostro del testo e in capitale rustica nella parte superstite del manoscritto β, laddove risultano alquanto più complessi nel manoscritto α. Una circostanza, quest'ultima, su cui è necessario soffermarsi.

Nel manoscritto α si osservano due tipi diversi di *explicit*: fino al f. 83, essi sono vergati con lo stesso inchiostro del testo in una capitale monumentale. A partire dal f. 84 sono invece bicromi (all'inchiostro del testo viene alternato il rosso), e sono scritti talora in onciale, talora in rustica, talora ancora in una capitale monumentale. Si noti inoltre che al passaggio dal f. 83 al f. 84 non si registra solo una cesura testuale (dal commentario al salmo 96 a quello al salmo 97), ma anche codicologica, ovvero un cambiamento di fascicolo e dunque uno snodo intratestuale (**fig. 8**)[226]:



Ai nostri fini è importante rilevare che lo snodo che divide in due parti il manoscritto α cade tra i fascicoli numerati *X* e *XI* (corrispondenti ai fascicoli 12° e 13° del manoscritto attuale), ossia circa a metà del codice originario che abbiamo ricostruito come vergato dalla mano A. Ciò permette di ipotizzare che il testo oggi tràdito dal Parigino non fosse ripartito in due, ma in tre tomi, rispettivamente di 10, 8 e 9 fascicoli:



Tale ricostruzione è in effetti suffragata da alcune circostanze materiali. In primo luogo i ff. 83v e 84r presentano chiari segni di esposizione. L'ultimo fascicolo del manoscritto designato come α[1] (ff. 77-83, 12° del libro attuale) è inoltre un quaternione privo dell'ultimo foglio: dato che non sussiste alcuna lacuna tesuale (dopo l'*explicit* monumentale del commento al salmo 122, che si trova sul f. 83v [**fig. 8**], inizia regolarmente quello al salmo 123) è chiaro che si tratta di un quaternione mutilo *ab origine*. La regolarità

224. Sulla circolazione – o almeno sulla conservazione – di altri manoscritti tardoantichi in forma di fascicoli *disligati* cfr. *supra*, p. 85.
225. Cfr. *infra*.
226. Sui concetti di cesura testuale, snodo intra- ed intertestuale cfr. Ronconi, *I manoscritti miscellanei*, pp. 22-23.

Fig. 8 – Parisinus latinus 2235, f. 83v.

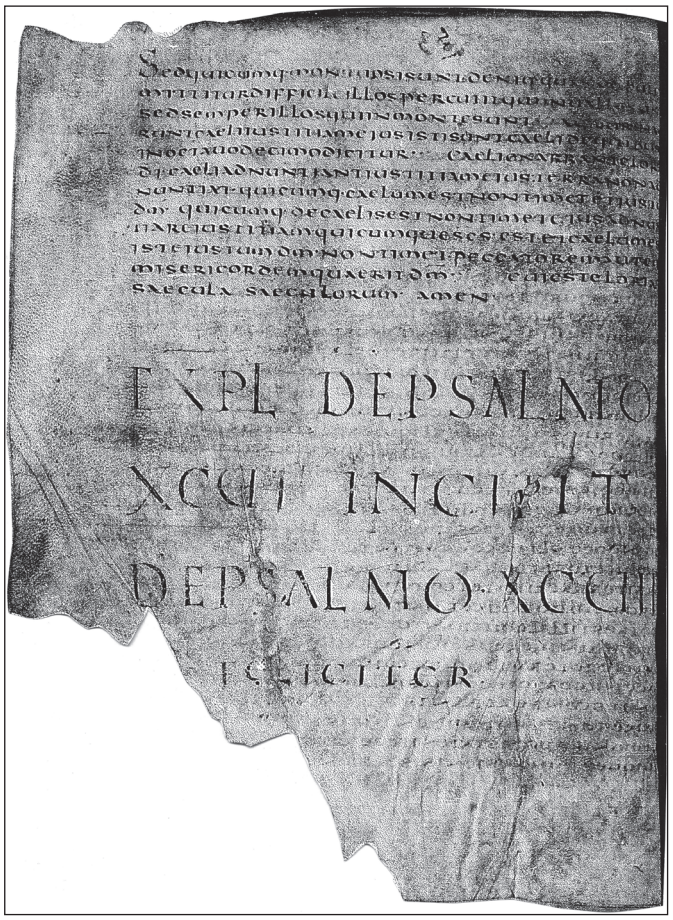
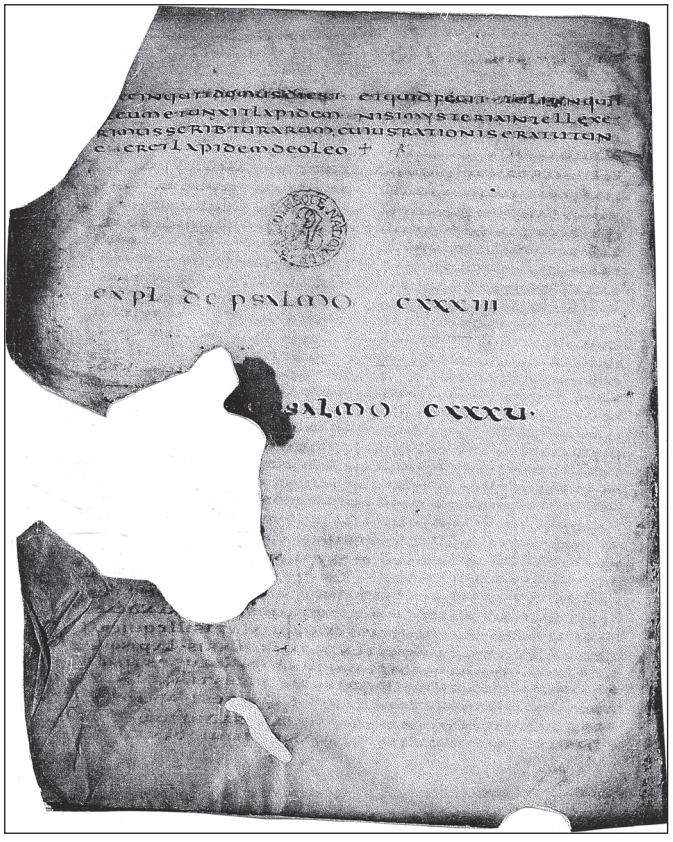


Fig. 9 – Parisinus latinus 2235, f. 138v.



degli altri fascicoli rende improbabile che tale anomalia sia dovuta a un difetto materiale[227]: è più verosimile che il copista abbia creato deliberatamente uno snodo intratestuale in coincidenza con la fine di un tomo, lasciando bianco (o asportando *tout court*) l'ultimo foglio del fascicolo.

Ma tale ricostruzione non giustifica la discontinuità della numerazione dei fascicoli del manoscritto β (che ricominciava da [*I*]) in relazione a quella, continua, dei primi due tomi (α[1] e α[2]). Il fatto che il terzo tomo risalga a un copista diverso da quello dei due precedenti può certo giustificare almeno in parte tale discontinuità, ma resta possibile che i copisti A e B abbiano operato in ambienti distinti e che l'uno (A), rinvenuto un codice – che costituiva il tomo di una collezione più ampia i cui tomi precedenti erano andati perduti – abbia vergato due manoscritti (α[1] e α[2]) al fine di ripristinare l'opera nella sua interezza.

Comunque si vogliano interpretare i dati fin qui esposti, la convivenza dei manoscritti α[1], α[2] e β in un medesimo ambiente può essere datata sulla base di un *terminus ante* inoppugnabile, costituito dalla revisione testuale cui essi sono stati sottoposti, tutti, da parte di un anonimo *emendator*: quest'ultimo ha lasciato una *subscriptio* sull'attuale f. 131v, su cui torneremo. Qualche tempo dopo l'*emendatio*, il codice β subì una pesante menomazione, che determinò la perdita dei primi sei fascicoli. I tre fascicoli superstiti furono dunque fusi con un'entità codicologica più ampia: in quest'occasione ne vennero modificate le segnature, per mezzo dell'aggiunta del numerale romano *x* davanti alle cifre originarie (procedimento visibile nella segnatura del fascicolo 6°, che da *VII* divenne, come s'è detto, *xVII*). Un dato materiale oggettivo certifica che tale unità codicologica più ampia era lo stesso manoscritto α[1-2]: i fogli vergati dal copista B sono infatti, come s'è detto, gravemente danneggiati da un'ampia mutilazione che ne interessa i margini esterno, superiore e inferiore (**fig. 7**). Ma una mutilazione analoga, quasi perfettamente sovrapponibile nella forma e nell'estensione a quella che deturpa i fogli copiati da B, si riscontra sull'ultimo dei fogli vergati da A, il f. 138 (**fig. 9**). Ciò implica, senza alcun dubbio, che la sezione copiata da B (ovvero il mutilo manoscritto β) si trovava, allorché si produsse quest'ultimo danno, in coda alla parte vergata da A (manoscritto α[1-2]). Fu proprio questa giustapposizione a determinarne la modifica delle segnature: se è infatti vero che il manoscritto α[1-2] constava, nel suo insieme, di 18 fascicoli (e che dunque l'alterazione delle segnature *VII* in *xVII*, *VIII* in *xVIII* e *VIIII* in *xVIIII* non sarebbe risultata comunque idonea a rendere coerente il manoscritto β col manoscritto α[1-2]), è pur certo che i due fascicoli finali di α[1-2] non sono numerati e probabilmente non lo sono mai stati. L'ultima segnatura che compariva sui fogli della parte vergata da A era dunque proprio *XVI*: sembrò pertanto naturale che il fascicolo seguente fosse numerato *xVII*.

La storia complessa del nostro manoscritto non si arresta tuttavia qui: un ulteriore, definitivo rimaneggiamento ne cambiò infatti la *facies*, conferendogli la sua forma attuale. Ciò che restava del manoscritto β fu infatti inserito (fuori posto) all'interno del manoscritto α[1-2], a seguito di una banale svista indotta dal fatto che il primo dei fascicoli superstiti del manoscritto vergato da B era appunto numerato [*x*]*VII*: esso fu infatti collocato in settima posizione (ignorando l'aggiunta della *x* rimontante alla manomissione precedente). É' legittimo ipotizzare che l'artefice di questa erronea operazione sia stato un distratto rilegatore: dimostreremo infatti che, all'epoca dell'*emendatio* cui s'è fatto cenno, i fascicoli delle diverse unità modulari erano ancora *disligati*.

Il codice attuale si pone insomma a valle di una storia complessa, che inizia con il probabile allestimento di tre manoscritti (α[1-2] e β), continua con un'*emendatio* e termina – dopo una serie di perdite testuali causate dalla caduta di diversi fascicoli – con la rilegatura di quanto ne restava.

Prima di soffermarci sull'*emendatio* che abbiamo più volte evocato, vale tuttavia la pena di concentrarsi su alcune ulteriori caratteristiche materiali del manoscritto α[1-2], visto che esse permettono forse di ricostruire uno stadio di tradizione del testo che si rivela antichissimo.

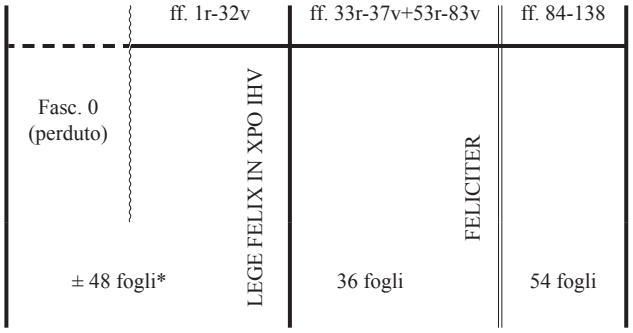
Il passaggio dal commentario al salmo 96 a quello successivo coincide, come s'è detto, con uno snodo: tra i ff. 83 e 84 intercorre infatti un cambio di fascicolo (dall'attuale 12° al 13°). La fine del commentario al salmo 96, sull'ultima facciata del primo blocco, è marcata da un *explicit* che non occupa come di consueto una o due righe, ma mezza pagina**,** ed è vergato in una capitale monumentale. Al di sotto dell'*explicit* si legge inoltre, ad opera della stessa mano e con gli stessi caratteri, *FELICITER* (**fig. 8**). Tale insieme di fattori (snodo intratestuale, *explicit* monumentale, formula beneaugurante) costituiva il passaggio dal manoscritto α[1] al manoscritto α[2]. Ma un assetto simile – non caratterizzato però da uno snodo – si ritrova anche all'interno del manoscritto α[1], ossia sul f. 32v, al passaggio tra i commentari ai salmi 81 e 82. Anche qui ad un colofone monumentale – che occupa ampia parte del foglio – si accompagna una formula beneaugurante, più complessa della precedente, ossia *LEGE FELIX IN XPO IHV* (= *lege felix in Christo Iesu*: **fig. 10**)[228]. Come dimostra un'ormai ampia casistica, simili formule marcavano di solito la fine di un supporto librario e tendevano a perpetuarsi, a seguito della riproduzione fedele dell'antigrafo da parte del copista, all'interno di codici più ampi, come fossili[229]. Sembra insomma che, a monte del ma-

227. Ossia, nel caso specifico, a un difetto della pergamena nella parte destra del bifolio la cui parte sinistra consisteva nell'attuale f. 77.

228. La presenza di tali due formule fu rilevata già da Lowe, in *CLA* V 543.

229. Cfr. F. Ronconi, *La miscellanea che non divenne mai silloge: il caso del Bodl. Barocci 50*, in R. M. Piccione - M. Perkamps (hrsg. von), *Selecta colligere*, II, Alessandria, 2005, pp. 295-353,

noscritto α[1-2] si debbano presupporre tre modelli: il primo doveva contenere la porzione testuale che, nel codice attuale, termina al f. 32v (commenti ai salmi 1-82), il secondo la porzione contenuta nei ff. 33r-37v+53r-83v (commenti ai salmi 83-96), il terzo la sezione che occupa le carte 84r-138v (commenti ai salmi 97-133). Tale ricostruzione pare suffragata dal fatto che le tre sezioni del manoscritto α[1-2] così individuate, prima che lacune materiali e rimaneggiamenti ne alterassero la struttura, erano all'incirca equipollenti, presentando corposità non troppo difformi:



*. Il calcolo dei fogli tiene conto del fatto che la struttura *standard* dei fascicoli è, nel codice, quella del quaternione.

Se quanto scritto fin qui è corretto, l'analisi stratigrafica delle diverse componenti del codice parigino permette di risalire non solo alla struttura originaria delle sue diverse componenti materiali, ma forse anche a quella dei loro modelli. Un simile approccio[230] assume un valore centrale, ove si consideri che la datazione delle diverse parti del Parigino al VI secolo (come si vedrà, probabilmente alla prima metà) rimanda a un torno di tempo che è posteriore alla morte di Girolamo di non più di un centinaio d'anni: i relativi modelli appartenevano pertanto a un'epoca assai vicina al concepimento e alla prima diffusione del testo.

Una fortunata circostanza rende possibile individuare l'ambiente nel quale ha avuto luogo l'allestimento di alcune almeno delle parti costitutive del nostro codice (quanto meno di α): il copista A è stato infatti identificato da Armando Petrucci con il responsabile della trascrizione di un manoscritto conservato a Firenze, il Laur. Plut. 65.1[231]. Quest'ultimo, che contiene l'*Historia adversus paganos* di Orosio, reca al f. 114v la nota – dovuta allo stesso copista – *confectus codex in statione Viliaric antiquarii*. Jan-Olof Tjäder ha proposto (riprendendo un'ipotesi avanzata dubitativamente da Bernard Bischoff[232]) di identificare tale Viliaric con il *bokareis* e *spodeus*[233] Wiljarith, che sottoscrisse in lingua e scrittura gote un papiro d'origine ravennate del 551[234]. Tale ipotesi è stata messa in dubbio da Augusto Campana e Armando Petrucci[235]. In ogni caso, i caratteri ornamentali che accomunano i due manoscritti[236] àncorano il loro allestimento a Ravenna: tale operazione ebbe luogo, probabilmente, nella *statio* del goto Viliaric, che si definì « bokareis » nel documento e « antiquarius » nel codice. Le parti costitutive del Parigino furono insomma vergate nella prima metà o verso la metà del VI secolo[237] e risalgono all'ambito di produzione romano-goto.

Come abbiamo accennato, i tomi di cui è composto il Parigino sono stati sottoposti, in un periodo non troppo posteriore alla loro trascrizione, a una minuziosa *emendatio*: alla fine del commento a ciascun libro dei salmi, una mano certamente diversa da quella di entrambi i copisti, ma riferibile in generale al medesimo secolo[238], ha apposto con inchiostro sbiadito e calamo sottilissimo una piccola croce seguita da una *R* barrata (probabile abbreviazione di *recognovi* : **fig. 9**)[239]. L'*emendator*, oltre ad operare aggiunte

pp. 315-316. Tale ricostruzione presuppone dunque che le due formule non siano state ideate dal copista, ma rimontino ai modelli. Petrucci, *Un altro codice*, *cit.* (n. 54), p. 404, le cita, insieme a numerosi altri fattori, a sostegno della prossimità con l'Orosio laurenziano che, dopo la nota *confectus codex in statione magistri Viliaric antiquarii* (su cui cfr. *infra*), reca la diffusa formula *Ora pro me scribtore sic Dominum habeas protectorem*.

230. Per una teorizzazione di tale approccio cfr. Ronconi, *I manoscritti miscellanei*, pp. 26-30.

231. Petrucci, *Un altro codice*, *cit.* (n. 54), p. 405.

232. B. Bischoff, *Paläographie*, in W. Stammler (ed.), *Deutsche Philologie im Aufriss*, I, Berlin, 1952[1] col. 394; Berlin-Bielefeld-Munich, 1957[2] col. 16 e (più prudentemente), Id., *Scriptoria e manoscritti mediatori di civiltà dal sesto secolo alla riforma di Carlo Magno*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'Alto medioevo*, Spoleto, 1964, pp. 479-504 (rist. in Bernhard Bischoff, *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, II, Stuttgart, 1967, pp. 312-327), p. 486.

233. Ossia «trascrittore di libri» e, probabilmente, *clericus* legato all'*ecclesia gothorum sanctae Anastasiae* : cfr. la nota seguente.

234. Cfr. J.-O. Tjäder, *Der Codex Argenteus in Uppsala und der Buchmeister Vilaric in Ravenna*, in E. Hagberg (ed.), *Studia Gotica. Die eisenzeitlichen Verbindungen zwischen Schweden und Südosteuropa*, Stockholm, 1972, pp. 144-164. Il papiro (una carta di cessione *in solutum* e di vendita) è conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, senza numero (reperibile in *Chartae Latinae Antiquiores* XX, n. 704, pp. [20]-[37]: la sottoscrizione di Wiljarith è alla l. 136). Cfr. anche R. Powell, *The Compleat Binder Liber Amicorum*, ed. by J. L. Sharpe, Tournhout, 1996, p. 147; M.B. Parkes, *Their Hands Before Our Eyes: A Closer Look at Scribes.* The Lyell Lectures Delivered in the University of Oxford, 1999, Aldershot - Burlington, 2008, p. 5.

235. A. Campana, *Il codice ravennate di s. Ambrogio*, in *Italia medioevale e umanistica*, 1, 1958, pp. 15-58, p. 36 n. 1; Petrucci, *Un altro codice*, *cit.* (n. 54), p. 400.

236. Analogie rilevate da Petrucci, *Un altro codice*, *cit.* (n. 54), pp. 404-406 e C. Nordenfalk, *Die Spätantiken Zierbuchstaben*, Stockholm, 1970, p. 167 e tav. 66 a-b; cfr. anche B. Bischoff, *Paläographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, Berlin, 1979, p. 231 e n. 31.

237. Cfr. Petrucci, *Un altro codice, cit*. (n. 54), p. 404.

238. Cfr. *CLA* V 543.

239. Cfr. Petitmengin, *Que signifie la souscription 'contuli'?*, *cit.* (n. 209), p. 404. In merito all'uso di questa abbreviazione,

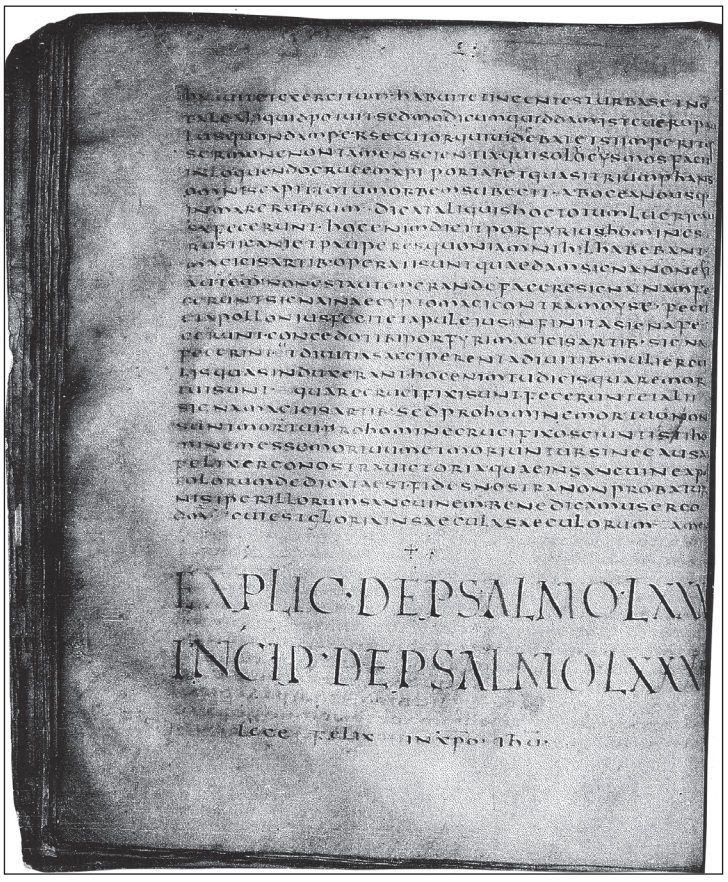


Fig. 10 – Parisinus latinus 2235, f. 32v.

e correzioni interlineari, ha vergato, nei margini superiore o inferiore, per mezzo del metodo dei richiami *hd/hs*, alcuni passi omessi dai copisti, impiegando a tal fine un'onciale di glossa affine all'onciale *BR*[240]. Al di sotto della segnatura fascicolare *XIII*, sul f. 106v, probabilmente lo stesso scrivente ha inoltre vergato la parola *emendavi*[241]. Non è improbabile che analoghe annotazioni, apposte in corrispondenza delle segnature degli altri fascicoli, siano state rifilate. Si noti che, se la posizione di tale *emendavi* (in prossimità della segnatura fascicolare) è analoga a quella dell'annotazione che abbiamo rilevato in corrispondenza della segnatura dell'ultimo fascicolo del Paris. lat. 12214 (*hic binio est*), la finalità delle due note è affatto diversa. L'*emendavi* in questione non rivela infatti un'attenzione specifica nei confronti della struttura materiale del manoscritto, ma costituisce probabilmente solo un promemoria: all'epoca in cui la revisione fu operata, il Parigino era evidentemente *disligatus*, sicché il revisore decise di marcarne i fascicoli man mano che procedeva alla revisione, onde evitare di confondersi e ripetere l'*emendatio* della stessa porzione di testo. Il nostro *emendator* non mostra dunque nei confronti degli aspetti materiali del codice la sensibilità che abbiamo riscontrato nel revisore del manoscritto di Agostino. Non è forse inutile – dal punto di vista delle discrepanze "metodologiche" fra le due operazioni – rilevare che, a differenza di quanto avviene nel codice agostiniano, in cui il revisore resta anonimo (*ex exemplar* [sic] *contuli* si legge alla fine del *X* libro del *De civitate Dei*), l'*emendator* del Girolamo rivela la sua carica in una formula oggi appena leggibile sul f. 131v (**fig. 6d**): *in co(n) - s(ulatu) rec(ognovi) atq(ue) emend(avi)*. Una formula che richiama le sottoscrizioni vergate, nello stesso periodo, in calce ai testi dell'antichità pagana. Secondo un'interessante ipotesi di Paolo Radiciotti – cui si deve la segnalazione della nota[242] – il revisore sarebbe identificabile con Anicius Faustus Albinus Basilius Junior[243], nominato console senza collega nel 541 da Giustiniano. Anicius fu l'ultimo aristo-

in particolare nelle sottoscrizioni, cfr. Pecere, *La tradizione dei testi latini*, *cit.* (n. 11), p. 71 e n. 288 (alla p. 238). La croce e la R sono visibili ai ff. 4r, 5r, 8r, 11v, 12r, 14v, 19r, 24r, 25r, 28v, 32v, 35r, 38v, 40r, 40v, 41r, 44r, 46r, 49r, 51r, 54v, 58r, 62v, 66v, 74r, 81r, 85r, 89r, 90r, 91r, 92r, 95r, 96v, 98r, 101r, 104v, 112v, 114r, 117v, 118v, 125r, 128v, 130r, 131v, 134r, 138v.

240. Ad esempio ai ff. 10v e 15v.

241. Circostanza rilevata da Lowe in *CLA* V 543. Per alcuni altri casi in cui formule attestanti una revisione sono apposti in prossimità delle segnature fascicolari, cfr. Petitmengin, *Que signifie la souscription 'contuli'? cit*. (n. 209), pp. 370-371 e nn. 25 e 26.

242. P. Radiciotti, *Un codice ravennate testimone di un modello di integrazione fallito*, in *Scrittura e Civiltà*, 16, 1992, pp. 305-311.

243. J. R. Martindale - J. Morris - A. H. Martin Jones, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, *PLRE*, III, Cambridge, 1971, pp. 174-175. Cfr. anche A. Cameron - D. Schauer, *The*

cratico occidentale a rivestire questa carica e il 17 dicembre del 546, mentre Totila occupava Roma, dovette abbandonare l'*Urbs*. Al di là di questa identificazione, la circostanza che un esponente dell'aristocrazia romana abbia emendato un codice di san Girolamo, confezionato nella *statio* di un *bokareis* o *antiquarius* goto a Ravenna, restituisce un episodio di integrazione tra due realtà apparentemente estranee, se non contrapposte: da un lato, i gruppi dell'aristocrazia tradizionale, che vedevano nelle strutture istituzionali e nei *réseaux* familiari una garanzia di sopravvivenza e continuità; dall'altra appunto i Goti, portatori di una cultura percepita come sostanzialmente estranea dalle *élites* romane[244]. Se le tensioni interetniche risultarono incomponibili sul versante politico-istituzionale, su quello culturale l'elevata qualità del manoscritto parigino e del codice laurenziano[245] dimostra la capacità di adattamento e la ricettività intellettuale di quanti, come Viliaric, riuscirono ad integrarsi in tempi tutto sommato brevi in un settore altamente specializzato, quale quello librario. Ignoriamo per quali vie il cimelio giunse nelle mani del *consul* che l'ha emendato, ma certo vanno presupposti dei canali di comunicazione ad alto livello, tra gruppi che, al di là delle diversità etniche, condividevano l'interesse per i libri[246]: una trasversalità che è forse uno degli aspetti più affascinanti del periodo complesso che fu la tarda antichità. Osservata da una diversa prospettiva, l'*emendatio* del nostro *consul* testimonia l'ormai avvenuta sovrapposizione tra i processi di trasmissione dei testi pagani e cristiani: la revisione in cui essa consiste si colloca formalmente nel solco delle consuetudini coltivate dai ceti aristocratici, tese al recupero e alla conservazione del patrimonio testuale pagano, percepito come base identitaria di un blocco sociale minacciato dalla crescente pervasività del Cristianesimo[247]. L'applicazione a testi di Agostino o Girolamo di pratiche di solito riservate a Virgilio o Apuleio non deve in questo senso stupire : è infatti nelle medesime scuole di retorica che si formavano, negli stessi secoli, i rampolli delle casate aristocratiche pagane e i futuri intellettuali cristiani[248]. Testimonianze di queste dinamiche di integrazione sono offerte dai libri appartenuti ad altre figure eminenti dell'aristocrazia tardoantica: Flavius Turcius Rufius Apronianus Asterius, ad esempio, console nel 494[249], oltre ad emendare Virgilio, pubblicò le diverse sezioni del *Carmen paschale* di Sedulio[250] e Vettius Agorius Basilius Mavortius[251], console nel 527, che aveva corretto un manoscritto recante opere di Orazio, fece forse allestire – non senza postillarlo – il codice di Prudenzio Par. lat. 8084[252]. Ma tra tante analogie, si rilevano pure alcune differenze fondamentali: se per la declinante aristocrazia pagana l'*emendatio* dei testi rappresentava una pratica di consolidamento culturale e una professione di appartenenza a un gruppo sociale definito, le *emendationes* testimoniate da entrambi i codici parigini esaminati, pur con le loro peculiarità e nella loro somiglianza esteriore a quelle praticate su numerosi altri libri dell'epoca, sottendono finalità e dinamiche culturali precipue: l'assenza dei nomi degli *emendatores* – elemento viceversa quasi sempre presente nei paralleli pagani – sembra porre al centro non più l'individuo che compie l'operazione nell'alveo di un *cursus honorum* definito, bensì il testo in quanto tale. L'anonimato del revisore diventa pertanto la manifestazione di un mutato atteggiamento proprio nei confronti del testo e del libro, che,

Last Consul: Basilius and His Diptych, in *JRS*, 72, 1982, pp. 126-145.

244. O. Pecere, *La cultura greco-romana in età gota tra adattamento e trasformazione*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia, Atti del XIII Convegno internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano 2-6 novembre 1992)*, Spoleto, 1993, pp. 335-394, *passim*.

245. Cfr. in merito Nordenfalk, *Die spätantiken, cit.* (n. 236), tav. LXVI a-b; F. Avril - Y. Załuska, *Manuscrits enluminés d'origine italienne*, I, *VI^e^-XII^e^ siècles*, Paris, 1980, p. 2 notizia 4 e tav. II.

246. Radiciotti, *Un codice ravennate*, *cit.* (n. 242), p. 310 n. 18 ipotizza che Basilio, entrato in possesso del manoscritto a Ravenna nel 540 (donde si sarebbe recato a Costantinopoli con Belisario onde annunciare la vittoria sui Goti), avrebbe proceduto all'*emendatio* nella capitale bizantina.

247. Pecere, *La tradizione dei testi latini*, *cit.* (n. 11), pp. 19-81 e 210-246: 77 e s.

248. Da un punto di vista storico-sociale, del resto, la vittoria di Teodosio sul fiume Frigido, nel 394, annichilendo le velleità passatistiche dell'oligarchia senatoria, aveva contribuito, con la conversione di illustri esponenti del fronte pagano al Cristianesimo, alla confluenza anche ideologica dell'aristocrazia tradizionale nell'alveo della comune identità cristiano-romana (S. Mazzarino, *Il Basso impero. Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, I, Bari, 2003 [= Bari, 1974], pp. 378 e ss.). Un'identità rinsaldata, nel corso del V secolo, dalla pressione barbarica (cfr. F. Paschoud, Roma Aeterna. *Études sur le patriotisme romain dans l'occident latin à l'époque des grandes invasions*, Neuchâtel, 1967, pp. 13 e ss.). In questo panorama di cambiamento socioculturale, fu dunque naturale trasferire le pratiche di revisione testuale, applicate fin lì ai testi pagani e percepite come fattore identitario di un gruppo minoritario, ai flussi testuali maggioritari, rappresentati dalle opere cristiane dei Padri: cfr. in merito, da una diversa angolazione, Pecere, *I meccanismi della tradizione testuale*, *cit.* (n. 6), pp. 362-363.

249. A. H. M. Jones - J. R. Martindale - J. Morris, *PLRE*, II, pp. 173-174.

250. Pecere, *La cultura greco-romana in età gota*, *cit.* (n. 244), p. 366.

251. J. R. Martindale, *PLRE*, III, pp. 736-737.

252. O. Pecere, *Esemplari con 'subscriptiones' e tradizione dei testi latini: l'Apuleio Laur. 68.2*, in C. Questa - R. Raffaelli (a cura di), *Il libro e il testo*, Atti del Convegno internazionale di Urbino, 20-23 settembre 1982, Urbino, 1984, pp. 111-137 : 127-128 (rist. in O. Pecere - A. Stramaglia, *Studi apuleiani*. *Note di aggiornamento di L. Graverini*, Cassino, 2003, pp. 5-35 : 22-23). L'identificazione del postillatore col console è stata tuttavia messa in dubbio da A. Cameron, *Basilius, Mavortius, Asterius*, in *AETOS. Studies in Honour* of Cyril Mango, éd. I. Sevcenko et I. Hutter, Stuttgart - Leipzig, 1998, pp. 28-39.

da strumenti identitari marcati dai membri di un gruppo sociale in procinto di estinguersi, diventano oggetti di una cura finalizzata alla loro migliore fruibilità nei più vasti circuiti della propaganda religiosa[253]. L'acquisita centralità funzionale dell'oggetto-libro spiega tra l'altro la maggiore attenzione che alla sua materialità riservano talora gli stessi *emendatores*. Del resto il supporto, nella sua fisicità e negli atti che ne caratterizzano l'allestimento, aveva assunto in quei secoli piena cittadinanza nelle strategie editoriali degli autori stessi, complice forse pure la riduzione, tutta cristiana, dei pregiudizi che avevano declassato, nella sensibilità classica, al rango di *opera servilia* tutte le attività manuali e dunque anche la scrittura e l'allestimento dei libri[254].

École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris

253. Cfr. *supra*.

254. Cfr. Pecere, *La scrittura dei Padri, cit*. (n. 9), e, in merito all'autografia d'autore e alle sue pratiche nell'antichità romana, Id., *Roma antica e il testo*.